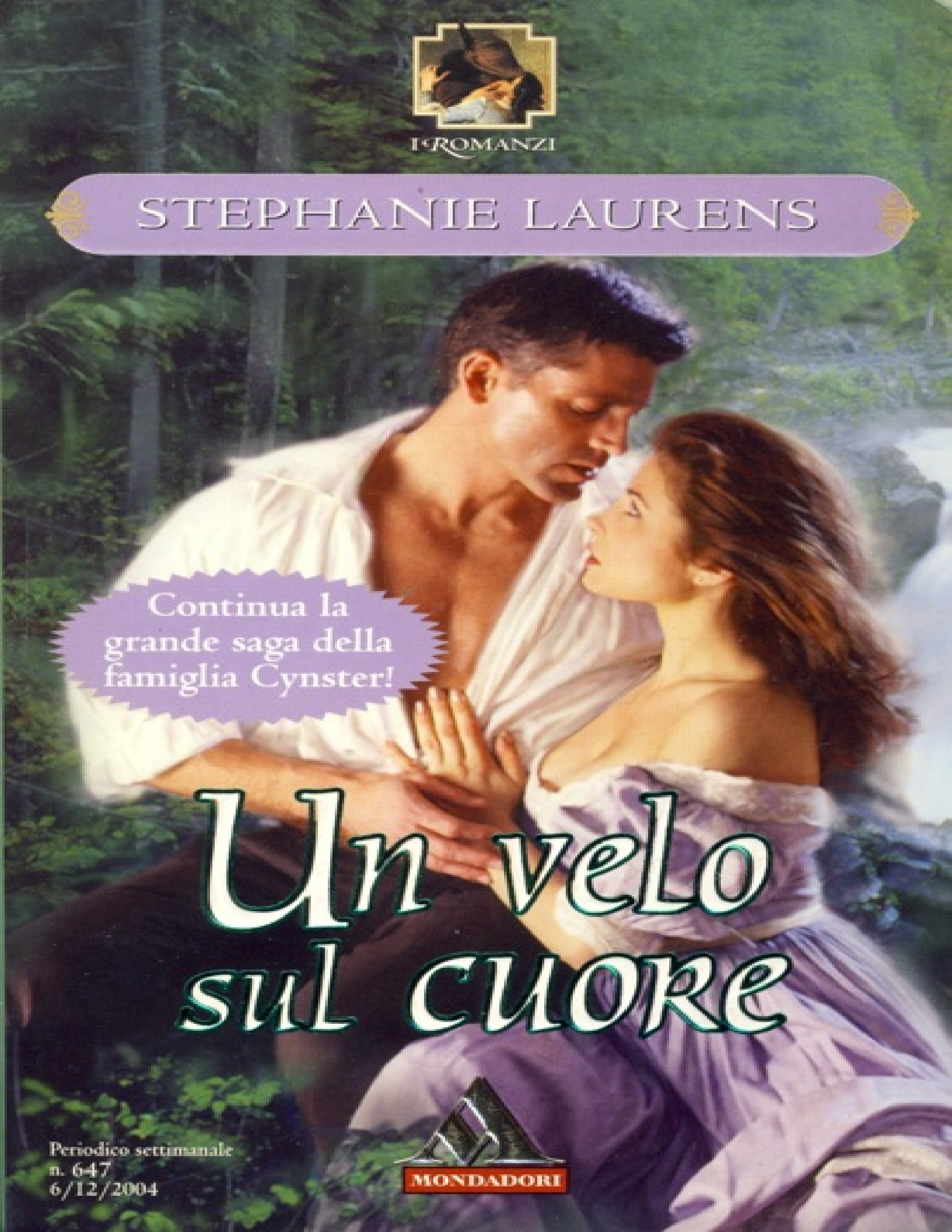


Periodico settimanale
n. 647
6/12/2004

VISIT…

I ROMANZI
STEPHANIE LAURENS
Continua la grande saga della famiglia Cynster!
Un velo sul cuore
Periodico settimanale
n. 647
6/12/2004
MONDADORI

Gabriel Cynster incontra una misteriosa e affascinante donna, con il volto nascosto da un velo nero, che gli chiede aiuto. Lui non riesce a negarglielo, sebbene di lei sappia solo che è capace di scatenargli il desiderio più folle. Per questo esige un bacio come compenso per ogni informazione che riesce a fornirle e … bacio dopo bacio, abbraccio dopo abbraccio, Gabriel capirà che quella donna è destinata a far parte del suo destino …

Il quinto libro della saga dei Bar-Cynster, i fratelli e i cugini più affascinanti dell'Inghilterra dei primi dell'800

Copertina:
Art Director: Giacomo Callo
Image Editor: Giacomo Spazio Mojetta
Realizzazione: Studio Echo

Titolo originale:
A Secret Love
© 2000 by Savdek Management Proprietory Ltd.
© 2004 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Prima edizione I Romanzi dicembre 2004

Per abbonarsi: www.abbonamenti.it
Finito di stampare nel mese di novembre 2004
presso Mondadori Printing S.p.A.
via Bianca di Savoia 12, Milano
Stabilimento NSM
viale De Gasperi 120 Cles (TN)
Stampato in Italia Printed in Italy

Libebook di libe01

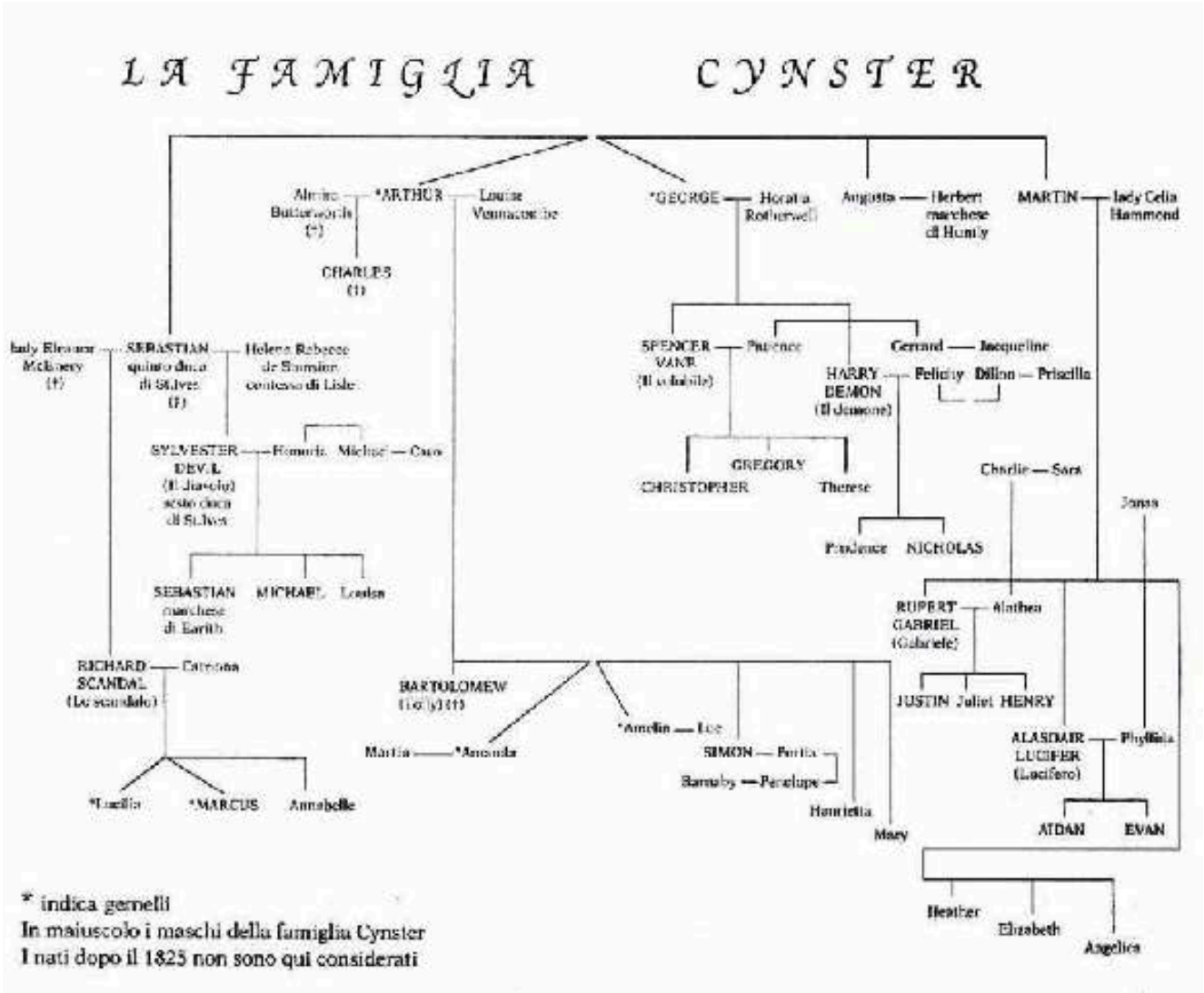
... una poltrona, un caffè, un computer e un libro

...cosa chiedere di più dalla vita?

http://caffecibernetico.blogspot.com/

libeboook_024

LA FAMIGLIA CYNSTER



* indica gemelli
In maiuscolo i maschi della famiglia Cynster
I nati dopo il 1825 non sono qui considerati

Un velo sul cuore

Prologo

Morwellan Park, Somerset
17 aprile 1820

Ancora una volta, dopo tanti anni, lo spettro della rovina incombeva minaccioso su di loro.

Seduta alla sua scrivania nella biblioteca dell'antica dimora di famiglia, lady Alathea Morwellan guardò la lettera che aveva tra le mani. Era un rapporto conciso e dettagliato, riassunto però in una sola frase, l'ultima. Quella che condannava la sua famiglia a un futuro tenebroso.

Purtroppo, milady, i fatti confermano i nostri timori: nonostante le ricerche, non ho trovato alcun elemento da usare a nostro favore.

La legge non poteva fare nulla per salvarli. Se lo aspettava, naturalmente, e tuttavia...

Sospirando, Alathea posò la lettera. La mano le tremava, ma non poteva cedere alla disperazione. Con calma glaciale si alzò, avvicinandosi alla finestra aperta da cui entrava l'eco di grida e risate. Sul prato fiorito che separava la villa dal lago del parco, i suoi fratellastri e le sue sorellastre giocavano a lanciarsi la palla ignari di tutto. All'improvviso una testa bionda spiccò nel gruppo e Charlie, il maggiore, saltò con tutta l'agilità di un diciannovenne afferrando al volo la palla, la passò a Jeremy, di dieci anni, che corse ridendo verso la linea di fondo campo degli avversari. Superò Augusta, una bimba di sei anni, e quindi posò la palla a terra tornando verso Charlie a ricevere i meritati complimenti.

Le ragazze, però, non si diedero per vinte. Sorprendendo gli avversari, Augusta lanciò la palla verso le sorelle maggiori, Mary e Alice, che correvano come ragazzine nonostante stessero per debuttare in società. Per nulla impensierita dalla lunga gonna e dalle scarpette con i tacchi,

Mary attraversò il campo in un batter d'occhio e oltrepassò la linea avversaria, strappando un'ovazione alle sorelle.

Con un sorriso triste, Alathea le osservò mentre esultavano, poi guardò i ragazzi. Voleva bene a tutti loro come a dei fratelli, anche se non erano figli della stessa madre. Con lo sguardo cercò la sua matrigna, lady Serena, poi suo padre il conte. Sedevano su una panchina presso il lago, osservando con un sorriso indulgente i figli che giocavano.

Tornò a sedersi, contemplando i preziosi volumi disposti in bell'ordine sugli scaffali e quindi gli arazzi e i quadri che ornavano le pareti. La grande biblioteca era il vanto di Morwellan Park, dimora avita dei conti di Meredith. I Morwellan governavano quel feudo da secoli, ma solo cinquant'anni prima il suo bisnonno aveva trasformato il tetro maniero degli antichi conti in una splendida residenza immersa nel suo parco secolare.

Il cambiamento però andava ben oltre la semplice ristrutturazione del castello e la sua presenza in quella stanza lo dimostrava ampiamente, poiché la biblioteca era stata ricavata dall'antico salone delle udienze ed era lei a occupare lo scranno dei suoi avi. Il suo sguardo si posò sul grande camino di pietra grezza, poi sui ritratti dei suoi antenati che la osservavano impettiti e severi. D'istinto Alathea abbassò gli occhi, ma poi mise un gomito sulla scrivania e posò il mento sul palmo della mano, guardandoli con aria di sfida. Da undici anni sedeva ogni giorno a quella scrivania, amministrando il bilancio di una grande casa. Suo padre non poteva farlo: già una volta si erano ritrovati sull'orlo della bancarotta per un suo investimento sbagliato e da allora, di comune accordo, seguiva lei gli affari di famiglia. Nonostante l'amore che provava per lui, non poteva permettere che la sua ingenuità li rovinasse.

Per anni aveva lavorato sodo, ma alla fine era riuscita a saldare tutti i debiti. Il lusso dei tempi andati non era certo alla loro portata, ma sulla tenuta non gravavano più ipoteche e i ragazzi studiavano nelle migliori scuole: Charlie a Oxford, Mary e Alice al collegio femminile, Jeremy e Augusta con uno stimato precettore. Si trovavano tutti insieme alla residenza di campagna perché dovevano partire per Londra, dove le ragazze avrebbero debuttato in società.

Ma proprio quando tutto stava andando per il meglio, le ombre del passato erano tornate più minacciose di prima. Era successo per caso, in un giorno d'inizio primavera. Lei sedeva alla scrivania intenta a chiudere alcuni conteggi quando la signora Figgs, la governante, era entrata agitatissima portandole una lettera trovata dalla cameriera nella stanza di suo padre. Era nascosta tra i libri e sembrava vecchia di anni: incuriosita, la ragazza aveva pensato bene di portargliela e, dopo averle dato un'occhiata, l'anziana donna si era precipitata subito da lei.

Alathea chiuse gli occhi, massaggiandosi leggermente le tempie. Ogni parola di quel documento era impressa nella sua memoria. Era un contratto di qualche anno prima, sottoscritto da suo padre e da una certa Central East Africa Gold Company. Nel contratto, il conte di Meredith s'impegnava a finanziare le spese di una miniera d'oro in Africa in cambio della metà dei profitti. Il pagamento doveva avvenire su richiesta e il contratto definiva l'importo massimo.

Un importo che andava molto oltre le loro disponibilità finanziarie. Solo vendendo tutto poteva evitare che suo padre finisse in prigione.

Questo, comunque, non li avrebbe salvati dalla rovina, dallo scandalo, dal disonore.

Naturalmente aveva subito contattato Wiggs, il loro procuratore a Londra, chiedendogli di approfondire la faccenda. Purtroppo, le sue speranze sfumarono una dopo l'altra. Il contratto era perfettamente valido e non impugnabile, la società esisteva ancora e non aveva mai prodotto il minimo profitto. Era una truffa: né lei né Wiggs avevano idea del perché quella maledetta compagnia non avesse ancora reclamato il suo "finanziamento", ma se lo avesse fatto, sarebbero finiti sul lastrico.

Non era la prima volta che capitava una cosa del genere. Anche in passato aveva dovuto fare i conti con la profonda prostrazione in cui suo padre era caduto dopo la morte di sua madre, anni interi di totale confusione che l'avevano portato sull'orlo del baratro. Tuttavia, adesso vedeva da vicino lo spettro della più nera povertà: come aristocratica aveva solo una vaga idea di cosa significasse, ma bastava quella a terrorizzarla. Avrebbero perso la residenza in campagna, la casa di Londra e tutte le loro proprietà. Charlie avrebbe lasciato Oxford e le

ragazze...

Stringendo i pugni, sbuffò irritata posando lo sguardo sull'austero ritratto di suo nonno. Non poteva arrendersi. Non era la prima volta, dunque sapeva come muoversi. Mary e Alice avrebbero debuttato fra poche settimane e quindi esisteva la concreta possibilità che si sposassero prima che i truffatori si facessero vivi. Se mai contavano di farlo.

Per un lungo minuto Alathea contemplò immobile i volti solenni dei suoi antenati, ragionando, valutando tutte le opzioni. Poteva sperare di guadagnare tempo, ma senza dubbio il disastro sarebbe arrivato prima o poi. Il matrimonio poteva salvare Mary e Alice, non il resto della famiglia. Per i bambini, dubitava seriamente di poter contare su altri dodici anni di tranquillità. Per lei e suo padre... ebbene, se proprio dovevano, avrebbero affrontato lo scandalo e la rovina con tutta la dignità dei Morwellan.

Tuttavia non era ancora detta l'ultima parola. Poteva ancora lottare, trovare una via d'uscita. Wiggs era un procuratore scrupoloso, ma troppo formale. Ci voleva un esperto di finanza spregiudicato e lei sapeva dove trovarlo. E come trattenerlo.

Capitolo 1

Londra
6 maggio 1820

Una fitta nebbia avvolgeva ogni cosa mentre sir Rupert Melrose Cynster, Gabriel per gli amici, s'addentrava con cautela sotto il portico della chiesa di San Giorgio, appena dietro Hanover Square. L'aria fredda grondava umidità, mentre il buio che imperava tra le arcate veniva rotto solo dalla pallida luce di qualche lampada a olio. Erano le tre di notte, un'ora in cui la città cadeva nel silenzio. Anche le carrozze che portavano a casa gli ultimi nottambuli avevano cessato di sferragliare sulla strada.

Giunse in fondo al portico e si voltò, guardandosi lentamente attorno. Ma la fitta nebbia rendeva impossibile capire se qualcuno lo aspettava. Gabriel sospirò. Una settimana prima si era trovato proprio in quella chiesa per il matrimonio di suo cugino Harry Demon. Terminate la cerimonia, si era fermato sulla scalinata guardando la piazza con un fastidioso senso di premonizione. Chissà, forse riguardava quell'appuntamento.

"Stanotte alle tre, sotto il portico di San Giorgio." così diceva il breve biglietto. All'inizio era stato incline a buttarlo via, ritenendolo quasi certamente uno scherzo. Ma poi l'aveva riletto, colpito dalla nervosa calligrafia femminile e dalla disperazione che traspariva da quelle parole. La contessa, così si era firmata, aveva bisogno del suo aiuto, ma doveva vederlo di persona in forma anonima. Solo allora gli avrebbe spiegato tutto.

Ebbene, lui c'era. Lei, invece, dov'era?

In quel momento il campanile della chiesa batté tre rintocchi, riverberati dalla nebbia in una lunga eco a cui rispose il campanile successivo. Non tutti i campanili di Londra battevano le ore nel cuore della notte, ma ciononostante il primo rintocco diede inizio a una strana

melodia in cui lo stesso suono veniva ripetuto con cadenze diverse da campane vicine e lontane. Poi ogni suono si spense e il silenzio tornò a regnare sovrano.

Sbuffando con impazienza, cominciò distrattamente a passeggiare e fu allora che la vide. Emerse all'improvviso dall'ombra che avvolgeva il portone della chiesa, avvicinandosi a lui con passo rapido. Era alta e snella, completamente avvolta in un mantello con cappuccio. Guardò meglio e si accorse che era velata, misteriosa e impenetrabile come quella tetra notte di nebbia.

Per un attimo esitò, valutando la situazione. La dama misteriosa era sempre stata là, osservando il suo arrivo per accertarsi che fosse solo. Attese che si avvicinasse e poi si avviò per andarle incontro, fermandosi ad attenderla a metà del portico.

Avanzava decisa, ma con innata eleganza e lui non poté fare a meno di notare la sua alta statura. Almeno un metro e ottanta, si disse, studiando attentamente la sua andatura. Il timore di uno scherzo, o peggio di una trappola, suggeriva la massima prudenza; tuttavia, la misteriosa figura sembrava davvero quella di una donna e, nonostante il pesante mantello, tutto suggeriva che avesse un corpo agile e ben proporzionato.

— Buonasera, sir Cynster. Grazie per essere venuto — disse una voce calda e sensuale, assolutamente femminile.

Lui inclinò leggermente la testa, cercando istintivamente di capire chi c'era dietro al velo. Il suo accento aristocratico sembrava indicare che si trattasse davvero di una contessa, una donna non più acerba, ma certamente ancora giovane. — Milady — salutò, accennando un breve inchino. — Il vostro biglietto chiedeva aiuto. Consideratemi il vostro cavaliere.

— Grazie, signore — rispose la contessa, aggiungendo dopo un attimo: — Una terribile disgrazia ha colpito la mia famiglia. Solo voi potete aiutarci.

Gabriel inarcò le sopracciglia, studiandola per cogliere qualche segno d'agitazione. Ma dietro il velo e avvolta nel mantello, la sua figura risultava impenetrabile. — La vostra famiglia — ripete, soppesando quelle parole. — Ebbene, sono al vostro servizio. Ma prima dovete

raccontarmi tutto, in modo che capisca come aiutarvi.

Si aspettava qualche esitazione, ma la contessa parlò subito. — L'aiuto che potete fornirmi riguarda il mondo in cui vi muovete con tanta abilita, sir Cynster: il mondo della finanza. Solo le circostanze m'impediscono di presentarmi apertamente a voi, facendovi visita nel vostro studio.

Lo conosceva bene, dunque. Subodorando uno scandalo, Gabriel strinse le labbra e annuì. — Continuate, vi prego.

La dama misteriosa sospirò. — il problema nasce da un contratto firmato dal mio ex marito.

— Ex marito?

Lei annuì. — Sono vedova, sir Cynster.

— Quando è morto vostro marito?

— Più di un anno fa.

— Per cui, il testamento è già esecutivo.

— Sì — rispose lei con un sospiro. — Le nostre proprietà sono passate a Duncan, il mio figliastro.

Questo lo sorprese. — Figliastro?

— Ero la seconda moglie di mio marito. Ci siamo sposati qualche anno fa. Lui... era molto più vecchio di me. In ogni caso ha avuto cinque figli, che adesso sono sotto la mia responsabilità.

Gabriel esitò. — Mi state dicendo che vi siete fatta carico dei figli del vostro defunto marito?

La contessa annuì. — Proprio così. Li amo come se fossero figli miei, ed è per loro che mi sono decisa a chiedervi aiuto.

Lui studiò la figura che aveva davanti, ben sapendo di essere studiato a sua volta. — Prima parlavate di un contratto...

— Devo premettere che mio marito aveva un debole per l'avventura — cominciò la contessa, aggiungendo con un sospiro: — A cui purtroppo non corrispondeva alcun senso degli affari. Solo la sua morte ha impedito che dissipasse una fortuna in speculazioni di ogni genere. Tuttavia, a volte il passato ritorna. E così, tre settimane fa, una cameriera lo ha trovato per puro caso.

— Chi è l'intestatario? — chiese lui senza neppure pensarci.

— Una società mineraria, la Central East Africa Gold Company. L'avete mai sentita nominare?

Gabriel scosse la testa. — No.

— Neppure il nostro procuratore, se è per questo.

— Il contratto non riporta alcun indirizzo?

— No. Riporta solo il nome del notaio che lo ha convalidato.

Gabriel valutò l'esca che quella donna stava abilmente lanciandogli, certo che avesse preparato con estrema cura l'intera trappola. Tuttavia, ormai non poteva andarsene così. — — L'avete portato? — chiese, conoscendo già la risposta.

Una mano guantata uscì dal mantello, porgendogli una pergamena arrotolata. Lui la prese sorridendo, la srotolò, avvicinandosi a una delle lampade per leggerla. La prima cosa che guardò furono le due firme, ma naturalmente quella del defunto marito era coperta da un a, pezzo di carta incollato con cera d'api. Strinse le labbra in una smorfia e si avvicinò alla luce ancora un poco, cominciando a leggere.

— Uhm. Sembra tutto regolare — disse infine, guardandola perplesso. — L'investimento viene proposto con la promessa di ricavi, ma personalmente lo trovo troppo alto. In questo genere di speculazioni, bisogna prendere delle informazioni molto accurate sulla controparte. Se qualcosa non quadra, è meglio lasciar perdere. Qui, cosa c'è che non va? — concluse, guardandola, con un sorriso astuto.

— Tutto. Ma specialmente il fatto che non possiamo onorare l'impegno.

Gabriel guardò ancora l'importo scritto sul contratto. Era astronomico, nulla da dire. Nessuno si sarebbe impegnato tanto per amore d'avventura: senza dubbio, c'era sotto qualcosa. — Ebbene, se non potete onorare un contratto firmato, siete rovinati.

— Precisamente — confermò la contessa con una decisione che lo sorprese. — Vi ho spiegato che mio marito amava l'avventura. La famiglia ha lottato per oltre un decennio per risolvere i problemi provocati dalle sue speculazioni. Dopo il matrimonio, quando scoprii la verità, cominciai a seguire di persona tutte le questioni finanziarie. Mio marito mi cedette volentieri il timone, ma non mi parlò mai di questo...

— esitò, cercando la parola giusta. — Di questa sciagura, sir Cynster. Adesso lui non c'è più e temo che gli effetti della sua ingenuità possano ricadere su tutti noi.

— Lo immagino — commentò Gabriel, cercando i suoi occhi al di là del velo. — E, per questo che non volete dirmi chi siete? Per lo scandalo?

Lei parve soppesare la risposta, ma poi scosse la testa e disse: — Conoscete anche voi il *ton*. Ci muoviamo negli stessi ambienti. Se questa faccenda si risapesse, saremmo rovinati anche se questa fantomatica società non dovesse farsi avanti. I ragazzi non potrebbero più occupare il posto che spetta loro di diritto.

— I ragazzi, dite. Avete parlato di Duncan, il giovane conte. Chi sono gli altri figli?

La contessa esitò. — Due sorelle in età da debutto e due bambini. Poi c'è Seraphine, una cugina. Anche lei fa parte della famiglia.

Gabriel ascoltava la sua voce, più che le sue parole. La sua devozione ai ragazzi traspariva chiaramente, come del resto la determinazione a proteggerli. Probabilmente gli nascondeva molto, ma quel sentimento non riusciva a cancellarlo. Alzò il contratto e guardò ancora la firma del notaio sotto il nome della società. Era un tratto secco ed ermetico, del tutto indecifrabile. — Non mi avete ancora spiegato come posso aiutarvi — disse dopo un attimo. Anche adesso la risposta era scontata, ma preferiva sentirla da lei.

La vide raddrizzare la schiena. — Io e il mio procuratore riteniamo che quella società sia una truffa, un semplice paravento per spremere soldi a ricchi sprovveduti. Lo stesso contratto è sospetto, perché non riporta alcuna sede né il nome dei proprietari. Inoltre, una società seria controlla accuratamente le disponibilità economiche dei possibili soci. Mio marito era insolvente già allora!

— Uhm. Non hanno controllato?

— No. La banca ci avrebbe sicuramente avvisati, visto che serve la nostra famiglia da generazioni — replicò la contessa con un sospiro. — Credetemi, quella società è una truffa. E se riuscissimo a dimostrarlo, potremmo denunciarli e chiedere l'invalidazione del contratto.

Dopo un'ultima occhiata alla pergamena, Gabriel l'arrotolò e guardò

la dama misteriosa. Attendeva avvolta nel mantello, completamente nascosta dal velo e dal cappuccio. Ciononostante, sentiva di conoscerla. E bene, per giunta. — Perché io? — le chiese, porgendole il rotolo.

Lei lo infilò sotto il mantello, poi alzò leggermente la testa. — Vi siete fatto una reputazione nel mondo degli affari, signore. Abile e integerrimo, questo si dice di voi — rispose, studiandolo per un attimo. — E poi, siete un Cynster.

Questo lo fece ridere. — Ha qualche importanza?

— Si dice che i Cynster accettino sempre una sfida.

Gabriel guardò quel volto velato. — È vero — ammise.

La contessa s'irrigidì. — Ebbene, se accettate di aiutarmi, dovete giurare di mantenere il massimo riserbo e di non fare nulla per scoprire il mio nome o quello della mia famiglia. Se invece rifiutate, vi chiedo solo di non parlare a nessuno di ciò che avete appreso. Siete un Cynster: so di potermi fidare di voi.

Gabriel storse le labbra e guardò la sua misteriosa interlocutrice con aperto rispetto. Mostrava un'audacia che si trovava raramente nelle aristocratiche. Solo quella poteva spiegare una tale commedia, curata nei dettagli e recitata alla perfezione. La contessa sapeva quello che faceva. Aveva studiato la preda e adesso gettava l'esca, offrendogli deliberatamente una sfida.

Sapeva che non si sarebbe occupato solo di scoprire chi erano gli autori della truffa? L'altra sfida che gli aveva lanciato, chiarendo più volte che era sola, era intenzionale, oppure no?

— Su che cosa ha indagato il vostro procuratore? — le chiese, piegando le labbra in un astuto sorriso.

— Sulla validità del contratto. Ma purtroppo senza arrivare a nulla di concreto.

Perché non poteva più essere impugnato. Quello era evidente, visto che aveva cercato lui. — Non ha indagato sulla società?

— Sì, ma di nuovo senza risultati. Quel nome non compare sul registro mercantile.

— Quindi l'unica è rintracciarla tramite il notaio. Perché non ci ha provato?

Stavolta la contessa velata esitò a lungo, poi sospirò. — Per non attirare l'attenzione — disse. — Come vi ho spiegato, siamo insolventi. Se chiunque c'è dietro questo paravento si accorge delle nostre indagini...

— Potrebbe depositare i contratti e chiederne l'esecuzione — completò lui. — Un bel pasticcio, non c'è che dire.

Lei tacque, poi indicò la pergamena. — Il nome dello studio notarile è riportato a chiare lettere: Thurlow & Brown. Dovrebbe essere facile da rintracciare.

— E dopo? Se non possiamo agire alla luce del sole, come pensate di fare?

Nonostante il velo, Gabriel percepì l'occhiata che gli lanciò, vedendola quasi socchiudere gli occhi e stringere le labbra. Poi la contessa annuì silenziosamente. — Immagino che bisognerà usare dei mezzi non proprio legali per continuare le ricerche. Dubito che uno studio notarile riveli così i nomi dei suoi clienti.

Gabriel non ne era così sicuro. L'avrebbe saputo dopo aver trovato Thurlow & Brown. — Vi rendete conto dei rischi, immagino — disse lentamente. Se proprio voleva giocare con il fuoco, meglio chiarire subito che poteva scottarsi seriamente. — Mi chiedete di avviare una ricerca su una società fittizia, retta da una banda di truffatori. Se lo scoprono, potrebbero reagire in molti modi diversi — dichiarò, per poi aggiungere: — Rimestare in quel pantano potrebbe essere molto pericoloso, contessa.

La dama velata tacque e Gabriel la vide tremare per il freddo e la tensione. Erano fermi da circa mezz'ora sotto il portico e la nebbia gravava come una cappa umida nella fredda notte di primavera. Sopprimendo l'istinto di prenderla dolcemente per le spalle e avvicinarla a sé, si schiarì la voce e aggiunse: — In ogni caso, adesso capisco perché vi siete rivolta a me. Immagino che il vostro procuratore non fosse molto d'accordo con i mezzi che intendete usare.

— Userei qualunque mezzo per uscire da questa situazione — esclamò lei, cedendo per un attimo allo sconforto. — Quel "pantano" porterà la mia famiglia alla rovina! Se non dimostro che quella società è una truffa, non potrò mai impugnare il contratto e un giorno o l'altro perderemo tutto.

Lui ascoltò attentamente, ma non percepì alcuna indecisione, alcun segno d'incertezza nella sua voce disperata. Solo ferma e incrollabile convinzione. Sospirando, annuì. — E va bene. Se siete così decisa a indagare su questa storia, prometto di aiutarvi.

Se si fosse aspettato dei ringraziamenti, sarebbe rimasto profondamente deluso. Ma Gabriel non aveva alcuna aspettativa del genere. — E giurate...

— Ma certo.

— Davanti a Dio, come Cynster...

Lui sbatté le palpebre, poi sospirò e alzò una mano. — Va bene. Giuro davanti a Dio come Cynster che non cercherò in alcun modo di scoprire chi siete e qual è il nome della vostra famiglia. Soddisfatta?

Il suo sospiro di sollievo risuonò come un alito di vento caldo nella notte di nebbia. — Sì — disse, perdendo molta della sua tensione. — Grazie, signore, per avere accettato

La tensione di Gabriel, invece, aumentava in modo esponenziale. — Di nulla, milady — rispose. — Ma quando i gentiluomini raggiungono un accordo, si stringono la mano.

La contessa esitò, poi gli porse la mano guantata.

Gabriel la prese, poi la girò e salì con le dita fino al bordo del guanto, accarezzandole la pelle nuda. Lei trasalì. — Avevate parlato di una stretta di mano... — protestò in un sussurro.

— Voi non siete un gentiluomo — fu la pronta replica. Poi l'avvicinò a se, studiando il suo volto oltre il sottile velo nero. Intravide gli occhi, poi il profilo di un naso piccolo e diritto e la forma di due labbra piene e risolute. — Quando un uomo e una donna suggellano un patto, dovrebbero farlo così — aggiunse, piegando la testa e sfiorandole le labbra con un bacio.

Erano morbide, carnose, sensuali. Pura tentazione. Si mossero appena sotto il suo delicato assalto e tuttavia la promessa fu evidente, fin troppo facile da leggere per uno come lui. Quel bacio poteva sembrare il più casto della sua carriera e invece era una scintilla, una fiammella accesa in una santabarbara che innescava una potentissima esplosione. Ne era certo. Se lo sentiva profondamente mentre scrutava la splendida e

misteriosa dama e chiedendosi se doveva avvisarla anche di quello.

La mano guantata che stringeva accenno a ritrarsi. Gabriel percepì la tensione che l'avvolgeva come un mantello. La guardò per un lungo istante, poi alzò il suo braccio e le sfiorò le nocche in un galante baciamano. — Troverò questo notaio e vedrò cosa riesco a scoprire. Immagino che vorrete essere informata. Come posso contattarvi?

Lei fece un passo indietro. — Vi cercherò io.

Per un attimo si studiarono in silenzio, poi la contessa raccolse la lunga gonna e chinò la testa. — Grazie ancora, sir Cynster. Buona notte.

La nebbia parve aprirsi per lei e poi chiudersi per proteggerla mentre scendeva la grande scalinata della chiesa. Gabriel inspirò profondamente, ascoltando il suo passo leggero allontanarsi nella notte. Per qualche istante calò il silenzio, poi una portiera sbatté seccamente e una carrozza si allontanò sferragliando lungo la strada.

Erano le tre e mezzo del mattino di una fredda notte di primavera e non poteva assolutamente andarsene a dormire.

Chi era quella donna?

Indubbiamente era inglese, finemente educata e nobile dalla testa ai piedi: il suo accento, il suo portamento e il modo diretto con cui aveva affermato di frequentare i suoi stessi ambienti lo confermavano senza alcun dubbio. E poi conosceva bene i Cynster, poiché oltre ad appellarsi al suo onore di gentiluomo si era appellata a ben altre cose.

Stringendo le labbra, si avvolse nel mantello e si avviò lungo il portico intenzionato a percorrere a piedi la breve distanza che lo separava da casa. Si sentiva pieno d'energia, pronto ad affrontare il mondo. Solo quella mattina, prima che arrivasse il biglietto della contessa, sedeva oziosamente davanti alla sua tazza di caffè cercando il modo di sfuggire alla noia. Adesso l'aveva trovato. Davanti a lui si era presentata una donna coraggiosa, pronta a tutto per difendere la sua famiglia da una banda di truffatori. Il nebuloso mondo della finanza ne era pieno: per sconfiggerli era necessaria un'azione decisa temperate da una profonda cautela, con tutte le indagini svolte nella massima segretezza.

Scese la scalinata e attraversa la piazza, svoltando in Brook Street. La contessa certamente sapeva di avergli chiesto un favore enorme. Il suo

studio era molto noto nella *city* e da tempo non agiva più in base agli impulsi del momento. Eppure stavolta aveva accettato di mettere in gioco se stesso e la sua reputazione per lei. O meglio, per la sfida che rappresentava.

Una sfida impossibile da ignorare. Alta quanto lui, piena di un fascino misterioso, aveva un fisico così prorompente che riusciva a mostrare, sotto le pieghe del mantello, un seno florido e le gambe più lunghe che avesse mai visto. E per quanto riguardava le sue labbra e le delizie che promettevano, aveva già deciso di assaggiarle di nuovo.

In passato aveva avuto molte relazioni e dunque sapeva cogliere l'invito a farsi avanti che nasceva da un'occhiata, da un contatto, da una promessa sussurrata. Tuttavia, non si era mai sentito così attratto dalla preda. Quella donna sembrava giunta apposta per dare una scossa alla sua vita. Lei, la sfida che proponeva e il brivido della caccia a un branco di truffatori.

Arrivò a casa e aprì la porta, poi attraversò l'atrio a grandi passi ed entrò in biblioteca. Come molti suoi pari, teneva tra i volumi una copia del *Burke's Peerage*. Accese la lampada e s'avvicinò a uno scaffale, tendendo una mano per prenderlo. Tra le sue pagine, avrebbe certamente scoperto quale conte con cinque figli si era risposato in quegli anni. Non potevano essercene molti: con una breve indagine, sarebbe riuscito a parlare alla contessa velata guardandola negli occhi.

Ma la mano si fermò a mezz'aria, bloccata da uno scrupolo del tutto insolito. Aveva appena giurato. Rompere la promessa una volta tornato a casa non faceva parte del suo stile. Inoltre, perché rovinarsi così la sorpresa? Aveva giurato di non far nulla per scoprire chi era, ma poteva sempre persuaderla a svelarglielo.

A svelare il nome, il viso, le sue lunghe gambe. E poi, tutto il resto.

— Milady, siete qui! Com'è andata?

Alzando il velo, Alathea guardò i volti ansiosi che l'attendevano ai piedi delle scale. Era appena entrata nella casa di Mount Street; dietro di lei, Crisp, il maggiordomo, si affrettò a chiudere la porta per poi

raggiungere gli altri, in modo da non perdersi una sola parola.

La domanda era arrivata da Nellie, la sua cameriera personale, che la guardava avvolta in una spessa coperta di lana. Vicino a lei, in cuffia e camicia da notte, attendevano i suoi sostenitori più accaniti: i vecchi servitori.

— Venite, milady. Bevete qualcosa di caldo — disse la signora Figgs. Gli altri annuirono, seguendola in cucina. Alathea sospirò, chiedendosi quale padrona di una casa rispettabile poteva tornare alle quattro del mattino da un incontro misterioso e trovare una simile accoglienza. Cercò di calmare i nervi a fior di pelle, dicendosi che nessuno poteva accorgersi del bacio che Gabriel le aveva dato, poi sedette, prendendo con due mani la tazza con la tisana bollente che la signora Figgs le porta.

— Ha accettato — disse poi, guardandoli negli occhi.

— Sia lodato il cielo — disse subito la signora Helm, la cuoca, una donna nervosa e sottile che si tormentava continuamente le mani. — Sono certa che un uomo come lui riuscirà a trascinare quei truffatori davanti alla giustizia!

— Speriamo — commento Connor, uno dei valletti.

— Mi ha promesso che farà del suo meglio — confermò lei bevendo un altro sorso. — Ma adesso andiamo a letto. Sono le quattro e Gabriel Cynster ci aiuterà. Per ora, non c'è altro da sapere.

Nellie inarcò le sopracciglia, ma tacque. Un attimo più tardi Alathea si alzò, auguro la buonanotte agli altri e si avviò verso la scala per raggiungere i suoi appartamenti. Ma la sua cameriera personale non aveva alcuna, intenzione di arrendersi. — Non volete dirmi che cosa è successo, milady? — sussurrò, salendo le scale insieme a lei.

— Sshh — ordinò Alathea portandosi un dito alle labbra. In silenzio procedettero lungo il corridoio, superando le stanze dei ragazzi per poi fermarsi davanti alla candida porta dai fregi dorati che dava sulla grande *suite* di Morwellan House. — Entra — le disse sospirando. — Se proprio non vuoi andartene a dormire, aiutami a svestirmi.

— Certamente, milady — rispose Nellie abbassando lo sguardo con aria contrita. Ma un attimo più tardi la sua curiosità riesplose inarrestabile. — Non volevo disturbarvi, ma mi chiedevo solo com'è

possibile che non vi abbia riconosciuta.

— Avevo il velo e il mantello — replicò stancamente lei, sedendosi davanti alla specchiera.

Nellie fece spallucce. — Anche così, è difficile crederci.

— Non mi ha riconosciuta perché non gliel'ho permesso — affermò Alathea nervosamente. Se l'avesse riconosciuta, non l'avrebbe certo baciata. — Ho tenuto la voce bassa e... ebbene, non gli ho mai permesso di avvicinarsi troppo — mentì, ma era meglio chiarire subito quel punto. Si tolse le forcine dai capelli e liberò la folta massa scura dall'insolito chignon. Normalmente raccoglieva i capelli in una treccia annodata sulla testa, da cui scendevano lunghe ciocche a incorniciarle il volto. Era un'acconciatura vecchio stile, ma che trovava particolarmente graziosa. Peccato solo che Gabriel poteva riconoscerla e dunque doveva cambiarla, anche se adesso le faceva male la testa e le ciocche cadevano disastrosamente da tutte le parti.

Nellie venne in suo aiuto, togliendole le ultime forcine. — Non posso credere che dopo tutti gli anni trascorsi insieme a correre nei prati, non vi abbia riconosciuta a prima vista.

— Non dimenticare che dopo quegli anni "trascorsi a correre nei prati", Gabriel si è trasferito a Londra e ci siamo persi di vista fino allo scorso inverno — rispose seccamente lei. Aveva i nervi a fior di pelle e il respiro un po' affannato, come se avesse appena corso con Gabriel sui prati della sua infanzia. Era stato il bacio a darle quell'affanno, la delicata passione di quelle labbra premute sulle sue. Per fortuna, lui non l'aveva mai sentita fremere in passato. — In ogni caso, mi sembra che sottovaluti le mie capacità. Sono un'ottima attrice — commentò, gettando la testa all'indietro e districando i lunghi capelli con le dita.

Un attimo più tardi sentì il familiare strappo di Nellie che cominciava a pettinarla. — In ogni caso, non capisco perché non potevate scrivergli una bella lettera chiedendogli d'indagare su quella società per voi. Sarebbe stato molto più semplice.

— Certamente. Peccato solo che avrei dovuto firmarla "Alathea Morwellan".

— Sir Cynster l'avrebbe fatto ancor più volentieri.

— Non avrebbe rifiutato, lo so, ma alla fine si sarebbe limitato ad andare dal suo procuratore chiedendogli di approfondire la cosa. Dovrei svelargli perché è così importante dimostrare che quella società è una truffa, ma non posso farlo apertamente.

— Non capisco perché. Dopotutto...

— Basta! — esclamò lei, raddrizzandosi bruscamente e guardando Nellie. Per un attimo la differenza tra l'aristocratica e l'altra donna spiccò con forza, esaltata dalla severa luce negli occhi di Alathea a cui si contrappose la cauta occhiata della cameriera. Poi Alathea alzò il mento e si voltò, indicandole che poteva riprendere a spazzolarla.

Non le piaceva trattare così Nellie, l'unica con cui osava discutere i suoi piani e che non l'aveva mai abbandonata, ma l'anziana donna a volte non capiva le cose più semplici. — Che tu ci creda o no, ho ancora il mio orgoglio — dichiarò. — Nessuno sa quanto siamo vicini , alla rovina e nessuno deve saperlo. Intesi?

— Si, milady.

— So bene che Gabriel tacerebbe — riprese Alathea come per prevenire la possibile obiezione di Nellie. — Ma il punto non è questo. Perché credi che non mi sia rivolta direttamente a lui per trovare la somma necessaria? I Cynster sono ricchi oltre ogni immaginazione e Gabriel è uno dei migliori agenti finanziari di Londra. Persino io fatico a immaginare le somme che gestisce ogni giorno.

— E allora, perché non vi siete appellata a lui?

— Perché se posso ancora sopportare l'idea che mio padre è stato raggirato e che da un giorno all'altro potremmo ritrovarci sulla strada, non potrei mai accettare di venire compatita.

Nellie sospirò. — Ah. Bene, se questo è il modo in cui volete agire... Tuttavia, a questo punto state attenta. Immagino che non la prenderebbe molto bene se scoprisse che la donna velata eravate voi.

— Lo so — ammise Alathea rabbrividendo, e augurandosi che Nellie lo scambiasse per un brivido di freddo. Sapeva bene che Gabriel avrebbe scatenato un putiferio se avesse scoperto che era lei la contessa, la donna che aveva baciato sotto il portico. Quell'uomo aveva un pessimo carattere quando voleva, proprio come lei. — Ma ha giurato di non provare in

alcun modo a scoprire chi sono. Se tutto va come previsto, non saprà mai la verità. E quando avrà trovato le prove che quella società è una truffa, la famiglia sarà salva e la contessa velata scomparirà semplicemente nella nebbia.

Nellie sbuffò, ma Alathea si annodò i capelli e si alzò, sedendosi sul letto. — Grazie per l'aiuto — disse con un sorriso. — Adesso vai pure a riposare.

— Buonanotte, milady — salutò l'anziana cameriera, uscendo dopo un rispettoso inchino.

Lei chiuse le cortine del baldacchino e s'infilò sotto le coperte, ma nonostante la stanchezza non poté fare a meno di appoggiare la schiena al cuscino e pensare a Gabriel. Con uno sforzo cercò di rilassarsi, di scacciare la tensione che l'aveva riempita dopo quel bacio. Rappresentava uno sviluppo del tutto imprevisto, una possibilità a cui non aveva pensato. Ma era comunque un fatto marginate, che faceva probabilmente parte della sofisticata commedia che Gabriel recitava con tutte le donne che lo interessavano. Non avrebbe dovuto presentarsi come vedova già fuori dal periodo di lutto. Non capiva perché l'aveva fatto, ma ormai non poteva più tornare indietro.

Rupert Melrose Cynster, il suo compagno di giochi da bambina, era il perfetto cavaliere a cui rivolgersi. Conosceva le sue capacità e soprattutto il suo carattere: una volta promesso, non si sarebbe mai tirato indietro. Solo con lui come campione poteva trionfare in quella battaglia già perduta. Peccato solo che per assicurarsi il suo appoggio doveva suscitare il suo interesse, appellarsi alla sua curiosità e al suo senso di giustizia: una cosa impossibile senza rivelargli apertamente la portata del problema. Ecco dunque la necessità di ricorrere a quella mascherata. Conosceva bene Gabriel, il suo istinto cacciatore e il fascino che il mistero esercitava su di lui. La contessa velata rappresentava un mezzo perfetto per reclutarlo anima e corpo alla sua causa.

La prima battaglia era vinta. Gabriel avrebbe lottato al suo fianco. Per la prima volta da quando la signora Figgs le aveva portato quel maledetto contratto, tirò un cauto sospiro di sollievo. Adesso poteva concentrarsi sul motivo ufficiale della loro presenza a Londra, l'introduzione in

società delle ragazze e la presentazione di Charles Morwellan ai membri anziani dei circoli più esclusivi. Lei, la sorella maggiore e la guida ufficiosa della famiglia, avrebbe curato ogni dettaglio, dalla scelta dei vestiti agli eventi a cui partecipare, mantenendo intanto vivo l'interesse di Gabriel per la contessa velata con fugaci appuntamenti nel cuore della none.

Se la situazione non fosse stata così tragica, avrebbe riso di gusto davanti a quella prospettiva. Invece, per come stavano le cose, non aveva semplicemente alcuna scelta. Doveva continuare la commedia fino in fondo, stando attenta a non farsi scoprire. Amici d'infanzia o no, lui non l'avrebbe mai perdonata se avesse scoperto chi c'era dietro il velo. Ma anche se temeva la sua reazione a quell'inganno, la prospettiva di ciò che li aspettava se non avesse risolto quella situazione bastava a tacitare ogni rimorso. Le spiaceva ingannare Gabriel, ma non poteva fare altro.

Ma adesso si sentiva troppo stanca per pensarci. Sospirando spense la candela e s'infilò sotto le coperte, voltandosi su un fianco e ripensando suo malgrado al loro incontro, a quel bacio inaspettato che l'aveva fatta fremere da capo a piedi. Alathea Morwellan non avrebbe mai ceduto a un assalto così sfrontato. Ma nascosta dietro al velo, poteva anche ignorare il gelo che da anni le stringeva il cuore.

Capitolo 2

— Alathea! Mi passeresti il burro, per favore?

Alathea si voltò lentamente e vide sua sorella Alice indicare spazientita il piattino con il burro accanto a lei. Sorridendo lo prese e glielo porse, poi si guardò attorno con vago imbarazzo.

— Qualcosa non va? Ti vedo assente stamattina — commentò Serena, la sua matrigna, aggrottando perplessa la fronte.

Lei agitò la mano per scacciare i suoi timori. — Non ho dormito molto, tutto qui — spiegò. Oltre alla notte insonne e alla naturale agitazione per il pericolo che correva la famiglia, c'era il bacio di Gabriel a tormentarla. — Mi ha svegliato un carro e non mi sono più riaddormentata. Devo ancora abituarmi ai rumori della strada.

— Sei pallida, difatti. Vuoi trasferirti in un'altra stanza?

Alathea guardò il volto dolce della sua matrigna, da cui traspariva autentica preoccupazione. Sorridendo in modo rassicurante, scosse la testa e prese un'altra fetta di pane tostato. — Non preoccupatevi, Serena. La mia stanza è già rivolta verso il giardino sul retro, dunque non c'è nulla da fare. Mi passerà.

Lady Serena sorrise a sua volta. — È vero. Bene, in tal caso potremmo decidere da quali modiste andare oggi per gli abiti delle ragazze. Il debutto avverrà tra poche settimane.

Felice per il cambio d'argomento, Alathea organizzò con lei le visite di quella mattina. Serena era una donna piccola, robusta e dal dolce aspetto matriarcale, ma per quanto riguardava il debutto delle figlie si dimostrava esigente e avveduta. Per questo era contenta di condividere con lei quella fatica, naturalmente tenendo d'occhio le spese. Ma la somma a disposizione bastava per garantire uno sfavillante debutto a entrambe: il problema non erano poche centinaia di sterline, bensì le molte migliaia che la Central East Africa Gold Company poteva

richiedere loro in ogni momento.

Ecco perché doveva affrettare le cose il più possibile, anche se con la massima discrezione. Ormai erano in città da una settimana e il crescente interesse che circondava le ragazze lasciava ben sperare. La cosa migliore era una bella passeggiata al parco, come suggeriva l'aria imbronciata della piccola Augusta. — Piccola mia, cosa c'è? — le chiese Alathea con un indulgente sorriso, guardando la bambola che teneva in grembo. — Non mi dirai che Rose è di nuovo ammalata?

— Sì — rispose la bambina posando una mano sulla fronte di Rose e guardando tutti loro. — Quando torneremo a casa? Non mi piace stare a Londra. C'è troppa gente e ho paura della strada.

— Perché non andiamo al parco? — propose Alice guardando fuori con aria speranzosa. — É una splendida giornata. Probabilmente il tempo terrà anche nel pomeriggio. Si potrebbe passare prima da Bond Street, poi tornare qui e dopo pranzo saltare in carrozza per deliziare l'intero *ton* con la nostra presenza — dichiarò con uno scherzoso gesto della mano.

Gli occhi di tutti si posarono su lady Serena. — Possiamo, madre? — implorò Augusta, pronta a saltare di gioia se avessero ottenuto il permesso di uscire.

Lady Serena guardò dubbiosa Mary e Alice. — Naturalmente non ho nulla in contrario a una passeggiata all'aria aperta, ma tra poco debutterete in società e tutti gli occhi saranno puntati su di voi. La reputazione si costruisce anche nelle piccole cose: pertanto andremo solo se promettete di comportarvi bene. Il parco non è giardino di Morwellan Park. Siete due giovani aristocratiche e non dovete mai scordarvelo.

— Promesso — disse subito Alice.

Mary sospirò. — Prometto anch'io. Ma vista la splendida giornata, spero che le malelingue abbiano qualcosa di meglio da fare che guardare noi.

— Anche così, signorina, dovrai comportarti come si deve — ribatté sua madre con autorità, ponendo subito fine alla discussione.

In quel momento la candida porta del salone si aprì e il conte entrò insieme ai due figli maschi. L'anziano nobiluomo s'avvicinò al tavolo, baciò la moglie sulla guancia e sedette tra lei e Alathea, mentre Charlie e

Jeremy prendevano posto accanto alle sorelle.

— Bene, com'è andata? — chiese lady Serena a suo marito.

— Ah, non c'era nulla d'interessante — intervenne Charlie. — Solo vecchi ronzini e giumente spelacchiate. Ma domani nostro padre ci porterà da Tattersall e allora sì che vedremo una vera asta di purosangue.

— In effetti le piccole aste hanno poco da offrire — confermò il conte guardando il figlio con un sorriso. — E voi, come pensate di trascorrere la giornata?

— Più tardi andremo in Bond Street per cercare i vestiti delle ragazze — spiegò lady Serena. — E oggi pomeriggio al parco per una passeggiata tonificante. Volete venire anche voi?

Charlie sobbalzò, ma il conte scosse la testa con un sorriso. — Non possiamo, purtroppo. Abbiamo preso due biglietti per il Boxing Saloon. Charlie e io siamo davvero curiosi di vedere questo nuovo sport di cui tutti parlano.

— Come volete. Allora porteremo Jeremy con noi — concluse Alathea posando il tovagliolo e ignorando l'occhiataccia del piccolo Jeremy. — Adesso potremmo anche salire di sopra a cambiarci. La giornata si preannuncia lunga.

Mary e Alice annuirono e Alathea fece per alzarsi, ma suo padre la fermò prendendole dolcemente la mano. — Ti vedo stanca. Qualcosa non va?

Lei lo guardò negli occhi. Le difficoltà di quegli anni gli riempivano lo sguardo di profondo tormento, ma ciononostante restava un uomo affascinante con il suo fisico atletico e la sua innata eleganza. Notando l'ansia con cui aspettava la risposta, sorrise e disse: — Non ho dormito molto, stanotte, ma a parte questo va tutto a meraviglia.

Gli aveva taciuto la faccenda del contratto per non allarmarlo proprio adesso che dava segni di recupero. Probabilmente ricordava di averlo firmato, ma senza dubbio non sapeva che cosa dicevano veramente le clausole. Lui voleva solo sfogare il suo senso d'avventura, guadagnando al contempo qualche somma extra per la dote di Mary e Alice: angosciarlo sarebbe stato ingiusto, poiché sapeva che era l'uomo più dolce e comprensivo del mondo.

Ma nonostante il rigoroso silenzio, suo padre doveva aver intuito qualcosa perché si sporse in avanti e le sussurrò con un sorriso triste: — Posso fare qualcosa per aiutarti?

Lei l'abbracciò con il cuore gonfio d'affetto. — Sì, padre. Portate Charlie al Boxing Club e divertitevi. E domani andate da Tattersall con lui e Jeremy. É una gioia vedervi tutti insieme.

— Proprio così — intervenne Serena. — Non c'è motivo di preoccuparsi per una notte in bianco. Perché non ci sono altri problemi all'orizzonte, vero cara?

— No — rispose lei alzandosi, per poi aggiungere con un sorriso: — Anzi, è davvero calma piatta. Forse dovrei inventarmelo io qualche problema, tanto per non annoiarmi.

Tutti risero e si alzarono, avviandosi insieme verso la porta e dividendosi nell'atrio. I bambini raggiunsero l'istitutore, il conte e Charlie si chiusero nello studio e le donne salirono a cambiarsi.

Dopo aver lasciato Mary e Alice nelle rispettive stanze, Alathea e la sua matrigna percorsero insieme l'ultimo tratto del corridoio. Raggiunsero la porta di lady Serena e lei fece per proseguire, ma l'anziana nobildonna la fermò. — Alathea, io... non sai quanto ti sono grata per tutto ciò che stai facendo — dichiarò con gli occhi lucidi. — Non credevo che riuscissi a trovare i soldi per il debutto delle ragazze. Non dopo quello che hai scoperto.

Contrariamente a suo padre, Serena sapeva del contratto. Aveva dovuto parlargliene, poiché altrimenti rischiava di apprenderlo dalla servitù. Ma inesperta com'era di finanze, non aveva idea della loro vera situazione. Sapeva però che erano debitori di una grossa somma e così si adoperava in ogni modo per risparmiare, non immaginando che nessun tipo di risparmio poteva salvarli dalla bancarotta.

— Non è nulla — rispose lei. — L'occasione è troppo importante per badare a spese e per una volta metteremo da parte i nostri guai. Piuttosto, sono sempre più impressionata da Charlie. Comincio a credere che sarà un conte di tutto rispetto.

— É tutto merito di tuo padre, mia cara. Lui... è davvero un uomo magnifico — commentò lady Serena con un sospiro.

— É vero. E ama profondamente tutti noi — rispose lei sorridendo, mentre la sua matrigna apriva la porta. — In ogni caso, il prossimo conte di Meredith saprà tener testa a ogni genere di furfanti. Comincia seriamente ad aiutarmi anche nell'amministrazione — dichiarò, riferendosi alle ore che trascorrevano insieme nello studio dove gli insegnava ad amministrare le proprietà dei Morwellan. Ormai Charles non era più solo un giovane energico e allegro, ma un gentiluomo dalla testa ai piedi. Ancora non sapeva quant'erano vuoti i forzieri di famiglia, ma pian piano stava imparando a riempirli. — Insomma, sono certa che sarà un ottimo conte. É una sorprendente combinazione dei vostri lati migliori.

Compiaciuta, Serena inclinò la testa. — Personalmente vi aggiungerei una buona dose del tuo buonsenso — dichiarò. — É grazie a te, mia cara, se la famiglia ha ancora una speranza.

Per un attimo le due donne si guardarono, condividendo in silenzio il peso di ciò che sapevano. Poi Serena entrò nella sua stanza, dandole appuntamento nel salotto. Alathea s'avviò lentamente lungo il corridoio, cercando di scacciare la profonda ansia che le attanagliava il cuore. Suo padre, la sua matrigna, i suoi fratelli e sorelle: per loro aveva inventato la contessa e cercato un paladino. E anche se aveva dovuto ricorrere all'inganno, sapeva che Gabriel l'avrebbe perdonata. Il suo campione non poteva portarle rancore sapendo che aveva agito per affetto.

Gabriel vide la placca di bronzo che indicava l'ufficio di Thurlow & Brown sul lato sud di Lincoln's Inn, un massiccio edificio di mattoni rossi di nuova costruzione che ospitava soprattutto studi di notai e avvocati. Entrò nel portone aperto e svoltò a sinistra nel cortile acciottolato, per poi salire elegantemente le scale. Era bastato consultare l'annuario fornitogli da Montague, il procuratore dei Cynster, per trovare l'indirizzo; Montague aveva anche svolto una breve ricerca, da cui era emerso che seppur piccolo e poco conosciuto nella Londra che contava, lo studio notarile aveva tutte le licenze in regola e non era mai stato coinvolto in nulla d'illegale.

L'ufficio era al secondo piano, verso il retro del palazzo. Gabriel bussò alla lucida porta di legno di quercia, studiando la massiccia serratura. Dall'interno echeggiò una voce che lo invitava a entrare; lui obbedì, sistemandosi la giacca e poi abbassando la maniglia.

Si ritrovò in un ingresso piccolo e buio, reso ancora più soffocante dalla scrivania sistemata in un angolo dietro cui lavorava un impiegato in maniche di camicia. — Buongiorno, signore. Cosa posso fare per voi?

Lui si guardò attorno, notando al di là della scrivania un breve corridoio su cui si aprivano due stanze. — Buongiorno a voi. Sono Gabriel Cynster e sono qui per...

L'impiegato aprì il registro, scorrendo le pagine con l'indice. — Non avete appuntamento? — chiese incredulo, facendolo quasi suonare come un'offesa.

Con aria annoiata, Gabriel chiuse la porta osservando bene il chiavistello. Era un banale meccanismo a scatto, senza particolari accorgimenti per tenere fuori gli intrusi. — No, amico mio. Cercavo sir Thurlow — spiegò, avvicinandosi alla scrivania e sbirciando dapprima in una stanza, poi nell'altra. — Siamo andati a Eton assieme e avevo bisogno di un consiglio. così sono passato a salutare un vecchio amico.

— Ma sir Thurlow non ha studiato a Eton — obiettò l'impiegato. — Inoltre, se posso permettermi, potrebbe essere tranquillamente vostro padre.

Il volto di Gabriel divenne il ritratto della perplessità. — Davvero? Eppure il nome dello studio è quello che mi ha scritto. Thurlow & Browne, vedete? — disse, mostrandogli una lettera preparata con Montague quella mattina.

L'impiegato la guardò attentamente, mentre lui constatava che ogni stanza era dotata del suo archivio. — Non è il nostro studio, signore. — dichiarò l'uomo dopo un attimo, indicando l'intestazione. — Questa è lo studio Thurlow & Brown. Voi cercate un altro studio.

Gabriel riprese la lettera. — Volete dire che Brown è scritto senza "e"?

— Precisamente, signore.

— Dannazione! — esclamo Gabriel voltandosi di scatto. — Ero

sicuro che fosse qui! Come ho potuto sbagliare in questo modo? — chiese, guardando l'impiegato come se potesse rispondergli.

— Non ne ho idea, signore, ma se volete posso fissarvi un appuntamento. Sono certo che il nostro studio saprà risolvere qualsiasi vostro problema.

Lui l'ignorò, continuando il suo monologo. — Accidenti, che perdita di tempo! Chissà dove si sarà cacciato il vecchio Theo — sbottò, aggirandosi ancora per un attimo per poi porgere la mano all'impiegato. — Grazie, amico mio. Scusate il disturbo.

— Di nulla, signore — rispose l'uomo alzandosi.

Un attimo più tardi Gabriel uscì, scendendo le scale con un sorriso da Cynster in volto. Quell'ufficio era davvero come supponeva Montague: piccolo, polveroso e tanto onesto da permettergli di studiarlo senza la minima difficoltà. E dato che aveva visto tre scrivanie ma neppure una branda, sembrava chiaro che nessuno restasse dopo l'orario di chiusura. Sarebbe stato un gioco da ragazzi entrare e consultare il fascicolo della Central East Africa Gold Company, dando finalmente un volto a quel nome misterioso.

Soddisfatto, guardò l'orologio. Erano le due del pomeriggio di una splendida giornata e il parco non era lontano. L'avrebbe attraversato a piedi, ingannando il tempo con una salutare passeggiata per poi recarsi all'appuntamento con sir Chester. Si avviò di buon passo e pochi minuti dopo raggiunse il cancello d'ingresso, sorvegliato da due vecchi pioppi che sembravano sentinelle sull'attenti. Lo superò e s'inoltrò sul viale di terra battuta, guardando distrattamente le numerose coppie che passeggiavano tra prati e vialetti.

Quando si sarebbe rifatta viva la contessa velata? Quella sera, per sapere se aveva trovato lo studio? Oppure era intenzionata ad aspettare, rendendo ancora più invitante la sua prossima apparizione? Per quanto lo riguardava, sperava ardentemente di rivederla in poche ore. Si sentiva agitato e impaziente, pieno di una curiosità quasi morbosa. La notte prima, quando si erano incontrati, sentiva di conoscerla a fondo. Adesso però quell'impressione sembrava assurda, poiché difficilmente poteva sapere qualcosa sulla donna nascosta, dietro al velo. Voleva scoprire tutto

di lei, svelare i suoi misteri a poco a poco. Intanto aveva assaggiato le su labbra; se giocava bene le sue carte, quello era solo preludio a delizie ben maggiori.

Preludio, appunto. E tale sarebbe rimasto fino a quando non lo avesse contattato. Bah, vista la sua agitazione era certo che se non l'avesse vista quella sera, l'avrebbe senz'altro incontrata l'indomani. Stringendo pensieroso le labbra, imbocco il viale che procedeva verso sud, poiché su quel lato del parco c'era un parcheggio di calessi pubblici. Ma poco dopo si sentì chiamare per nome.

— Gabriel!

— Siamo qui!

Le voci che venivano dal prato erano deliziosamente femminili e soprattutto molto giovani. Si fermò dov'era, scrutando con attenzione le verdi distese perfettamente curate. Di nuovo si sentì chiamare per nome, ma solo quando vide in lontananza due ragazze agitare vistosamente il parasole si rese conto che erano Mary e Alice Morwellan. Allora alzò il braccio in segno di saluto, aspettò che passasse una carrozza e si avviò per raggiungerle.

Seduta su un plaid all'ombra di un grande albero, Alathea si voltò verso le sue sorelle per dir loro di non gridare, ma quando senti chi stavano chiamando strinse irritata i pugni. Cosa stavano facendo quelle oche? Trepidante, vide Gabriel fermarsi, quindi avviarsi con passo spedito verso di loro. Allora gemette, dicendosi subito che non c'era alcun motivo di avere i nervi a fior di pelle.

Lui intanto si avvicinava, del tutto ignaro della sua presenza. Con il cuore che batteva all'impazzata, Alathea studiò il suo passo elegante chiedendosi non per la prima volta perché aveva accettato subito di aiutare la contessa. Probabilmente si trovava al parco proprio per quel motivo, visto che lo studio Thurlow & Brown era nei paraggi. Poteva dirglielo la sera prima ma poi aveva deciso di tacere, ben sapendo che Gabriel l'avrebbe trovato comunque in un batter d'occhio. In ogni caso, doveva stare attenta. Farsi vedere da lui così vicino a un punto associabile alla contessa velata poteva rivelarsi rischioso. Doveva mantenere una netta distanza dal suo alter ego se non voleva farsi scoprire.

Purtroppo il danno era fatto, si disse guardandolo mentre camminava lungo la strada marcando il passo con il bastone da passeggio, con le grandi spalle diritte e le ciocche castane imbiondite dal sole di primavera. Suo malgrado si scoprì incapace di distogliere lo sguardo, dimentica persino della presenza di Mary e Alice. Quando lo vide entrare sul prato si alzò dal plaid, stringendo forte il parasole e sforzandosi in ogni modo di soffocare il panico.

Non poteva riconoscere le labbra che aveva baciato senza vederle, giusto?

Intanto Gabriel raggiunse con un affabile sorriso le ragazze, che smisero finalmente di agitarsi per salutarlo con la felicità dipinta in volto. Lui s'inchinò per un galante baciamano e fu allora che, in modo del tutto involontario, si accorse che non erano sole.

Alathea.

Aspettava all'ombra di una quercia con il parasole tra le mani, guardandolo con un pallido sorriso. Gabriel si rialzò, lasciando correre lo sguardo sulla sua snella figura e sulla candida pelle del viso e delle braccia. Doveva immaginare che Mary e Alice erano con lei, la fredda primogenita dell'antica casata dei Morwellan. Non ci aveva pensato perché Alathea non si sarebbe mai agitata al punto da chiamarlo in quel modo, si disse con una punta di rammarico.

Mascherando accuratamente l'agitazione che provava ogni volta che le loro strade s'incontravano, mosse verso di lei ignorando quelle sottili sopracciglia leggermente inarcate che le davano un contegno distaccato, un atteggiamento che da sempre trovava irritante. — Alathea, è davvero un piacere inaspettato trovarti qui — le disse, prendendole la mano e sfiorandole le nocche con le labbra.

— Il piacere è mio, Gabriel — rispose lei con grande calma.

— Da quanto siete a Londra? — chiese allora, rivolto a tutte e tre.

— Oggi è precisamente una settimana — rispose Mary.

— Ma visto il brutto tempo di questi giorni, è la prima volta che veniamo al parco — aggiunse Alice sbattendo le lunghe ciglia. — Speravamo proprio d'incontrarti e difatti è avvenuto. Non è meraviglioso?

Trattenendosi dal dire che si trattava di un puro caso, perché in genere gli affari lo tenevano in ufficio tutto giorno, Gabriel sorrise e annuì sforzandosi di non guardare Alathea. — Se siete qui da una settimana, potevate almeno mandarmi un biglietto — le rimproverò bonariamente. Non le vedeva da gennaio, dal concerto che sua madre aveva organizzato a Quiverstone Manor, la dimora di famiglia nel Somerset. Quiverstone e Morwellan Park confinavano per un lungo tratto e le due proprietà, oltre alle vicine Quantock Hills, avevano visto crescere lui, suo fratello Lucifer e Alathea.

Con estrema familiarità si complimentò con le ragazze per i loro splendidi abiti di mussola, rispondendo alle loro domande ed esibendo tutto il suo fascino londinese per divertirle. Tuttavia, mentre rideva e scherzava con loro, la sua attenzione andava alla dama silenziosa che seguiva tutto con il sorriso sulle labbra a pochi metri di distanza. Perché non potesse fare a meno di studiarla restava un mistero. Mary e Alice erano fresche e spumeggianti, mentre Alathea era calma, composta, immobile. Probabilmente si doveva al fatto che quella calma era come un magnete per la sua mente in perenne movimento. Guardarla gli dava pace, serenità e altre sensazioni più difficili da definire. Sapeva per istinto che anche lei provava qualcosa del genere in sua presenza, ma nonostante la loro peculiare relazione lo incuriosisse, la distanza calata tra loro negli anni era tale da sconsigliare vivamente di approfondire l'argomento.

Scuotendo la testa dentro di se, la guardò e disse: — In ogni caso, dovete assolutamente passare a trovarmi. Potreste venire con lady Serena domani a pranzo.

— Mi piacerebbe molto, Gabriel, ma non dipende da me — rispose Alathea inclinando leggermente la testa. — Siamo piuttosto occupate, perché le ragazze debutteranno tra poco e dobbiamo ancora organizzare il ballo.

— Oltre a scegliere i vestiti — le ricordò Alice.

— Dite sul serio? — chiese Gabriel dopo un attimo di stupito silenzio, guardando Mary e Alice con gli occhi spalancati. — Non posso crederci. Ditemi, allora, che festa avete in mente?

Mentre le ragazze cominciavano a parlare a ruota libera dei loro progetti, Alathea inspirò profondamente per scacciare un improvviso capogiro. Conosceva a memoria il suo volto dagli occhi chiari e profondi sormontati da folte sopracciglia, le labbra mobili e sottili sempre pronte a sorridere, le linee classiche del naso e della fronte, il mento forte e mascolino, ma ciononostante doveva sforzarsi per non posare gli occhi su di lui. Gabriel era uno dei pochi uomini tanto alti da dover abbassare gli occhi per guardarla, forte al punto da lottare con il più robusto dei braccianti. Non c'era nulla che non conoscesse già di lui, eppure la sua presenza la riempiva come sempre di un'insolita tensione.

E purtroppo, un po' di quell'agitazione si doveva all'incontro avvenuto nella notte.

— Tutto dovrebbe essere pronto entro tre settimane — disse intanto Mary, mentre Alice annuiva a un sorridente Gabriel. — Aspettati un invito non appena fisseremo la data.

— Verrai, vero? — pigolò Alice come una bambina prendendogli speranzosa la mano.

— Ma certo — le rassicurò lui, lanciando un'occhiata ad Alathea e chiedendosi se doveva insistere per coinvolgerla in qualche modo nel discorso. Un tempo non era così, ma da quando aveva raggiunto i suoi cugini a Londra, dando vita alla temuta congrega dei Bar Cynster, percepiva una certa ostilità in lei, una disapprovazione che sembrava acuirsi negli anni. Cocciuta come un'autentica Morwellan, Alathea sembrava fare di tutto per vedere solo il lato negativo delle sue attività, ignorando per esempio la rispettabile professione di consulente finanziario per gettarsi sulle sue ultime conquiste o sui piccoli scandali che di quando in quando creava nel *ton*.

In gennaio, l'ostilità era esplosa in un'aperta discussione sul più stupido degli argomenti: il comportamento di una delle ospiti su cui si era permesso ingenuamente di scherzare. Lei aveva reagito in modo esagerato, facendolo schizzare via come un gatto a cui avevano appena fatto il contropelo. Ma doveva andarsene, se non voleva arrabbiarsi sul serio.

Stringendo le labbra, le lancia un'occhiata interrogativa a cui lei

rispose alzando un poco il mento. Lo stava osservando, valutando, conscia come lui della direzione presa dai loro pensieri. Sperava solo che non fosse sul punto di riprendere il duello dove l'avevano lasciato.

Perché un vero gentiluomo non deludeva mai una donna.

— Bene, purtroppo devo andare. Ho un appuntamento alle quattro — disse. — Immagino che sarai tu ad accompagnare Mary e Alice in giro per la città.

Lei inarcò perplessa le sopracciglia. — Naturalmente.

— In tal caso, mi farò vivo per consigliarvi qualche distrazione — dichiarò, sorridendo alle ragazze.

— Ti ringrazio, ma non devi disturbarti — fu la replica. — A differenza di qualcuno che conosco molto bene, non ho alcun bisogno di distrarmi continuamente.

L'angelico sorriso che aveva fruttato a Gabriel il suo soprannome, gli piegò immediatamente le labbra. — Purtroppo, mia cara, scoprirai a tue spese che Londra può essere terribilmente noiosa senza una sana distrazione di quando in quando — ribatté. — Per esempio, perché siete qui se non per sfuggire alla noia?

— Per la giornata di sole, con la speranza di sfuggire ai gentiluomini sfrontati.

— Davvero? Allora è una fortuna che mi abbiate incontrato. Se lo scopo è evitare i gentiluomini sfrontati, la prudenza non è mai troppa per una damigella. Nessuno può dire dove, come e quando ci si può imbattere in una buona dose di sfacciataggine.

Mary e Alice lo guardavano fiduciose, poiché per loro si trattava solo di educata conversazione. Alathea però percepiva la tensione, l'acciaio sotto quelle parole vellutate. Piegando le labbra in un mezzo sorriso, mosse un passo avanti e disse: — Dimentichi, Gabriel, che sono immune al fascino dell'impudenza. La sopporto, naturalmente, nonostante trovi del tutto detestabile quel tipo di gentiluomini.

— Che strano. La maggior parte delle donne non li trova affatto detestabili.

— Io non sono la maggior parte delle donne. E non trovo affatto divertenti le distrazioni a cui indulgono molti membri del *ton*.

— Forse perché devi ancora provarle. Inoltre — si affrettò ad aggiungere — immagino che tu abbia ancora l'abitudine di cavalcare ogni giorno. A Londra non è possibile. Quindi bisogna trovare qualche altra attività per tenerti... in esercizio.

Sorridendo amabilmente, posò su di lei gli occhi pieni di limpida innocenza. Si aspettava d'incontrare uno sguardo torvo, due labbra strette per il disappunto e soprattutto una sferzante risposta. Invece lei tacque, guardandolo con i grandi occhi pieni di...

Lacrime?

Ci voile un attimo prima di capire che cosa aveva fatto.

Sopprimendo la gran voglia di scusarsi, poiché le ragazze non avevano capito che cosa era successo, scosse leggermente la testa e la guardò rammaricato. Dannazione, che cosa gli era preso? La perenne disapprovazione di Alathea lo infastidiva, ma non al punto da trattarla così. Oppure sì? Sospirando, decise di rimandare la faccenda a tempi migliori e guardò le ragazze. — Ora devo proprio andare — disse.

— Già. Hai un importante appuntamento.

Con suo sollievo, Alathea si accontentò di quella frecciatina e lui salutò le ragazze con un bizzarro baciamano, facendole ridere di gusto. Poi si alzò e cercò deliberatamente il suo sguardo.

Avevano gli stessi occhi grigio azzurri, ma quelli di Alathea erano insolitamente guardinghi. Sembrava quasi temerlo, valutare il modo migliore di tenerlo lontano. Che cosa le stava succedendo?

Gabriel sbatté le ciglia, rompendo il contatto. E con un ultimo saluto, si avviò, sentendo sulla schiena lo sguardo penetrante di Alathea.

Ignorando le chiacchiere divertite di Mary e Alice, Alathea guardò Gabriel allontanarsi trattenendo il fiato. Solo quando lo vide tornare sul viale riuscì a rilassarsi, ad allentare un poco la tensione che le attanagliava il cuore. Ma per fortuna era andato tutto bene. Gabriel non l'aveva riconosciuta e vista la reazione che aveva avuto la sera prima, una reazione del tutto diversa da quella che aveva generalmente con lei, sembrava chiaro che non avesse fatto alcun collegamento tra di loro.

Quella mattina si era svegliata con la certezza che l'attrazione di Gabriel per la contessa velata non si dovesse minimamente a lei. Di conseguenza, se non avesse scoperto chi c'era dietro a quella messinscena non sarebbe accaduto nulla. Velata e incappucciata, era semplicemente un'altra donna.

Il problema era la gioia inaspettata che provava sapendo d'incontrarlo così, come se il suo travestimento alleviasse un peso che da tempo la opprimeva. Ma in effetti preferiva non pensarci, anche se non era facile accettare il fatto che solo velata e incappucciata poteva suscitare tanto interesse in lui da spingerlo a baciarla.

Tuttavia non era certo un problema suo, ma di Gabriel. Sapeva delle sue tendenze libertine, ma non avrebbe mai pensato che potesse sentirsi tanto attratto da un'apparizione. Questo però apriva delle porte a cui non aveva mai pensato. Questo non la confortava molto, ma stare al gioco poteva servire ad accelerare le ricerche.

In ogni caso, quello non era il momento giusto per pensarci. Dovevano tornare da lady Serena, che le attendeva nella carrozza con Jeremy e Augusta. E tirando un lungo e tonificante respiro, sorrise alle ragazze e disse: — Bene, siete pronte? É tempo di tornare indietro e decidere con vostra madre dove andare.

Arrivò la sera e Gabriel sentiva una strana agitazione, mentre si aggirava tormentato nell'atrio della sua casa di Brook Street. Aveva appena finito di cenare ed era vestito di tutto punto, pronto ad andare a caccia di dame voluttuose nel salotto di una delle nobili gentildonne che l'avevano invitato a una festa quella sera. Tornando a casa aveva trovato ben quattro inviti in bella mostra sulla sua scrivania. Peccato che nessuno sembrava in grado di suscitare il suo interesse.

Chissà dove avrebbe trascorso la serata la contessa misteriosa?

E Alathea?

Per lei conosceva già la risposta. A casa, naturalmente, china sui libri contabili della famiglia. Tutti sapevano che era lei a mandare avanti Morwellan Park e le poche proprietà rimaste ai Morwellan. E in effetti

tutti l'ammiravano per questo, anche se naturalmente le fatiche passavano subito in secondo piano rispetto alla malattia del padre. Il *ton* era fatto così: preferiva di gran lunga sparlare che lodare.

Per quanto lo riguardava, sarebbe stato pronto a lodarla a gran voce se solo fosse tornata come un tempo, abbandonando l'aria di rimprovero con cui lo guardava sempre e accettando il suo modo di vivere senza giudicare ciò che non sapeva. Ma per come andavano le cose, si trattava senza dubbio di una pia illusione.

La porta della cucina si aprì e Chance, il suo maggiordomo, comparve nell'atrio guardandolo sorpreso. — Sir Gabriel, cosa fate qui? Credevo di trovarvi nello studio.

— Torna pure alle tue occupazioni, vecchio mio. Rientrerò subito. Quando dovrebbe arrivare mio fratello?

— Alle otto, signore. In effetti dovrebbe essere già qui.

— Uhm. In tal caso, porta nello studio una bottiglia e due bicchieri. Anzi, versane uno subito. Ho bisogno qualcosa di forte — dichiarò Gabriel avviandosi verso lo studio.

Quel pomeriggio aveva lasciato il parco rimuginando sulla contessa velata e su Alathea. Ma mentre il pensiero della contessa veniva alimentato dal gioco sensuale che si stava sviluppando tra loro, quello di Alathea suscita tutta la tristezza di un antico rapporto di amicizia che stava irrimediabilmente guastando. Si conoscevano, sempre, ma prima d'ora non si era mai sentito tanto incerto in sua presenza. Era come se lei avesse consapevolmente deciso di chiuderlo fuori dalla sua vita: in gennaio avevano litigato, ma allora lei aveva dimostrato di possedere il solito acume e la lingua tagliente. Quel pomeriggio no; anzi, con quella stupida schermaglia verbale era riuscito a ferirla.

Qualcosa era cambiato in lei. Forse si doveva al peso che da anni le gravava sulle spalle, che le impediva di vivere una vita normale. Oppure...

Possibile che fosse successo qualcosa di cui non sapeva nulla?

Quella domanda lo colpì profondamente. E così, nonostante facesse di tutto per pensare alla contessa, la sua mente continuò a tornare ad Alathea.

In quel momento un imperioso colpo al portone risuonò nell'atrio. Lui si voltò, ma così facendo urtò Chance che era appena entrato. Il maggiordomo barcollò e perse l'equilibrio, alzando istintivamente il vassoio per salvare la bottiglia e i bicchieri. Solo la mano di Gabriel che l'afferrò prontamente per un braccio gli evitò un rovinoso capitombolo.

— Grazie, signore. Stavolta ci siamo andati vicini, eh? — commentò Chance posando finalmente il vassoio sulla scrivania. — Devo versarvi un bicchiere?

Lui sospirò. — No, grazie. Apri la porta e fai entrare mio fratello.

— Corro, signore.

Due folte sopracciglia s'inarcarono di scatto. — Non esagerare. Basta dire: "Sì, signore".

— Davvero? Non lo sapevo. Sì, signore.

— Ecco, bravo — borbottò Gabriel. — Adesso apri la porta.

— Corro.

Gemendo, attese sulla porta dello studio che Lucifer entrasse. — Benvenuto, sir Alasdair — salutò intanto Chance con il più sgraziato degli inchini. — Sir Gabriel vi sta aspettando.

Lucifer rise. — Lo vedo — rispose, porgendogli guanti e cappello mentre raggiungeva suo fratello. Chance lo seguì, fermandosi per un attimo sulla porta per poi voltarsi e andarsene. Ma un attimo più tardi tornò indietro, battendosi la mano sulla fronte e chiudendo la porta con un sorriso imbarazzato.

Scuotendo la testa, Gabriel riempì i bicchieri e ne porse uno a Lucifer. — Te l'avevo detto che non basta una livrea per fare un maggiordomo — commentò ridacchiando il suo ospite.

— Lo so, ma non importa — rispose lui osservando i frammenti di sughero che galleggiavano nel brandy. — Lo trasformerò in un domestico decente anche a costo di impiccarlo.

— A giudicare dai suoi progressi, temo proprio che t'impiccherai prima tu.

— È possibile — ammise Gabriel. — Ma ho deciso di correre il rischio.

In piedi davanti al camino, Lucifer osservò gli inviti sparsi sulla

scrivania. — Fai bene — commento scherzosamente. — Dopotutto, hai ancora qualche chance.

— Molto spiritoso — affermò Gabriel. — Ma la chance è quella che sto dando a lui e sono certo che saprà approfittarne. Glielo devo e non sono tipo da scordarmi un debito.

— È vero. Bene, al successo prossimo venturo dei tuoi sforzi — dichiarò Lucifer alzando il bicchiere per un brindisi. — Con la speranza che l'impresa non si riveli un fiasco.

Sbuffando, Gabriel alzò a sua volta il bicchiere dicendosi che se non altro il suo nuovo maggiordomo rappresentava una sicura distrazione. Chance non era il suo vero nome, naturalmente. Era stato lui a soprannominarlo così, vista la fortunata casualità del loro incontro Quel ragazzo, poiché aveva solo venticinque anni, gli aveva salvato la vita. Era avvenuto qualche mese prima, quando per aiutare un amico si era inoltrato di notte negli *slums*. Sapeva quanto erano pericolosi quei quartieri, ma pensava che sarebbe bastato mostrare una pistola per girare tranquillo. Purtroppo non era stato così. Lui e il suo amico erano stati circondati da una banda di tagliagole, che non si spaventarono di certo vedendo due di loro cadere a terra feriti gravemente. Per fortuna erano riusciti a fuggire, ma la situazione sarebbe sicuramente precipitata se Chance non fosse emerso all'improvviso nella notte, aiutandoli a uscire da quei fetidi vicoli senza chiedere nulla in cambio. E dato che rifiutava il denaro, l'unica ricompensa possibile era offrirgli un lavoro.

Peccato solo che l'unico posto disponibile fosse quello di maggiordomo, visto che non ne aveva mai avuto uno. Ma andava bene ugualmente. Chance l'aveva salvato e lui non poteva fare altro che salvarlo a sua volta da una vita miserabile. Pazienza se non aveva la più pallida idea di cosa fosse il galateo. Era giovane. Poteva tranquillamente imparare.

— Allora, quale rispettabile dama avrà l'onore di averti come ospite stasera? — scherzò Lucifer guardando gli inviti.

— Nessuna. Sembrano delle feste ugualmente noiose.

— Noiose? — ribatté Lucifer guardandolo perplesso, e sospirando rassegnato. — Stai attento a usare quella parola, ma soprattutto a lasciarti

prendere dalla noia. Hai visto cosa è successo a Devil, a Vane e anche a Scandal. Si annoiavano e sono finiti davanti all'altare. È una parola pericolosa, te lo garantisco.

— Demon però non si annoiava affatto e si è sposato lo stesso.

— Già. Ebbene, immagino che si annoierà tra poco. Dagli tempo: si è sposato solo da una settimana!

— Con Felicity, l'unica donna d'Inghilterra tanto esperta di cavalli da poter dare lezioni a un *bookmaker* — replicò Gabriel con divertito scetticismo. — Quei due sono tanto uguali da avere deciso di trascorrere la luna di miele visitando i più celebri allevamenti del regno. Secondo te, che possibilità ci sono che si annoino?

— Molte, a tempo debito — ribadì Lucifer convinto. Tra i celebri Bar Cynster, gli scapoli più ambiti di Londra, gli unici rimasti liberi erano loro due. E dato che né lui né suo fratello riuscivano a capire come fosse possibile gettare al vento le delizie offerte dalla vita sfavillante del *ton* per dedicarsi a una sola donna, era ovvio che l'argomento matrimonio suscitasse in loro un'aperta , diffidenza.

— Forse hai ragione — concluse Gabriel prendendo gli inviti. — Uscire non potrà che farci bene. Secondo te, qual è la festa a cui non possiamo assolutamente mancare?

— Hardwick House — affermò suo fratello dopo un attimo.

— Aggiudicata — concluse Gabriel prendendo l'invito e ripromettendosi di rincasare entro l'una per vedere se trovava sulla scrivania un biglietto della contessa velata.

Capitolo 3

Scivolando silenziosamente nella penombra, Gabriel avanzo nel corridoio di Lincoln's Inn fino a fermarsi davanti allo studio Thurlow & Brown. Era l'una e mezzo di notte e non un rumore saliva dalla strada. Un'ora prima aveva salutato Lucifer, letteralmente stregato dalle indubbie grazie di Molly, la giovane figlia degli Hardwick, e si era avviato verso casa, dove purtroppo non aveva trovato alcun messaggio della contessa misteriosa.

Per un po' si era aggirato in biblioteca come un leone in gabbia; poi, in preda a una febbrile agitazione che rendeva impossibile dormire, aveva deciso di agire subito in modo da portarle al prossimo incontro qualcosa più concreto di un semplice indirizzo.

Infilo la mano in tasca e prese il grimaldello. Quindi si chinò sulla serratura, abbassando la maniglia e spingendo un poco. E con sua immensa sorpresa, la porta aprì.

Trattenendo il fiato, si rialzò lentamente e contemplò la porta socchiusa. Possibile che l'impiegato si fosse scordato di chiudere a chiave? Muovendosi con la massima cautela, l'aprì ancora un poco e guardò dentro. Il piccolo atrio e la stanza subito dietro erano immerse nel buio, ma dal fondo arrivava il tenue bagliore di una candela accesa.

Per un attimo resto fermo dov'era, valutando la situazione. La luce era troppo bassa per trattarsi di uno dei titolari che lavorava fino a tardi, ma quasi certamente in quell'ufficio c'era qualcuno. O meglio, un estraneo come lui. Incuriosito, chiuse la porta e s'inoltrò nel corridoio, fermandosi di nuovo quando sentì il fruscio di pagine che venivano rapidamente sfogliate. Un attimo più tardi udì il leggero tonfo di un registro che si chiudeva, seguito da un sospiro molto femminile.

No, decisamente non si trattava del signor Brown senza la "e" oppure del suo socio. Anzi, a giudicare dal rumore di un cassetto che si apriva

era certo di conoscere bene l'intruso che l'aveva preceduto. Che cosa facesse lì era un mistero, ma in effetti quella donna sembrava nutrire una morbosa attrazione per le situazioni misteriose.

Era proprio questo a renderla una preda irresistibile.

Con il sorriso sulle labbra riprese ad avanzare, fermandosi accanto alla porta socchiusa e guardando cautamente dentro. Una figura incappucciata rovistava nell'archivio, tirando fuori pile di documenti per poi sfogliarli rapidamente. Non l'aveva sentito, poiché lo spesso tappeto del corridoio attutiva il rumore dei suoi passi. Accanto a lei c'era una lampada, schermata in modo da dirigere la luce sulla scrivania. Per un attimo si limitò a osservarla, restando di nuovo colpito dalla sua statura e dalla scioltezza dei suoi movimenti. Non conosceva molte donne così. Anzi, l'unica a essere tanto alter era...

Alathea?

Aggrottando perplesso la fronte, soppesò per un attimo la possibilità che fosse proprio lei la contessa velata. Ma poi scartò l'idea con un sorriso, certo che l'impeccabile Alathea Morwellan non si sarebbe mai intrufolata così in una proprietà privata. Inoltre Alathea non avrebbe avuto alcun bisogno di ricorrere a quella messinscena, visto che poteva rivolgersi direttamente a lui.

Posò la mano sulla porta e spinse leggermente per entrare. Un lieve cigolio ruppe il silenzio e l'intrusa sobbalzò, rifugiandosi in un angolo e abbassando il velo con mani tremanti. Tanto rapido fu quel movimento da impedirgli di vederla in volto, nonostante i pochi metri che li dividevano. Poi si volta, guardandolo con la stessa solennità mostrata alla chiesa di San Giorgio.

— Voi? — chiese con voce incerta, come se cercasse di camuffarla. — Cosa fate qui?

Gabriel s'inchinò. — Quello che fate voi, immagino — rispose ridacchiando.

— Mi avete spaventata a morte — dichiarò la sua anonima cliente, portandosi la mano al cuore. — Non mi aspettavo che scopriste lo studio così rapidamente.

— Un Cynster non perde tempo, se può evitarlo — affermò lui. — In

ogni caso credevo toccasse a me entrare qui e dare un'occhiata. Sapevate già dov'era?

Respirava affannosamente e lo guardava. Gabriel attese per qualche istante una spiegazione, poi sospirò e chiuse la porta avvicinandosi a lei. Subito la vide scivolare di lato, in modo da non farsi intrappolare contro la scrivania. — No. L'ho trovato per caso — cominciò, parlando con voce così bassa da obbligarlo ad avvicinarsi ancora per sentire. Poi riprese a sfogliare la pila di documenti, aggiungendo: — Avevo appuntamento con il nostro procuratore di famiglia a Chancery Lane e così sono passata di qui, notando la targa.

— Dovevate mandarmi un messaggio e restare a casa. Queste non sono imprese per una donna come voi — la rimproverò Gabriel, chiedendosi al contempo perché era così irritato. Dopotutto era lei che aveva un problema da risolvere, anche se il fatto di avergli chiesto aiuto lo poneva nella difficile situazione di proteggerla.

La contessa fece spallucce. — Ho pensato che la fortuna di averlo trovato imponesse di agire subito. Prima scopriamo cosa c'è dietro quella società e meglio sarà per tutti. Dobbiamo solo trovare l'indirizzo.

Lui la guardò accigliato, chiedendosi se non era pentita di averlo coinvolto. Tuttavia, peggio per lei se il bacio rubatole la sera prima aveva raffreddato i suoi entusiasmi. Ormai era dentro quella storia fino al collo e non aveva nessuna intenzione di uscirne così, anche perché era abbastanza esperto di donne da non confondere la resistenza con il rifiuto. La sua affannosa ritrosia spiccava in modo inconfondibile, ma se non fosse stata seriamente tentata non avrebbe avuto alcun motivo di affannarsi. — Come siete entrata? Senza dubbio la porta era chiusa — le chiese, ma bastò lanciare un'occhiata ai cassetti aperti per capire. — Sapete anche scassinare le serrature? — aggiunse incredulo.

Lei lo guardò e Gabriel ebbe la netta impressione che stesse sorridendo. — Sì. É un mio piccolo talento segreto.

Chissà quali altri talenti segreti aveva, si chiese Gabriel deglutendo mentre lei prendeva una forcina per capelli e si chinava su un cassetto dell'archivio contrassegnato come MITCHAM. Un agile movimento del polso e il cassetto si aprì, rivelando i documenti che conteneva.

— Avete trovato qualcosa prima del mio arrivo? — le chiese avvicinandosi e osservando i documenti.

— No, purtroppo. L'archivio non indica mai i nomi delle società, solo questi strani cognomi. Ecco perché temo proprio che dovremo aprire tutti i cassetti.

— Sono i cognomi dei procacciatori, o comunque dei contatti dello studio — spiegò lui, mentre la sua complice riponeva i documenti appena sfogliati per dedicarsi a un altro cassetto.

Dieci minuti dopo aprirono anche l'ultimo. — Qui non c'è nulla — dichiarò Gabriel prendendo la lampada. — In ogni caso, questo è l'archivio delle pratiche aperte. Vediamo un po' cosa ci riserva la stanza accanto.

— Speriamo vada meglio — commentò lei vagamente sfiduciata.

— Certo che andrà meglio. Da quanto ho potuto vedere, i titolari sono molto ordinati. Senza dubbio la vostra pratica sarà da qualche parte. Dobbiamo solo avere pazienza — la rassicurò, uscendo insieme a lei per poi voltarsi. — Questa porta era aperta o chiusa?

— Aperta — rispose la contessa, posando sulla maniglia una piccola mano avvolta in finissima pelle di Cordovan. — Anzi, era così — aggiunse, lasciandola socchiusa.

Nell'altra stanza si organizzarono per dividersi il lavoro. Anche lì c'era un archivio, ma decisamente più grande. Sopra gli scaffali c'erano delle grosse scatole che avevano tutta l'aria di essere piene di vecchie pratiche. Gabriel le guardò, poi si voltò verso la sua complice: — Che ne pensate? — disse, indicandole. — Se vostro marito ha firmato quel contratto anni fa, è molto probabile che il fascicolo che cerchiamo sia là dentro.

— Vediamo un po' — rispose lei, avanzando con decisione e alzandosi in punta di piedi e afferrarne una.

Era tanto alta da arrivarci, constatò Gabriel, ma non abbastanza forte da tirar giù uno scatolone pieno di carte. Vedendola in difficoltà, si affrettò a raggiungerla proprio mentre lei barcollava all'indietro. Senza volere gli urtò il torace, ma Gabriel ignorò quel contatto e tese le mani, afferrando la scatola prima che cadesse per abbassarla, intrappolandola

così contro di lui.

il suo profumo l'avvolse, infiammandogli i sensi. La femminile morbidezza che percepiva sotto lo spesso mantello gli fece ribollire il sangue nelle vene, spingendolo ad abbassarsi per posare la scatola a terra e poi a rialzarsi per cingerla possessivamente a sé. L'urgenza di voltarla, accarezzarla e poi baciarla cancella ogni pensiero razionale e così si sporse in avanti e posò due calde labbra sul suo collo, solleticandole la pelle sensibile appena sotto la nuca.

La sentì fremere, poi sospirare leggermente. Ma la sua incertezza era palpabile e così non la volò, accontentandosi di coprirle la nuca di piccoli baci per poi passare al lobo dell'orecchio, quindi alla morbida guancia velata. Con tutta l'abilita di cui era capace la spinse a rilassarsi, ad allentare almeno un poco la tensione che paralizzava. E con un piccolo gemito, la contessa gli posò la testa sulla spalla offrendogli la pelle sensibile del collo.

Sorridendo trionfante dentro di sé, premette le labbra sulla sua candida gola mentre le sensuali curve del suo corpo affondavano pian piano contro di lui. Voleva di più, molto di più, ma non osava spingersi troppo oltre per timore di rompere quel sottile incantesimo. Lei era dolce, ma tanto ritrosa da ricordargli una giumenta che non aveva mai conosciuto le carezze di un uomo. Per calmarla le accarezzò il morbido ventre con deliberata lentezza, con immediate e tranquillizzante perizia. Il sottile calore del suo corpo si trasmetteva a lui attraverso i vestiti, eccitandolo a dismisura. Aveva il membro potentemente eretto, ma mantenne le distanze per non spaventarla.

Era come un castello a cui poneva un discreto assedio. Quella prima vittoria equivaleva ad abbassare un poco il ponte levatoio. Percepiva il suo nervosismo, ma anche la curiosità, l'anticipazione, l'eccitazione. Doveva convincerla a fidarsi di lui, farle capire che non aveva motivo di temerlo. Poi sarebbe partito all'assalto, conquistando senza remore la sua preda più ambita.

— Dobbiamo guardare in queste scatole — sussurrò in quel momento la contessa, muovendosi un poco per liberarsi della sua stretta.

Lui la lasciò subito. — Avete ragione — ammise. Si sentiva scosso da

capo a piedi, come se fosse la prima donna che baciava in vita sua. — Mettiamoci al lavoro.

La prima scatola venne posata sulla scrivania. Come speravano, conteneva i vecchi fascicoli definitivamente archiviati. Per una buona mezz'ora li esaminarono a uno a uno, lino a quando la contessa non si alzò di scatto. — Eccolo! — esclamò, sventolandolo trionfante. — É questo!

Gabriel guardò la copertina, che recava a grandi lettere il nome SWALES. Poi sedette accanto a lei e cominciarono a studiare i documenti che conteneva. Un attimo più tardi la contessa lo guardò e nonostante il velo, lui fu certo della sua perplessità. — L'indirizzo non compare da nessuna parte — disse con voce allarmata. — Com'è possibile?

— É semplice — rispose lui con un sorriso, continuando a sfogliare il fascicolo. — Basta che la società si appoggi a un solo notaio e non c'è bisogno di riportare ogni volta l'indirizzo sui documenti. Basta il nome dello studio.

— Ma allora...

— Calma, mia misteriosa amica. Senza dubbio l'indirizzo compare su almeno due documenti: uno è l'atto di registrazione della società, che potrebbe anche non trovarsi qui. L'altro è un piccolo memorandum che tutti gli studi legali preparano.

— E quale sarebbe?

— Le istruzioni interne allo studio per contattare il cliente — spiegò Gabriel, poi batté il dito su un semplice foglio di carta bianca scritto a penna. — Eccolo, difatti.

— Mister Joshua Swales — lesse lei ad alta voce. — Agente della Central East Africa Gold Company, 142 Fulham Road, presso Henry Feaggins.

Gabriel trascrisse tutto, poi riprese a sfogliare il fascicolo.

— Non dovremmo andarcene? — chiese lei. — Ormai abbiamo quello che ci serve. Cosa state cercando?

— Speravo che fossimo abbastanza fortunati da trovare anche l'elenco degli "investitori", oppure una lista dei contratti stipulati — spiegò, continuando a cercare ancora qualche istante per poi scuotere la

testa. — Purtroppo non c'è, e questo rafforza la tesi che si tratti di truffatori. In ogni caso, chiunque diriga questa società è senza dubbio molto prudente.

La pendola batté le tre, suggerendo a entrambi una ritirata in buon ordine. Rimisero tutto a posto, poi posarono la lampada sulla scrivania dell'impiegato dove l'avevano trovata.

— Speriamo che quel ragazzotto non sia tanto pignolo da ricordarsi il livello del petrolio — mormorò Gabriel.

Lei non rispose e aprì silenziosamente la porta, guardando fuori. — Non c'è nessuno — sussurro. — Andiamo.

— Ma certo. Prima però dobbiamo chiudere la porta a chiave. Come avete fatto ad aprirla?

— Con difficoltà — fu la risposta.

Certo non con una forcina per capelli, si disse Gabriel. In ogni caso era più che disposto a non insistere per strapparle quel piccolo segreto. Infilo il grimaldello nella toppa e un attimo più tardi la serratura scattò con grande sollievo di entrambi.

Cinque minuti dopo erano fuori. Solo allora il secco battito dei tacchi della contessa velata tornò a echeggiare nel silenzio. Con un sorriso fiducioso, lui le prese la mano e la posò sull'avambraccio, poi rise per l'evidente sorpresa con cui la sua misteriosa complice lo guardò — Vi accompagno alla vostra carrozza — disse. — Immagino che vi stara aspettando nei paraggi.

— Sì. È dall'altra parte di Lincoln Fields — rispose lei dopo un attimo.

— Bene. Andiamo — ribadì, ben sapendo che viste le circostanze non si sarebbe certo opposta. Ma se avesse protestato, l'avrebbe subito informata che grazie a una certa scatola piena di documenti non bastava più sparire nella notte per liberarsi di lui.

Ogni patto aveva le sue regole, negli affari come in amore. Lui le conosceva tutte, visto il suo lavoro e il suo passatempo preferito. Ormai era un esperto nello sfruttare a suo vantaggio le regole della finanza e della seduzione e, dopo un po', tutte le donne che aveva conquistato convenivano che quella capacita andava anche a loro vantaggio. Ora

doveva chiarire quel concetto anche alla contessa: senza dubbio avrebbe esitato, ma alla fine non si sarebbe lamentata affatto.

Proseguirono con passo spedito fino alla carrozza, spaziosa ed elegante e naturalmente senza stemmi. Il cocchiere attendeva al suo posto avvolto in un pesante mantello di lana e quando li vide avvicinarsi si mosse, accennando a scendere per aiutare la sua padrona, che si voltò verso Gabriel, inclinando leggermente la testa.

— Siete stato molto gentile, sir Cynster. Mi farò viva molto presto.

Gabriel inarcò le sopracciglia. — Perché tanta fretta? — replicò, aprendole la portiera e lanciando un'occhiata al cocchiere. — Sono a piedi e un passaggio sarebbe davvero gradito. Inoltre ho ancora un paio di cose da discutere con voi.

Lei parve perplessa, ma prima che potesse risponde Gabriel posò un piede sul predellino. — Brook Street grazie — disse al cocchiere, poi entry a sua volta e chiuse la portiera.

La carrozza si mosse, mentre la contessa si spostava sbuffando di lato. — Non sapevo di avere accettato di portarvi a casa.

— So benissimo che avreste accettato — rispose lui, convinto, sedendosi accanto a lei. — Vi ho solo risparmiato la fatica di farlo.

Una breve risatina accolse quelle parole. — Dopotutto, dobbiamo valutare insieme le mosse successive — riprese Gabriel incoraggiato. Ne aveva in mente diverse tutte possibili in una carrozza che avanzava spedita nel la notte.

— È vero — ammise lei.

— Ma prima, chiariamo subito una cosa. Voi mi avete chiesto aiuto, imponendomi però una regola: il segreto sulla vostra identità.

Lei s'irrigidì all'istante. — Avete cercato di scoprire chi sono?

— No. Ho promesso e manterrò la mia parola — rispose Gabriel. — Ma se volete che io continui ad aiutarvi, se dobbiamo continuare a indagare insieme per salvare la vostra famiglia dalla rovina, dovete promette di stare anche alle mie regole.

Il silenzio della sua misteriosa complice durò almeno un minuto. — Le vostre regole? E quali sarebbero?

Sentiva su di lui il suo sguardo penetrante, ma continuò a guardarla

con il sorriso sulle labbra. — Regola numero uno: dovete promettere di non agire mai più mia insaputa.

Lei si mosse leggermente sul sedile. — A vostra insaputa?

Gabriel annuì. — Se cominciamo ad agire in modo indipendente, ci sono buone possibilità che le nostre strade si sovrappongano con effetti disastrosi, soprattutto in un affare come questo. Se chi dirige quella società scopre il nostro interessamento troppo presto, tutto sarà perduto. E voi non potete conoscere tanto bene il mondo finanziario da capire le ramificazioni di quello che scopriremo. Immagino sia per questo che avete chiesto il mio aiuto.

Un profondo silenzio scese tra loro mentre la contessa valutava quelle parole, calcolando, considerando. — Insomma — concluse. — La prima regola è un'assoluta collaborazione.

Lei annuì leggermente, tenendosi al sedile mentre la carrozza svoltava. — E le altre regole quali sarebbero?

— Sono solo due. Vi dirò la seconda solo se accettate la prima.

— Accetto.

Il suo sorriso si allargo. — La seconda è semplice: per ogni informazione utile che otterremo, avrò diritto a una ricompensa.

— Una ricompensa? — chiese lei con aperta diffidenza.

Lui represse una risata. — Sì, una ricompensa. Un segno di gratitudine per un servizio reso. Non mi sembra di chiedere molto.

Alathea aveva un vago concetto di quale ricompensa stesse per chiederle e l'idea la riempì di una sottile tensione. Si schiarì la voce e mormorò: — E quale sarebbe questa ricompensa?

— Per aver trovato Thurlow & Brown... un bacio.

Lei si tese tanto da spingerlo a chiedersi se non l'avesse scandalizzata. D'altro canto, se davvero aveva preso informazioni su di lui non poteva sorprendersi: l'intero *ton* conosceva il suo profondo interesse per le donne. Lo guardava intensamente da dietro il velo, ma Gabriel non riuscì a capire se fosse arrossita com'era logico aspettarsi. — Un bacio?

— Proprio così — ribadì, e stavolta non poté evitare di piegare le labbra in un sorriso predatore. — Un bacio senza velo. Toglietelo.

— No — fu la risposta. Calma. Risoluta.

Lui inarcò le sopracciglia con espressione arrogante. La contessa si mosse sul sedile, apertamente a disagio. — Non il velo. Non posso.

— E va bene — dichiarò Gabriel con un sospiro rassegnato, e prima che trovasse una scusa per rifiutare anche il bacio tese la mano e le prese dolcemente il mento, alzando il velo con il pollice e avvicinandosi, premendo per la seconda volta le labbra sulle sue.

Alathea aveva la bocca socchiusa per protestare, ma a quel contatto tacque. Non s'irrigidì, ne cedette al panico: si limitò a restare seduta con le mani in grembo, lasciandosi baciare senza reagire. Lui le inclinò leggermente testa e non trovò alcuna opposizione: non era spaventata, ma ancora non rispondeva al suo ardente assalto.

Sembrava quasi di baciare una statua. Non era esattamente quello che voleva, ma sapeva di dover usar tutta la sua pazienza per convincerla. E così continuo a coprirle di baci gli angoli della bocca, stuzzicandola, invitandola ad aprirsi.

Il primo segno di resa fu un lieve fremito, un dolce sussulto del suo corpo che lo riempi di frizzante eccitazione. Senti il suo respiro farsi affannoso, poi le sue labbra si mossero. Ancora non rispondeva al bacio, si stava svegliando. Il gelido involucro che usava per proteggersi cominciava a screpolarsi, lasciando emergere la carne, la sensualità, la vita che senza dubbio la riempiva.

Incoraggiato, Gabriel premette di più. Concentrato com'era su di lei, si accorse subito quando alzò una piccola mano guantata avvicinandola alle dita che le stringevano il mento. Per un attimo la sentì esitare; poi, con incredibile lentezza come se si chiedesse cosa fare, posò le dita sul suo polso e gli accarezzò il dorso della mano.

Quel contatto così incerto lo scosse fin nel profondo. Conteneva una meravigliata innocenza che lo catturò all'istante, facendolo sognare. Sembrava una farfalla indecisa su dove posarsi e lui inspirò profondamente, inalando il suo profumo delizioso per poi invitarla ad aprirsi stuzzicandole le labbra con la lingua.

Per la prima volta in vita sua, si ritrovò a chiedere e non a pretendere.

E lei si arrese, inclinando la testa e avvicinandosi a lui per offrirgli le

sue labbra. Subito Gabriel la strinse forte a sé, approfondendo il bacio e prendendo come un conquistatore tutto quello che poteva. Ma un attimo più tardi si fermò, poiché lei fremette spaventata. Rimproverandosi per avere ceduto così all'istinto, riprese a baciarla piano rendendosi conto solo allora che non era abituata ai baci e alle carezze.

Era quella la ragione del suo nervosismo? Probabilmente no, visto che una vedova conosceva senza dubbio le sensazioni che poteva dare il contatto fisico. E come per confermare quella conclusione, sentì le sue labbra muoversi e restituirgli il bacio con una delicatezza esasperante, ma senza riserve.

Desiderava ardentemente stringerla di nuovo tra le braccia, ma l'esperienza lo ammoniva a non riprovarci. Tenerle il mento e baciarla piano era tutto ciò che poteva chiederle per ora, per cui si accontentò e tenne a freno l'istinto. La sentì socchiudere la bocca e gli parve quasi di vincere un assedio, ma stavolta presto attenzione a non approfittarne. Assaporò invece ogni momento della sua dolce resa, legati uno all'altra come le purissime gemme di una collana composta da deliziose sensazioni. E quando avvertì l'incerto contatto con la sua lingua, che lentamente si ritirò per poi accarezzarlo con voluttà, l'eccitazione salì al punto da fargli girare letteralmente la testa.

Quella donna era come uno champagne d'annata: andava assaggiata lentamente.

La carrozza svoltò di nuovo e sobbalzò, ponendo fine al loro bacio. Entrambi ansimavano e si guardavano, poi Gabriel posò gli occhi sulle sue labbra tumide che rilucevano ai lampioni della strada. Erano piene, rosa e leggermente turgide. — Adesso, per aver scoperto l'indirizzo di Swales...

Lei aprì la bocca, forse per protestare, oppure per invitarlo. Gabriel non attese di scoprirlo e la baciò di nuovo. Stavolta la sentì arrendersi subito, aprire le labbra non appena le toccò per poi accettare senza remore le umide carezze della lingua.

Broke Street non era lontana, purtroppo. Quel pensiero lo spinse a prendersi tutto il possibile, ad approfittare discretamente di tutto ciò che lei gli offriva fino a quando la carrozza rallentò. Con riluttanza pose fine

al bacio e nel breve istante in cui il loro respiro si mischiò fu tentato di alzare un po' la mano, di vedere in volto la donna che aveva baciato con tenera passione. Ma non poteva farlo e così si ritirò, lasciando cadere nuovamente i1 velo. Doveva essere lei a toglierselo di propria volontà. Solo così sarebbe stato certo di averla definitiva, mente conquistata.

Inoltre, non avrebbe rinunciato a quel momento per tutto l'oro del mondo.

Sempreché arrivasse, naturalmente.

Sospirando tornò a sedersi, guardandola con il sorriso sulle labbra. Lei provò a parlare, ma il fiato le mancò allora si schiarì la voce, dicendo: — Sir Cynster, io...

— Il mio nome è Gabriel.

Nonostante il velo, i loro sguardi restarono incatenati. Poi la carrozza si fermò, rompendo quel magico momento. — Dovevamo discutere le nostre prossime mosse — protestò lei.

— Lo faremo al prossimo incontro — rispose Gabriel preparandosi a scendere. — A proposito, quando sarà?

Dopo un attimo, lei riuscì a dire: — Vi contatterò tra un paio di giorni.

Non riusciva quasi a parlare, si disse lui reprimendo un sorriso di trionfo. — Molto bene. Ma ricordate il nostro accordo — aggiunse, guardandola deciso. — Niente iniziative come quella di stasera. Fidatevi di me.

Non era una domanda, ma attese comunque la risposta. — Va bene — dichiarò annuendo la contessa velata.

Soddisfatto, Gabriel aprì la portiera e scese, ringraziando i1 cocchiere. La frusta schioccò e la carrozza ripartì sferragliando nella strada deserta. Lui la guardò allontanarsi, poi salì le scale dell'ingresso più che soddisfatto per i risultati conseguiti quella notte.

Capitolo 4

In vita sua non si era mai sentita tanto confusa!

Con un gomito sul tavolo, Alathea giocherellava con una fetta di pane tostato sforzandosi di mettere un po' d'ordine nel caos delle sue emozioni. Un compito non facile, visto che aveva i sensi ancora in fiamme.

Come si era dimostrata ingenua pensando di poter ignorare il fascino del primo bacio! Quello che doveva segnare il patto, i1 famoso equivalente della stretta di mano. Non aveva pensato che senza una decisa reazione da parte sua, Gabriel avrebbe fatto di tutto per baciarla di nuovo. E così era accaduto, lasciandola smarrita come mai prima d'ora. Le bastava pensare ai baci della sera prima per perdere ogni capacità di ragionare!

Una cosa però appariva chiara come il sole: il suo paladino era convinto di avere a che fare con una vedova, dunque una donna esperta. Per questo si comportava così, dando libero sfogo a tutte le sue capacità seduttive. Peccato solo che lei fosse del tutto digiuna dell'insidiosa arte del corteggiamento e soprattutto di ciò che veniva dopo. Finora Gabriel non sembrava essersene accorto, ma per quanto poteva continuare a elargire quelle "ricompense" senza tradirsi?

E soprattutto, fino a che punto era disposta a... ricompensarlo?

Purtroppo, gli eventi della sera prima indicavano con chiarezza che uno dei suoi timori più sentiti si era realizzato: Gabriel le aveva sfilato di mano le redini del gioco. Come aveva fatto a non prevederlo restava un mistero, dato che lo conosceva fin da bambino e sapeva quanto ci teneva a comandare. Non ci aveva pensato per il semplice motivo che da dieci anni nessuno le dava ordini. Adesso si ritrovava costretta in un ruolo paritario, se non addirittura subalterno, e l'idea era dura da accettare.

Attorno a lei la sua famiglia faceva colazione con l'allegria di

sempre. Prese una fetta di pane tostato e la imburrò, poi provò a mangiare ma deglutire si dimostrò impossibile. La logica imponeva di procedere a ogni costo, ma come poteva organizzare l'incontro successivo se doveva ancora superare quello precedente? Era convinta che bastasse appellarsi allo spirito cavalleresco di Gabriel per far si che la aiutasse. Neppure nei suoi sogni più arditi aveva pensato che fosse tanto sleale da reclamare quel tipo di ricompensa.

Ormai sobbalzava anche solo a sentire quella parola. Per colpa sua aveva assunto un significato profondamente diverso, evocando subito qualcosa d'illecito, di profondamente sensuale, eccitante, tentatore.

Seducente.

Stava impazzendo. Non c'era altra spiegazione per il marasma di pensieri incontrollabili che le turbinavano in mente. Le bastava ricordare il momento in cui Gabriel le aveva stretto il mento saccheggiando le sue labbra durante il viaggio di ritorno per sentirsi girare la testa. Con uno sforzo scacciò quell'immagine e le sensazioni che portava con se. Erano quelle le cose più difficili da assimilare. Alza la tazza di tè e ne bevve un sorso, pregando che nessuno l'avesse vista arrossire. Erano anni che non arrossiva. Se all'improvviso avesse cominciato a dimostrarsi fragile ed emotiva, la sua famiglia le avrebbe rivolto delle domande a cui sarebbero seguite speculazioni di ogni sorta. E quella era l'ultima cosa di cui aveva bisogno.

Dopo due giorni tormentati, in cui bastava l'idea di rivederlo per suscitarle emozioni di ogni sorta, trovò la forza necessaria per far rivivere la contessa velata. Tirarsi indietro sarebbe stato un sollievo, ma se voleva salvare la sua famiglia doveva arrivare fino in fondo. Gabriel era la persona più indicata per quel compito e l'aveva dimostrato trovando lo studio del notaio e penetrandovi il giorno dopo il loro primo incontro. Le sue capacità erano fuori discussione; peccato solo che rischiassero di travolgere anche lei.

Si era presentata l'occasione ideale per contattarlo e chiedergli dei suoi progressi, un invito a un ballo a casa di lady Obaldestone, una delle

più rispettate dame del *ton* e vecchia amica di famiglia dei Cynster. Gabriel vi avrebbe sicuramente partecipato, insieme a una vera e propria folla d'invitati. Non pensava di contattarlo in pubblico, ma una situazione del genere era il meglio in cui poteva sperare.

Accampando una scusa, arrivò al ballo un po' in ritardo e dopo aver salutato la padrona di casa prese ad aggirarsi nel salone, individuando subito Gabriel. Era accanto a due giovani e splendide ragazze che riconobbe a fatica, poiché non le vedeva da anni. Incredula, osservò Amanda e Amelia Cynster tener banco tra un capannello di intraprendenti giovanotti sotto lo sguardo vigile di Gabriel e di suo fratello Lucifer. Erano gemelle e avevano la stessa età di Mary, ma mostravano la maliziosa abilita di ragazze molto più esperte. Probabilmente i loro cugini facevano bene a tenerle d'occhio, concluse, salutando entrambi con un cenno e dirigendosi verso il buffet.

L'orchestra iniziò a suonare il primo ballo e diversi gentiluomini la invitarono a danzare, tra cui Lucifer. Lei rifiutò educatamente, poiché aveva altro per la testa. Tuttavia provò una punta di rammarico per il mancato invito di Gabriel. Si doveva solo alla solerzia con cui vigilava sulle sue giovani cugine, oppure il rapporto tra loro si era deteriorato al punto da non prevedere nemmeno un ballo?

O forse non provava semplicemente il minimo interesse per la zitella quasi trentenne sempre chiusa in casa che era diventata Alathea Morwellan?

D'istinto chinò la testa, stringendo le labbra con disappunto.

Lei non era davvero così, ma le circostanze la obbligavano a quel ruolo. Non poteva scordarsi i suoi doveri, permettere che un mondo spietato rovinasse la sua famiglia riducendo tutti loro al rango di nobili insolventi e decaduti. Doveva lottare, stringere i denti fino al sospirato arrivo di tempi migliori. Tuttavia sapeva che quel peso la stava lentamente svuotando e forse era per questo che tra le molte emozioni che provava all'idea di diventare la contessa velata c'era una frizzante eccitazione, un'euforia, un'aspettativa mai provate prima d'ora.

Dietro al velo e nascosta dal mantello, con i tacchi alti e un profumo del tutto diverso da quello che solitamente usava, diventava un'altra

donna. Era come se la sicurezza dell'anonimato facesse emergere il suo *alter ego*, la parte di Alathea Morwellan disposta a rischiare a rompere ogni barriera, a sfidare le convenzioni che altrimenti accettava senza discutere.

Scassinando per esempio la porta di un ufficio. Oppure baciando Gabriel in carrozza. Non aveva mai pensato di poter baciare un uomo così.

Scuotendo la testa dentro di se, guardò il suo paladino che conversava tranquillamente con un gruppo di amici e vide un valletto avvicinarsi a lui con un vassoio d'argento in mano. Era il biglietto che Folwell, il suo valletto, aveva consegnato all'ingresso chiedendo di recapitarlo a sir Rupert Cynster.

Il messaggio che lo convocava alle undici a un appuntamento con la contessa velata.

Senza perdere altro tempo uscì in giardino, aggirandosi lungo i vialetti fino a quando Folwell emerse da dietro un cespuglio con una borsa in mano. Conteneva il fitto velo, il mantello, le scarpe e il profumo, gli ingredienti della messinscena. Bastò un attimo per vestirsi; poi tirò un profondo respiro e si mise qualche goccia profumo, lasciando che il suo aroma esotico le riempisse la mente. La contessa velata era tornata in vita.

Il chiosco che doveva servire da cornice al loro incontro era nascosto in un angolo del giardino, abbastanza lontano dalla casa da poter parlare tranquilli, ma non così isolato da restare completamente in balia delle pericolose avances di Gabriel. Era anche al buio, un notevole vantaggio visto che la gonna sporgeva da sotto il mantello e naturalmente non aveva potuto cambiarla.

La ghiaia dei vialetti scricchiolò sotto i suoi piedi mentre procedeva con calma verso il chiosco. Salì gli scalini e guardò verso la villa, osservando le portefinestre del salone aperte sulla terrazza. Un fremito d'eccitazione le corse lungo la schiena all'idea che tra poco Gabriel ne sarebbe uscito per andare da lei e sospirando posò entrambe le mani sulla ringhiera, cercando di calmarsi. Si sentiva emozionata come una ragazzina, ma non poteva permettersi di perdere l'autocontrollo. Quella

sera doveva tenergli testa con tutta la sua determinazione. Concedergli altro spazio poteva rivelarsi fatale.

Un passo leggero e inaspettato alle sue spalle la fece sobbalzare e voltandosi di scatto vide un'ombra avvicinarsi al chiosco. Il cuore prese a batterle impazzito mentre cercava di capire chi fosse, poiché Gabriel doveva arrivare dalla parte opposta, ma poi vide la sua agile figura salire gli scalini due alla volta e con un autentico sospiro di sollievo si appoggiò alla balaustra, pronta ad affrontarlo.

— Buonasera, mia cara contessa — disse la sua voce calda, mascolina, assolutamente inconfondibile. — Ho pensato d'ispezionare il giardino per accertarmi che fossimo soli.

Gabriel guardò quella creatura della notte che spiccava come un'ombra tutta nera contro le luci della villa. Con il sorriso sulle labbra salì anche l'ultimo scalino, avanzando nel chiosco fino a fermarsi davanti a lei.

— Non avete firmato il biglietto — le disse, conscio fino al midollo dell'allettante profumo che l'avvolgeva.

Anche se non la vedeva, sapeva che aveva alzato altezzosamente un sopracciglio.

— Quante donne vi mandano un messaggio per darvi appuntamento di notte in un giardino?

— Più di quante possiate immaginare.

Lei s'irrigidì. — Avete qualche appuntamento per stasera?

— No. Aspettavo voi — fu la secca replica. Non l'aspettava proprio quella sera al ballo di lady Obaldestone, ma vista la sua agitazione sapeva che un incontro era nell'aria. — O meglio, mi aspettavo che voleste chiedermi al più presto che cosa ho scoperto su Swales.

La sua voce suona calda e suadente, ma non scalfì neppure per un attimo la diffidenza della sua misteriosa interlocutrice. — Difatti. Avete scoperto dove vive?

Gabriel ridacchiò. — Ho scoperto ben di più, amica mia. L'indirizzo di Fulham Road è un paravento. Si tratta di una specie di locanda

chiamata The Onslow Arms. Appartiene a un certo Henry Feaggings, che riceve la corrispondenza del nostro amico. A volte Swales si ferma lì per qualche giorno, così gli ho mandato una lettera in bianco e lui l'ha ritirata questa mattina. Uno dei , miei uomini ha seguito Swales che si è recato a una residenza in Engerton Gardens. Sembra che abiti lì. Tuttavia la casa non appartiene a lui.

Sotto il velo, Alathea lo guardò con gli occhi stupiti per la rapidità dei suoi progressi. — E a chi appartiene?

— A lord Archibald Douglas.

— Lord Douglas?

— Lo conoscete? — le chiese lui con uno sguardo sospettoso.

Lei scosse la testa. — Lord Douglas potrebbe essere il presidente della Compagnia?

— É improbabile. Archie è interessato solamente al vino, alle donne e alle carte; spendere i soldi è il suo forte, non certo guadagnarli. Tuttavia... — Fece una pausa, pensando tra sé che non doveva rivelare troppi particolari. — Se Swales è l'agente di quella Compagnia, sta sicuramente usando la residenza di Archie Douglas come base per i suoi traffici. Inoltre un buon amico di Archie che al momento si trova a Hegerton Gardens, è il vero capo dell'organizzazione che si nasconde dietro alla Central East Africa Gold Company.

— Chi è questo amico?

— Sir Ranald Crowley — rispose lui pronunciando quel nome con aperto disprezzo.

— Lo conoscete?

— Non ci siamo mai incontrati, ma a livello finanziario abbiamo incrociato più volte le spade. É una spietata canaglia e in passato è stato coinvolto in diversi affari poco puliti, ma purtroppo i magistrati non hanno mai trovato alcuna prova contro di lui — spiegò esitando, poi aggiunse: — É molto temuto: dicono che sia così scaltro e pericoloso che non esiterebbe a uccidere se ci fossero dei profitti.

Lei rabbrividì, ma un caldo sollievo le riempì il cuore sapendo che finalmente stavano muovendo dei passi avanti. — Dunque potrebbe essere lui il nostro uomo.

Gabriel alzò una mano, lanciandole un'occhiata ammonitrice. — Vi ripeto che tipi come Crowley sono molto pericolosi — cominciò. — E certamente non possiamo esporci come abbiamo fatto a Lincoln's Inn. Bisogna muoversi con calma, valutare bene tutte le possibilità. Lasciate fare a me.

— Ma non pensate che... — comincio Alathea, ma poi gridò perché lui la cinse con un braccio tirandola possessivamente a sé. — Cosa fate?

Gabriel percepì la sua sorpresa, ma anche l'anticipazione che la riempì da capo a piedi. Sorridendo dentro di sé, mormorò: — La mia ricompensa, contessa.

Lei sobbalzò. — In carrozza non ho mai detto che avrei accettato anche la seconda condizione.

— Lo so — rispose Gabriel aderendo a lei e alzando una mano per spostare un poco il velo. Le sue labbra la sfiorarono una volta, due, poi la sentì fremere, arrendevole, e trattenne i1 respiro mentre quel morbido corpo femminile premeva contro i suoi muscoli tesi in una provocante, evocativa carezza. Sfiorandole la tempia con le labbra, sussurrò: — Però dovrete pagare comunque.

Lei non fece nulla per respingerlo e così Gabriel si prese la ricompensa, cercando la sua bocca per un bacio. Alathea non rispose subito, ma accettò l'ardente assalto seguendolo nel mondo sconosciuto della voluttà e del desiderio. Quasi senza accorgersene alzò lentamente le mani, facendole scivolare centimetro dopo centimetro sul morbido tessuto della giacca fino a posargliele sulle spalle ampie. Poi inclinò la testa, socchiudendo le labbra e invitandolo apertamente ad approfondire il bacio.

Subito lui la invase con la lingua, riempiendola di languide carezze e stringendola ancora di più tra le sue braccia. Era calda, morbida e deliziosamente arrendevole, si disse respirando estasiato l'inebriante profumo della sua conquista. Tutto ciò che chiedeva gli veniva concesso volentieri, ma con una generosità che costituiva un aperto invito. E così ne approfittava, ampliando con grande abilità i limiti del lecito. Lui osava e lei accettava come se non aspettasse altro. E questo lo spingeva a osare ancora di più.

Con una serie di baci ardenti abbassò la mano, cercando il bottone che chiudeva il mantello. Poi lo aprì posando il palmo sulla calda seta dell'abito, proprio sopra la seducente curva delle anche. Attese un attimo la sua reazione, poi scese anche con l'altra mano e la posò sulle natiche, avvicinandola a sé ancora di più.

Lei non oppose alcuna resistenza e così poté assaporare la calda sensazione di quelle lunghe gambe che sfioravano le sue. I loro fianchi erano quasi alla stessa altezza e Gabriel fremette di piacere quando posò il turgido membro nella perfetta cavità tra le sue gambe. Non sapeva quanto lo sentisse perché lei subiva passivamente il suo assalto, ma aveva tutta l'intenzione d'infiammarle a tal punto i sensi da infrangere anche quell'ultima resistenza. Quando le chiuse la mano sul seno la sentì sussultare e allora si dedicò subito a distrarla con le labbra e con la lingua, rendendo i suoi baci sempre più espliciti. E dopo un attimo, un lieve gemito risuonò nel chiosco mentre lui sentiva il seno diventare turgido, il capezzolo indurirsi.

Solo allora prese ad accarezzarla, sentendola fremere d'eccitazione. La serata era calda e l'abito leggero; la tentazione di slacciarle il corpetto e liberarle il seno da quei pochi strati di seta crebbe a dismisura, suscitandogli un ardore incontenibile. Per un lungo istante continuò a tormentarla con quell'eccitante carezza, aprendo e chiudendo le dita e stuzzicandole il capezzolo con un pollice; poi, quando lei gemette ancora, non poté più resistere e la denudò, chiudendo con voracità la bocca su quella pelle dal profumo inebriante.

La sentì sobbalzare, poi singhiozzare. Ma un attimo più tardi gli affondò le dita nei capelli, tirandolo a sé.

Un mormorio incomprensibile le sfuggì dalle labbra quando cominciò a succhiare e alzando lo sguardo la vide reclinare la testa all'indietro, sospirando e invitandolo apertamente con le mani a prendersi di più. Lui obbedì con entusiasmo, coprendola di baci tanto ardenti da farla gemere più volte. Poi alzò la mano, intenzionato a liberare anche l'altro seno per raddoppiare l'eccitante piacere. Ma la contessa s'irrigidì, afferrandogli il polso. — Basta così — gli disse, accarezzandogli una guancia.

Per un attimo lui vacillò, per quell'ordine che contrastava

violentemente con l'ardente abbandono di lei di poco prima. Ma come se avvertisse la battaglia tra volontà e desiderio che infuriava dentro di lui, la contessa velata ripete: — Basta così, vi prego. Siete stato ricompensato abbastanza.

Con un gemito di disappunto Gabriel si allontanò, prendendo la mano che gli sfiorava la guancia e stringendola per un attimo come se non sapesse cosa fare. — Come volete — disse, poi aggiunse con un sospiro: — Per adesso.

Poi si rialzò, tenendola per le anche perché sembrava barcollare leggermente. Abbassò lo sguardo sul corpetto aperto e vide che cercava freneticamente di allacciarlo con le aristocratiche mani guantate. — Lasciate che vi aiuti — si offrì.

Lei abbassò le mani, lasciandolo armeggiare con la fila di bottoncini. Sembrava agitarsi sempre più man mano che li allacciava e quando chiuse l'ultimo, la vide arretrare e riprendersi il mantello. — Dovete rientrare — disse, chiaramente in difficoltà a riordinare le idee. Poi indicò la casa e aggiunse: — Andate adesso, vi prego.

Anche se l'aveva trovata nel chiosco, non aveva alcuna intenzione di lasciarla da sola al buio. — Torniamo insieme verso la casa. Non appena il giardino si farà illuminato, me ne andrò — propose. Per un attimo credette che avrebbe rifiutato, ma lei annuì e insieme scesero le scale, avviandosi quindi lungo i vialetti ben curati.

Mentre procedevano in silenzio, Gabriel rifletteva sulle deliziose sensazioni suscitate in lui da quegli incontri clandestini e soprattutto sul fatto che si sentiva completamente a suo agio in compagnia di quella donna misteriosa. Un sentimento che doveva provare anche lei, perché nonostante il suo evidente nervosismo, aveva accettato di farsi accompagnare e camminava senza innalzare la barriera protettiva di una conversazione superflua. Anzi, a ben pensarci, non aveva mai pronunciato parole inutili. Evidentemente le chiacchiere non facevano parte del suo stile.

Giunti ai margini della parte illuminata del giardino si fermarono. Gabriel osservò quel volto velato, poi s'inchinò per un galante baciamano. — Al nostro prossimo incontro, mia dolce contessa — salutò

con un sorriso, poi si avviò verso la villa con passo spedito.

Con il cuore in gola e la testa che girava, Alathea vide il suo paladino salire le scale della terrazza, poi stagliarsi per un attimo come un'ombra alta e indistinta contra le portefinestre illuminate. Se n'era andato come promesso, rientrando in casa senza mai voltarsi. Con un sospiro tornò nell'ombra, decisa ad aspettare alcuni istanti prima di cercare Folwell. Doveva calmare il cuore impazzito, spegnere il fuoco che divampava incontrollato dentro di lei. Provò a chiedersi cosa le era successo, ma non trovò risposta. Sapeva solo che non aveva mai pensato di poter provare un piacere tanto intenso e primordiale.

Alla fine si avviò, trovando quasi subito il fedele valletto al quale consegnò il suo travestimento. Poi, una volta tornata se stessa almeno esternamente, rientrò in casa da una porta secondaria, ritirandosi subito nella toeletta.

Come sperava non c'era nessuno, ma sotto ogni specchio vide una bacinella d'acqua fredda e una d'acqua calda e così prese subito a lavarsi i polsi, le tempie e il collo, in modo da cancellare il profumo della contessa. Poi intinse l'angolo di un asciugamano nella bacinella dell'acqua fredda e se lo posò più volte sulle labbra, in modo da sgonfiarle.

Non osava guardarsi allo specchio, ma era certa che Gabriel le avesse lasciato qualche segno. C'era stato un momento in cui i suoi baci sembravano marchiarla. Il pensiero di quelle labbra e di quella lingua che le succhiavano avidamente il seno le fece indurire di nuovo i capezzoli. Sentiva ancora le sue mani accarezzarla e desiderava con tutto il cuore provare ancora quella deliziosa sensazione.

Alla fine riuscì a guardarsi negli occhi. Poi studiò il viso, il collo e il petto al di sopra della scollatura per lunghi minuti, ma non scorse segni. Con un pallido sorriso immerse ancora l'angolo dell'asciugamano nell'acqua fredda, applicandoselo di nuovo sulle labbra. Per un attimo maledisse Gabriel e tutta la sua mascolina irruenza, ma poi scosse la testa dentro di sé. Non era abituata a mentire a se stessa: sapeva bene che

avrebbe preteso la sua ricompensa se avesse scoperto qualcosa di nuovo. E visto ciò che aveva appreso, le sue pretese erano salite di tono. Non aveva senso lamentarsi. Anzi, sotto molti punti di vista doveva ringraziarlo per ciò che aveva scoperto.

E per ciò che le stava facendo scoprire.

Non immaginava di poter cedere così, ma era troppo tardi per nutrire dei rimorsi e in verità non ne provava. Non riusciva neppure a sentirsi irritata, visto che il pensiero di essere desiderata da Gabriel le suscitava un insieme di emozioni, ma l'irritazione non ne faceva parte. L'idea di ciò che stavano facendo l'attirava e la incuriosiva. Nessun serpente si era mai dimostrato tanto persuasivo. Nessun frutto proibito tanto tentatore.

Nessun paladino tanto invincibile ed esigente.

Quest'ultimo pensiero la fece sospirare. Più s'addentrava in quella relazione illecita, più sembrava impossibile tornare indietro. Gabriel non avrebbe mai desiderato lei come desiderava la misteriosa contessa e per quanto la riguardava... ebbene, doveva ammettere che non vedeva l'ora di rivederlo. D'altro canto, Alathea Morwellan non esisteva più in quei torbidi momenti. Non era lei a baciarlo, ma la contessa velata.

Ed entrambi sapevano bene che a missione conclusa la misteriosa nobildonna sarebbe scomparsa nel nulla. Dunque, che male poteva esserci nel continuare così fino alla fine?

Abbassò l'asciugamano, guardandosi allo specchio e annuendo soddisfatta. Gabriel sembrava trovare deliziosi i suoi baci... e anche tutto il resto. La potenza del suo desiderio era qualcosa di tangibile, impossibile da simulare.

I loro incontri si facevano sempre più ardenti, ma lui non sembrava soffrire. Come non soffriva lei, nonostante il turbamento per quelle sensazioni intense e sconosciute.

"Si" concluse. Il fatto che i suoi baci allettassero così uno dei libertini più esigenti del *ton* era una medaglia invisibile che avrebbe portato con gioia sulla cuffia da zitella. La cuffia che avrebbe suo malgrado indossar molto presto.

Capitolo 5

L'ufficio di Heathcote Montague dava su un cortile stretto tra gli alti edifici di mattoni della *city* di Londra, a un passo dalla sede centrale della Banca d'Inghilterra.

In piedi davanti alla finestra, Gabriel guardava una torma di ragazzini giocare rumorosamente di sotto, pensando intanto alla contessa.

Chi era quella donna? Certamente lo conosceva bene, poiché sapeva di trovarlo da lady Obaldestone. Era una delle invitate al ballo? Per tutta la sera aveva danzato con le dame più spavalde del *ton* pronto a cogliere una traccia del suo profumo, un'occhiata maliziosa, un divertito e consapevole piegarsi della labbra. Ma nonostante gli sforzi non aveva scoperto alcun indizio che indicasse in una di loro la contessa misteriosa. Possibile che si fosse intrufolata nel giardino grazie alle ombre della notte, facendogli consegnare il messaggio da un valletto? In tal caso doveva stare attenta, perché sarebbe potuta essere scoperta. Non voleva che corresse dei rischi: quello era un punto che doveva ribadire con forza.

La sua mente però continuava a soffermarsi su una cosa soltanto: fare l'amore con lei, immergersi nelle sue femminili delizie e possederla fino a farla urlare di piacere.

Aveva il forte sospetto che non avesse mai urlato di piacere in vita sua. Ma presto l'avrebbe fatto, non appena si fossero visti di nuovo. Dopo l'ultimo incontro, la sua resa era praticamente certa.

— Uhm, qui non c'è nulla.

Gli fu necessario un attimo per tornare alla realtà ma poi si voltò, osservando Montague che inseriva in un fascicolo i documenti che aveva appena consultato. — Anche gli ultimi rapporti dei miei informatori concordano su un punto: nessuno di noi, dei nostri clienti e dei nostri investitori è mai stato contattato dalla Central East Africa Gold Company. Questo rafforza l'ipotesi che sia un'altra truffa di Crowley.

Quando diceva *noi*, Montague si riferiva alla cerchia ristretta dei mediatori finanziari della *city*, gli uomini che gestivano gli immensi patrimoni delle più ricche famiglie del regno.

— Lo immaginavo — commentò Gabriel con un sospiro. — Crowley sa bene che le sue esche funzionano solo con gli allocchi. Tuttavia stavolta punta in alto, visto l'importo scritto su quel dannato contratto. Chissà quanti illustri membri del *ton* si trovano nelle stesse condizioni della mia misteriosa cliente.

— Se i termini sono gli stessi, ci sarà un putiferio se quei contralti verranno depositati tutti insieme — concordò Montague. — D'altro canto, per ora non c'è neppure una denuncia e dunque le autorità hanno le mani legate.

— In questi casi, quando le denunce arrivano, è già troppo tardi — affermò Gabriel, mentre il suo procuratore allargava sconsolato le mani. — Chissà quando Crowley pensa di mettere i contratti all'incasso. Sarebbe utile saperlo — commentò con un ringhio.

— Ah, potrebbe farlo in qualsiasi momento. Non è certo il tipo da andare in giro a raccontare i suoi piani, soprattutto a voi.

Gabriel annuì. Lui e Crowley avevano avuto un breve e cruento scontro anni prima, quando quel truffatore provava a farsi strada nella *city* con uno speciale fondo d'investimento. Allettate dalle rendite, molte famigli nobili e borghesi si erano rivolte al suo studio per una valutazione ma, dopo approfondite ricerche, Gabriel li aveva sconsigliato pubblicamente di aderire perché le condizioni non erano chiare. Questo aveva causato la reazione di Crowley e il loro conflitto era finito sui giornali, provocando l'apertura di un'inchiesta. Lui ne era uscito limpido come acqua di sorgente; non così Crowley, la cui carriera di mediatore finanziario aveva subito un duro colpo dal quale non si era più ripreso.

— Anzi, se sapesse che vi state interessando di nuovo alle sue attività, non so cosa potrebbe fare — riprese Montague. — Vi ricordo che ha giurato di vendicarsi.

Gabriel fece spallucce. — Purtroppo, questo significa che io non potrò mai comparire apertamente e neppure voi.

— Senza dubbio. Se è lui l'ideatore della truffa, immagino che gli

basti sentire il vostro nome per insospettirsi.

Con una smorfia di disprezzo, Gabriel prese ad aggirarsi pensieroso nello studio. — Tuttavia, come possiamo dimostrare che quella società è una truffa se non sappiamo cosa promette ai suoi investitori per spingerli a firmare il contratto? Visti gli importi, e dando per scontato che non tutti siano degli allocchi puri e semplici, immagino che le promesse siano convincenti.

— È vero. Ma come possiamo fare?

Gabriel sorrise. Un sorriso da vero Cynster. — È semplice, amico mio. Abbiamo bisogno di un'allodola.

— Un'allodola?

I due uomini si guardarono negli occhi. — Già. Visto che il nostro Crowley agita il proverbiale specchietto per le allodole, l'unico modo per scoprire qualcosa è procurargliene una.

Facile a dirsi, ma dove trovare un'allodola che non fosse legata a lui e di cui potesse fidarsi ciecamente?

Dopo avere salutato Lucifer e gli amici con cui aveva pranzato nella sala per fumatori di White's, Gabriel sedette nella sala di lettura del prestigioso club e ripassò mentalmente tutte le sue conoscenze. Nessuna sembrava fare al caso suo. Quelle di cui si fidava erano troppo legate ai Cynster e certamente Crowley avrebbe preso informazioni prima di circuire la sua vittima. Ci voleva una persona non legata alla famiglia ma abbastanza astuta da tenere in pugno le redini del gioco, pur sembrando uno sprovveduto, magari il giovane rampollo di una ricca e nobile famiglia poco avvezza alle speculazioni finanziarie.

Un soggetto non facile da trovare. Dove cercarlo? Ma soprattutto, se non era legato in alcun modo a lui, come convincerlo?

Sospirando, lanciò un'occhiata fuori dalla finestra e si disse che la giornata era troppo bella per sprecarla rimuginando in poltrona. Per cui si alzò, riprese il suo cappello e il bastone da passeggio e uscì, lasciando una generosa mancia al guardaroba.

Il sole splendeva alto nel cielo e le strade erano affollate per la prima

giornata davvero calda della stagione. Sovrappensiero, Gabriel svoltò in Bond Street ma la calca era tale da spingerlo a fermarsi e a guardarsi attorno, cercando un angolo più tranquillo. In quel momento quattro eleganti nobildonne uscirono da un negozio poco distante e lui le riconobbe subito, poiché si trattava di lady Serena Morwellan con Alathea e le ragazze. Alzò la mano per salutarle e Mary lo vide, indicandolo a sua madre e alle sue sorelle con un radioso sorriso in volto.

Ormai non poteva fare altro che raggiungerle e così si avviò, salutando lady Serena con un galante baciamano e Mary e Alice con un aggraziato cenno del capo. Alathea pareva più tesa del solito. — Rupert, che piacevole sorpresa! — esclamò lady Serena. — Stamani abbiamo incontrato vostra madre al parco.

— E abbiamo parlato a lungo di te — aggiunse Mary.

Lui inarcò le sopracciglia apertamente divertito. — Davvero?

— Sì, e la conclusione a cui siamo giunte e una sola: dovresti mettere la testa a posto, sposarti come hanno fatto i tuoi cugini — intervenne Alice.

— Cosa? E deludere così le mie ammiratrici? — scherzò Gabriel. — Mai. Le adoro troppo per dar loro un colpo come questo.

Le ragazze risero, mentre lady Serena scuoteva benevolmente la testa. Alathea invece restava in disparte Gabriel le lanciò un'occhiata interrogativa. Adorava Serena, Mary e Alice, ma come sempre era lei ad attirare tutta la sua attenzione. Solo vederla gli provocava uno strano disagio, un formicolio in tutto il corpo che non era facile da spiegare. Le aveva lanciato solo una breve occhiata, ma come sempre era bastata per notare ogni dettaglio della sua figura. Sapeva così che indossava un abito di mussola leggera color lavanda e un frivolo cappellino con veletta, le maniche del corpetto terminavano con un bordo di pizzo che lei certamente adorava, mentre lui lo riteneva un insulto al buon gusto.

Le avrebbe volentieri chiesto qualche spiegazione per la sua freddezza, ma naturalmente non poteva farlo davanti a sua madre e alle sue sorelle. Quell'ostilità lo stava davvero seccando e così le rivolse un'occhiata dura, sapendo che avrebbe capito senza che bisognasse parlare.

Sulla strada, un cavallo prese a sbuffare innervosito dal caldo e dalla folla. Gabriel vide il giovanotto che guidava il carro tirare con forza le redini, poi l'animale s'impennò, rompendo i finimenti e cominciando a scalciare.

Il pericolo si presentò tanto rapidamente che non ebbe neppure il tempo di pensare. Vide il cavallo balzare verso di loro, poi impennarsi e d'istinto afferrò Alathea e la tirò con forza a sé, abbracciandola e girandosi per farle scudo con il proprio corpo. Uno zoccolo sfiorò le loro teste, poi il cavallo ricadde a terra e provò a lanciarsi in una corsa disperata, ma il freno del carro prontamente tirato dal giovane glielo impedì. Come impazzito, l'animale s'impennò di nuovo colpendo Gabriel alla schiena con un ginocchio. Lui barcollò, ma riuscì a restare in piedi.

Un attimo più tardi, una selva di mani afferrarono il morso dell'animale, trattenendolo a terra. Poi scoppiò il caos. Urla e lamenti riempirono l'elegante strada. Una matrona svenne, mentre un'altra urlava a squarciagola e una folla vociante si avvicinava a loro, circondando il carro.

Gabriel si allontanò dal cavallo con Alathea tra le braccia, gridando alla gente di spostarsi. La mente gli ribolliva di pensieri incontrollati, mentre i sensi sembravano tutti concentrate sul morbido fardello che stringeva. Emanava una leggera fragranza di fiori e d'istinto lui abbassò lo sguardo, posandolo sul seno schiacciato contro il suo torace. Soffici ricci castani le sfuggivano dal cappellino, solleticandogli il naso. I loro occhi azzurri s'incontrarono pieni di una emozione che nessuno dei due riuscì a definire. Poi Gabriel la sentì rabbrividire e lesse in quegli occhi che conosceva così bene un'apprensione che lo riempi di gioia.

— Stai bene? — gli chiese Alathea con voce allarmata. — Il cavallo ti ha colpito.

Gabriel non rispose subito e allora lei lo afferrò per le spalle e lo scosse con forza, muovendo il corpo contro di lui. — Rispondimi! Stai bene?

— Credo di si — disse allora. — Per fortuna mi ha preso con il ginocchio, non con lo zoccolo.

Lei si bloccò tra le sue braccia. — Deve fare un male terribile.

Proprio così. Sentiva male dappertutto, ma non solo per il colpo. C'era anche l'incredibile ondata di eccitazione suscitata dalla sua vicinanza a tendergli dolorosamente tutti i muscoli.

Alathea se ne accorse lentamente, sgranando gli occhi sempre di più. Aderiva a lui con tutto il corpo, dunque non poteva fare a meno di notarlo. Sbatté le palpebre, poi abbassò lo sguardo fermandosi sulle sue labbra. Ma un attimo più tardi si agitò tra le sue braccia per dirgli di lasciarla, come facevano da ragazzini.

Lui obbedì subito e Alathea si allontanò di qualche passo, lisciandosi nervosamente la gonna con le mani. Intanto la mente le turbinava di pensieri allarmati, tra, cui uno su tutti: si conoscevano da anni, ma era la prima volta che accadeva una cosa del genere. Perché l'eccitazione di Gabriel era inconfondibile e questo significava una cosa soltanto: non l'aveva riconosciuta consapevolmente come la contessa velata, ma dentro di lui era scattato qualcosa.

Il suo corpo l'aveva riconosciuta subito.

Intanto Gabriel cercava disperatamente di smorzare il prodigioso ardore che l'aveva teso come una corda di violino, ma non era facile reprimere la voglia incontenibile di abbracciarla di nuovo e di baciarla in pubblico. Si chiese se stava impazzendo, poi guardò Alathea che si affannava a rimettersi a posto il vestito. I loro sguardi s'incontrarono e lui vide lo smarrimento, la sorpresa la condanna che le riempivano gli occhi. Allora si voltò di scatto, guardando la strada. Si sentiva imbarazzato come mai in vita sua e dentro di se pregò che lei non lo vedesse arrossire.

In quel momento il giovanotto che guidava il carro si avvicinò a loro, profondendosi in scuse. Entrambi annuirono con indulgenza, poi fu la volta di lady Serena che si accostò preoccupata. — Siete davvero sicuri di stare bene? — chiese, guardandoli incerta.

Alathea lanciò una fugace occhiata al suo paladino, vedendolo annuire. — Per fortuna non è accaduto nulla di grave — commento Gabriel aggiustandosi la giacca, mentre rassicurava anche Mary e Alice. — Ma forse fareste bene a tornare a casa. La vostra carrozza è qui vicino?

Serena indicò la strada. — Jacobs sta aspettando dietro l'angolo.

Per la prima volta da quando l'aveva lasciata andare, Gabriel le sorrise. Alathea abbassò lo sguardo, poi raggiunse Mary e Alice e s'avviò con loro, conscia che l'ultima cosa che poteva permettersi era passeggiare a braccetto con lui.

— Si direbbe che le ragazze abbiano fretta — commentò Gabriel abbozzando una nervosa risatina, poi offrì il braccio a lady Serena. Lei accettò, felice di potersi affidare alla sua forza. Per tutta la strada non fece altro che ringraziarlo, mentre davanti a loro Alathea concordava di quando in quando ad alta voce.

Poco dopo raggiunsero la carrozza. Mary e Alice lo salutarono estasiate, complimentandosi ancora per il suo coraggio. Lui rispose con modestia, affermando di non avere fatto nulla di speciale, poi tese la mano per aiutarle a salire. Quindi si voltò per salutare Alathea e lady Serena, ma con sua sorpresa Alathea gli girò attorno e salì da sola nella carrozza, sistemandosi di fronte alle sorelle.

Sospirando in silenzio si rivolse alla signora, tranquillizzandola ancora una volta e promettendole di passare da Morwellan House non appena possibile, poi si congedò con un elegante baciamano.

Dentro la carrozza, Alathea sedeva rigida come un manichino pregando silenziosamente che i convenevoli finissero. Sapeva di dover ringraziare Gabriel di nuovo, ma non era il caso di restare troppo vicina a lui in un momento come quello. Non aveva idea di cosa potesse far scattare una fatale sequenza di ricordi: il suo portamento, il modo in cui teneva la testa e altro ancora. Per cui tacque e aspetto che la carrozza si muovesse prima di sporgersi dal finestrino e salutarlo con un sorriso, che lui non ricambiò.

Gabriel guardò la carrozza allontanarsi, poi con espressione cupa si volte e tornò verso Bond Street. Era sbigottito, assolutamente frastornato da ciò che era accaduto. Lo stupiva di essere così eccitato da Alathea. Non sapeva spiegarselo, ma non poteva certo negare gli effetti visto che li provava ancora. Tuttavia, com'era possibile che accadesse così all'improvviso visto che erano cresciuti insieme e mai, neppure nei suoi sogni

arditi, c'era stato qualcosa tra di loro?

La risposta si presentò alla sua mente chiara come il sole per via della contessa. Per tutta la notte aveva studiato i modi e i tempi dell'assalto finale, della seduzione ultima che l'avrebbe fatta capitolare. E a furia di studiarsi i dettagli, era andato a letto profondamente eccitato. Poi c'era stato quell'incidente, che aveva proiettato Alathea tra le sue braccia.

Nessuna sorpresa che il suo corpo avesse confuso le due donne. Alathea era alta quasi quanto la contessa Entrambe erano snelle, con la pelle vellutata e il seno generoso. Sì, fisicamente erano molto simili, ma la somiglianza si fermava lì per il semplice motivo che se avesse provato a baciare Alathea, il minimo che poteva aspettarsi era una bastonata in testa. E comunque, lei non si sarebbe mai abbandonata fra le sue braccia con la gloriosa e sensuale generosità della sua misteriosa cliente.

Quella considerazione lo fece sorridere, ma il pensiero di quello che avrebbe fatto Alathea se fosse stata consapevole di quell'improvvisa ondata di follia lo spinse apertamente a ridacchiare. Nella sua mente la vide fremere indignata per quella nuova dimostrazione delle sue tendenze libertine. E una volta elaborate tutte le sue condanne, l'avrebbe guardato per mesi con gelido distacco per l'involontario contatto di una parte ben viva del suo corpo con il suo prezioso vestito.

Era un libertino, ma in quel momento tutto il suo desiderio era rivolto a una sola donna, l'unica che lo interessasse davvero. E con sua sorpresa si accorse che quel desiderio andava oltre la semplice attrazione fisica. Voleva conoscerla, sapere chi era, cosa le piaceva, cosa la faceva ridere. Era una donna misteriosa e incredibilmente sensuale, eppure provava per lei una strana familiarità, una cosa del tutto ingiustificata viste le circostanze.

Era un enigma che intendeva risolvere, un mistero che...

— Ragazzo mio, ti aggiri sempre per Bond Street con la testa tra le nuvole in questo modo?

La domanda, ma soprattutto la stridula voce femminile con cui venne posta, lo riportarono subito alla realtà. Incredulo abbassò lo sguardo, poi chinò la testa per mettere a fuoco la piccola e rotonda figura ferma davanti a lui. — Minnie? — chiese incredulo.

— Ah. Il ragazzo è tornato tra noi, Timms — annunciò Minnie

voltandosi verso una nobildonna dai capelli candidi come i suoi, ma magra e alta. — Direi che tanta distrazione si deve senz'altro a un buon motivo, magari dotato di lunghi ricci biondi e modi molto affascinanti. Che ne pensi?

— Che hai perfettamente ragione — rispose la sua accompagnatrice sorridendo. — Ma è facile arrivarci, se si conosce Gabriel.

— Cosa fate a Londra? — chiese lui ignorando la battuta, e baciandole entrambe sulle guance con affetto. — Siete qui per fare visita a Patience?

Patience Debbington, la nipote di Minnie, aveva sposato Vane Cynster, cugino di Gabriel e membro illustre dei Bar Cynster. — Proprio così — rispose Minnie. — E Gerrard ci accompagna. Ah, eccolo là.

Agitando il bastone da passeggio con la solita irruenza, la piccola e anziana aristocratica chiamo il fratello di Patience e attese con calma che il giovanotto li raggiungesse. — Gabriel, che sorpresa — lo saluto Gerrard con una vigorosa stretta di mano. — Non ci vediamo dal matrimonio di Demon. Come vanno gli affari?

— Bene, immagino — rispose lui, guardando il suo interlocutore. — E voi? Avete trovato finalmente la vostra casa in città?

— Non ancora, purtroppo. Continuo a vivere da Vane e Patience, ma non mi do per vinto e net tempo libero continuo a cercare. Ma vista la bella giornata, oggi ho deciso di accompagnare zia Minnie e Timms a fare compere.

Anche se non aveva ancora vent'anni, Gerrard sembrava molto più maturo. La sua sicurezza si doveva in parte all'influenza di Vane: c'era la sua mano dietro la sorprendente trasformazione del ragazzo in un'elegante gentiluomo di città e, con il suo metro e ottanta, Gerrard aveva la figura giusta per attirare l'interesse ovunque andasse. Il resto della sua sicurezza si doveva senz'altro a Patience, soprattutto il modo diretto con cui si rivolgeva agli altri. Patience Cynster era il simbolo della sincerità.

Un'improvvisa illuminazione balenò nella mente di Gabriel. Aprì la bocca per parlare, ma poi aspettò. Meglio pensarci sopra con calma. Dopotutto Gerrard era molto giovane ed era il fratello di Patience.

— Stavamo andando da Asprey's — disse Minnie guardandolo con i grandi occhi innocenti. — Se lo desideri, darò un'occhiata in giro anche per te. Hai qualche idea in particolare su cosa possa gradire il biondo motivo della tua distrazione?

Gabriel le rivolse un'occhiata altrettanto innocente — Non al momento, Minnie — rispose, anche se l'immagine della contessa tornò subito a tormentarlo. Un volta ottenuta anche l'ultima ricompensa, avrebbe cominciato lui a ricompensarla. Un collier di diamanti sarebbe stato splendido al collo di una donna così alta. Ripromettendosi di tornare sull'argomento a tempo debito, sorrise e si congedò. — Adesso devo andare — disse, salutando Minnie e Timms con un inchino e Gerrard con una calorosa stretta di mano. — Ah, avete idea di dove sia Vane, ragazzo mio?

Gerrard sorrise sicuro. — Se volete trovarlo, provate da Manton's. So che aveva un appuntamento con Devil questo pomeriggio.

E con un cenno di saluto, Gabriel si avviò.

— Nascerà in ottobre, vedrai — disse Devil alzando il braccio e prendendo accuratamente la mica. Poi sparò e un grosso foro si aprì a pochi centimetri dal centro del bersaglio.

Fermo sulla soglia della cabina, Vane aggrottò la fronte. — Dunque avremo tre nascite in un solo anno. Ne sei proprio sicuro? — chiese incredulo.

— Ah, io non sono sicuro di nulla — rispose ridacchiando il duca di St. Ives. — E neppure Scandal, se vogliamo essere sinceri. È Catriona a esserne sicura e noi non possiamo far altro che adeguarci.

— Conosco la situazione — commentò Vane, prendendo una pistola dal tavolino usato da un solerte commesso per ricaricarle. Devil arretrò per fargli posto, ma lui indugiò ancora un istante. — Bel colpo, ma posso fare di meglio — dichiarò, preparandosi a sparare. — Bene, vecchio mio. Comincia a metter mano al portafoglio, perché...

— Ah, eccovi finalmente — lo interruppe Gabriel proprio in quel momento, affacciandosi alla cabina con il sorriso sulle labbra. — Vedo

che la sfida tra futuri papà procede senza esclusione di colpi.

— Sei qui per imparare, pivello? — fu il secco commento di Vane. Uno sparo echeggiò nel poligono, ma il colpo non fu preciso come sperava. — Diamine, non potevi arrivare tra cinque minuti? — commentò sbuffando, rivolto a suo cugino.

— Uhm, sono praticamente alla stessa distanza — constatò Devil. — Lasciamo perdere?

— Va bene — sospirò il suo avversario posando la pistola, poi guardò Gabriel con una smorfia di disappunto. — Come mai da queste parti a un'ora così insolita? In genere il pomeriggio sei preso fino al collo.

— Avevo un piccolo problema e volevo chiedere consiglio — cominciò lui con assoluta innocenza. — Ma prima ditemi che non è vero ciò che ho sentito avvicinandomi. Anche Scandal si è cacciato definitivamente nei guai?

I suoi cugini si scambiarono un'ironica occhiata. — Proprio così, ammettendo che mettere al mondo un figlio equivalga a cacciarsi nei guai — rispose il duca. Patience e sua moglie Honoria erano entrambe agli ultimi mesi di gravidanza e avrebbero partorito tra giugno e luglio. La famiglia stava cominciando a prepararsi ai lieti eventi, quando dalla Scozia era giunta la notizia che anche Catriona, la moglie di Scandal, era incinta avrebbe partorito tra ottobre e novembre.

Gabriel gemette, ma Devil si avvicinò a lui con aria cospiratoria. — Anzi, volevo darti una notizia in anteprima: preparati a una grande riunione di famiglia. *Maman* e Honoria sono entrambe d'accordo per radunare tutti a Somersham Place. Catriona è sicura di poter viaggiare e ha previsto un'altra grande novità per tutti noi entro l'inizio dell'estate.

Lui rabbrividì, ma fu abile a nasconderlo. — Accidenti a lei e alle sue dannate ciotole di acqua di sorgente. mancava solo una strega in questa famiglia! — commentò, tornando con la mente alla splendida e selvaggia valle delle Lowland che la famiglia di Catriona governava da tempi immemorabili. L'aveva vista di persona ed era stato un autentico balzo nel passato. Scandal adorava quella vita, ma lui aveva gusti ben diversi.

— Sacerdotessa, cugino — lo corresse Vane. — O meglio, *signora della valle*.

— In ogni caso, se le cose stanno così, darò ospitalità al povero Lucifer. Nostra madre diventerà ben presto impossibile da trattare.

— Perché non provate ad accontentarla? — commentò Vane ridacchiando. — È normale che voglia vedervi sposati. Potreste scegliere una carta dal mazzo e...

— Questo è davvero cinico da parte tua — protestò Gabriel. — Se non fosse per il consiglio che sono venuto a chiedervi, vi lascerei nel vostro brodo e tornerei subito nell'arido mondo della Borsa. Almeno lì sai che puoi essere sempre pugnalato alle spalle.

Devil rise. — Non prendertela, vecchio mio. Siamo qui per aiutarti. Qual è il problema?

Lui sospiro. — Crowley.

I suoi cugini smisero immediatamente di sorridere. — Quello del fondo d'investimento nella miniera di diamanti? — domandò Vane.

— Proprio lui. Apparentemente ha escogitato un'altra truffa. Uno dei miei migliori clienti è venuto da me qualche giorno fa, mostrandomi un contratto capestro — cominciò, per poi spiegare tutto evitando di menzionare la contessa. — E così ho deciso d'aiutarlo, organizzando una piccola commedia per smascherare Crowley.

— Insomma, ti serve un finto allocco — concluse Devil, rimuginandoci sopra. — E non l'hai ancora trovato, altrimenti non saresti qui.

— Non è esatto — replica Gabriel. — Prima ho incontrato Gerrard...

— Gerrard? — chiese Vane sobbalzando.

— Proprio lui. Sarebbe l'ideale. Giovane e impulsivo, possiede una grande tenuta nel Derbyshire e può sembrare abbastanza sprovveduto da attirare l'interesse di quella carogna — spiegò Gabriel.

— Già. Peccato solo che sia mio cognato — ribatte Vane, guardandolo dubbioso.

— É proprio questo il bello — insistette Gabriel. — Crowley si troverà di fronte un giovane intraprendente deciso a farsi strada per conto suo, senza appoggiarsi ai Cynster. Inoltre Gerrard vive ufficialmente a casa di Minnie, dunque ben lontano da Londra. All'inizio Crowley sarà diffidente, ma poi la voglia di vendetta che nutre contra di noi avrà il

sopravvento. Funzionerà, ne sono certo.

Stavolta fu Vane a gemere. Sbuffando tormentato, alzò le mani al cielo e dichiarò: — Gliene parlerò, ma di più non posso fare.

— Grazie, Vane. Non chiedo altro.

Capitolo 6

Alle diciotto, Gabriel sedeva nel suo studio sfogliando il giornale quando sentì suonare il campanello. Alzò lo sguardo, attese un lungo istante e poi udì Chance attraversare di fretta l'atrio. Soddisfatto riprese a leggere, scuotendo la testa con un sorriso.

Un attimo dopo l'insolito maggiordomo bussò vigorosamente alla porta. — Il signor Debbington desidera parlarvi, lord Gabriel.

Lui sospirò dentro di se. — Fallo entrare, Chance — disse, poi aggrottò le sopracciglia. — Per tua informazione, mi chiamo Rupert e non sono un lord.

— Ah no? Credevo che tutti i Cynster lo fossero.

— No, ragazzo mio. Solo il duca di St. Ives.

— Oh — commentò Chance stringendosi nelle spalle... Poi abbassò lo sguardo su Gerrard, che attendeva educatamente accanto a lui. — Bene. Ecco sir Gabriel — disse, quasi spingendolo al di la della soglia. — Devo portare qualcosa? Un te, o magari uno spuntino?

Gabriel guardò Gerrard. — No, grazie. Puoi andare.

— Come volete, signore — disse Chance con notevole eleganza. Incredulo, Gabriel lo vide inchinarsi e ricordarsi di chiudere la porta.

Gerrard contemplò la porta chiusa, mentre Gabriel alzava e prendeva il brandy dall'armadietto. — Sta ancora imparando — spiegò, indicandogli una sedia mentre riempiva un bicchiere. — Vi unite a me per un brindisi?

— Certo. Ma fermatevi a meta dose, altrimenti mia sorella se ne accorgerà — dichiarò Gerrard sospirando.

Gabriel sorrise, ma dentro di se rabbrividì. Se Patience fosse venuta a sapere che stava coinvolgendo Gerrard in quella faccenda, avrebbe trasformato la sua vita in un calvario. Ma ormai era tardi per tornare indietro e quindi brindò con lui e lo invito ad accomodarsi, sedendosi

quindi dall'altra parte della scrivania.

— Bene, Gerrard — cominciò subito, tralasciando i convenevoli. — Immagino che Vane vi abbia spiegato ciò che voglio fare.

Il ragazzo lo guardò sorridendo. — Si, anche se non è entrato nei dettagli. In ogni caso, sappiate che potete contare su di me.

— Ottimo. Tuttavia, devo avvisarvi che potreste correre dei rischi se la messinscena fallisse per qualche malaugurato motivo. Naturalmente io sarei nei paraggi pronto a intervenire, ma...

— Non ce ne sarà bisogno — dichiarò Gerrard con assoluta certezza. — Il teatro è la mia grande passione dopo la pittura e tutti dicono che sarei un buon attore. A quanto pare, state per darmi l'occasione di provarlo.

Gabriel rise. — É vero. E siete qui per aiutarmi a scrivere il copione.

— Oh. Non sono molti gli attori che hanno questa possibilità — commentò Gerrard inarcando scherzosamente le sopracciglia. — Allora ditemi: che cosa dovrei fare?

E senza citare la contessa, lui gli spiegò la situazione e il piano che aveva studiato.

Il giorno dopo, Gabriel scese allegramente le scale del Burlington Hotel. Tutto andava come previsto e l'insperata disponibilità della suite indicava che la fortuna era dalla sua. Presto avrebbe dato un'altra lezione a Crowley, guadagnandosi così il più ambito dei premi: la contessa.

Gli bastava pensare al suo profumo, alle sue lunghe gambe e ai tenui sospiri che emetteva per sentirsi tendere ogni muscolo del corpo. L'avrebbe amata come la più voluttuosa delle prede, spogliandola pian piano fino a lasciarle solo il velo per poi trascorrere con lei una notte d'indimenticabile passione.

Immerso in ogni sorta di pensieri lascivi, svoltò in Bond Street per tornare in ufficio, ma dopo pochi passi si fermò. Alathea era in piedi sull'angolo di Bruton Street e guardava perplessa la piccola folla che circondava un venditore di caldarroste. Da sempre adorava le castagne e chiaramente si stava chiedendo se era il caso di addentrarsi nella calca

per conquistare un fragrante cartoccio.

Era mezzogiorno e il rumoroso crocchio era composto da impiegati che lavoravano nella city e da commesse dei negozi. Nessuno di loro sembrava disposto perdere un solo prezioso minuto della pausa e così la confusione cresceva, mentre il venditore distribuiva cartocci a ripetizione. D'istinto attraversò la strada, ripensando suo malgrado al loro ultimo incontro. Stringendo i denti, lascio passare un carro e guadagnò il marciapiede opposto, dicendosi che forse bastava una manciata di caldarroste per riaggiustare il loro rapporto.

Non poteva certo scusarsi per la sua imperdonabile eccitazione dicendole che il suo corpo l'aveva confusa con un'altra donna.

Intanto Alathea guardava la gente che la divideva carretto del venditore. Era stato proprio il profumo caldarroste ad attirarla fuori dalla modisteria dove Mary e Alice provavano per l'ennesima volta gli abiti indossare al debutto. Il negozio era grande e luminoso ma lei non ne poteva più di restare la seduta. E così era scesa in strada, intenzionata a fare una passeggiata ma di tornare a prenderle.

Quel profumo le stuzzicava l'appetito, ma addentrarsi nella calca non sembrava una buona idea. Tutta aveva l'acquolina in bocca e così provò ad avanzare, solo per venir respinta da una sorta di muro invalicabile.

— Permettimi di aiutarti — disse una voce forte e mascolina dietro di lei. Allora si voltò di scatto, sgranando gli occhi mentre il cuore cominciava a battere impazzito.

— Gabriel? Ma...

— Aspettami qui — aggiunse lui, passando oltre senza guardarla negli occhi.

Lei obbedì, anche perché si sentiva cedere le gambe. Se non voleva essere scoperta doveva evitare Gabriel a tutti i costi, ma il destino sembrava metterlo continuamente sulla sua strada. Era vero che la *city* era vicina, ma che diavolo ci faceva Gabriel in Bond Street a mezzogiorno? Se l'avesse saputo, non sarebbe mai uscita dal tranquillo rifugio offerto dal negozio della modista.

Ostentando una calma imperturbabile, aspettò dov'era aggrappandosi alla sua irritazione. Non era granché, ma non poteva certo arrendersi al

panico.

Pochi attimi più tardi, Gabriel ritornò con uno dei preziosi cartocci. — Tieni. Sono ancora calde — offrì, porgendoglielo.

Lei lo prese, dandosi subito da fare per aprirlo. — Grazie — disse, prendendo una castagna. — Ne vuoi una anche tu?

Gabriel ne prese un paio, guardandola con il sorriso sulle labbra. — Come mai da queste parti? — chiese, cominciando distrattamente a sbucciarle.

Alathea indicò la casa alle sue spalle. — Sono dalla modista con Mary e Alice. Ma mi annoiavo e così ho pensato di prendere una boccata d'aria.

Segui un attimo di silenzio, mentre lei faceva di tutto per sembrare occupata con le castagne. Sapeva benissimo che più restava e più aumentavano le possibilità di essere scoperta, ma non poteva andarsene così. Anche perché sentiva di non averlo ringraziato a sufficienza per ciò che aveva fatto il giorno prima. Cerco di dirsi che non era necessario, ma purtroppo la sua coscienza non ne voleva proprio sapere.

Alzò la testa, finì di masticare e puntò lo sguardo su un punto imprecisato del suo volto. — Voglio ringraziarti ancora per avermi salvata. Non so cosa sarebbe successo se tu...

"Non m'avessi preso e stretta a te, facendomi sentire tutta la tua eccitazione."

Finì la frase con un gesto della mano, ma quel pensiero doveva essersi riflesso nel suo sguardo perché lo vide chinare la testa e sbucciare una castagna, cercando in tutti i modi di nascondere l'imbarazzo.

Gabriel Cynster imbarazzato? Signore onnipotente!

— Non preoccuparti — borbottò lui un attimo più tardi. — Anzi, propongo di dimenticare del tutto quell'incidente. Che ne dici?

Alathea fece spallucce, accennando a rientrare dalla modista. — Come vuoi — rispose, mordendosi la lingua per non aggiungere "anche tu". — Grazie per le caldarroste. Ora però devo proprio andare.

Con questo si preparò a congedarlo, ma quando cercò i suoi occhi lo vide stranamente tormentato. Raggelata, si chiese se aveva detto o fatto qualcosa di sbagliato. Non le sembrava, ma era una situazione così

difficile, così insidiosa...

— Tra le tue frequentazioni non c'è per caso una contessa? — le chiese lui esitando. — É vedova, ma anche molto giovane...

Un silenzio di tomba accolse quella domanda, spingendo Gabriel a chiedersi che diavolo stava dicendo. L'aveva messa in imbarazzo, come dimostrava il suo improvviso pallore. Terribilmente a disagio, apri la bocca per scusarsi ma poi tacque, perché lei distolse le sguardo come per rifiutarsi di sentire altro.

— No. Non conosco nessuna giovane vedova — fu l'ovvia risposta, pronunciata con malcelata irritazione. La sua freddezza era palpabile, si disse Gabriel rimproverandosi dentro di se. Ma poi un vago risentimento prese il posto dell'imbarazzo. Alathea aveva sempre sorriso davanti agli eccessi di Lucifer, ma non aveva mai riservato a lui la stessa indulgenza. Perché?

Sospirando, abbassò lo sguardo e disse: — Lascia perdere. Dimentica questa domanda.

Lei lo guardò, pallida come un lenzuolo. — Con molto piacere.

Aveva una voce davvero strana. Prendendola per le spalle, la guardò negli occhi e disse: — Ti senti bene? — Alathea impallidì ancora di più, quindi chiuse gli occhi e s'appoggiò al muro dietro di lei. — Sto benissimo — dichiarò. Poi inspirò profondamente, riaprì gli occhi e lo guardò allarmata. — Dio mio — mormora, mettendogli in mano il cartoccio ancora caldo. — Mary e Alice avranno già finito. Devo tornare da loro!

E con queste parole si voltò infilando la porta aperta della modisteria e correndo su per le scale sotto gli occhi di un esterrefatto Gabriel. Ma non le importava ciò che poteva pensare di lei. Non poteva restare un attimo di più in sua compagnia. Non come Alathea Morwellan.

In piedi davanti alla finestra del suo studio, Alathea guardava fuori con la testa piena di pensieri. Erano passati due giorni dall'ultimo, devastante incontro con Gabriel e Wiggs se n'era appena andato. Era tanto agitato per le conseguenze del contratto firmato da suo padre da

spingerla a rivelargli apertamente di avere ingaggiato Gabriel Cynster per indagare su quella società. L'anziano procuratore l'aveva guardata dapprima con incredulità, poi con un aperto sorriso di sollievo.

Naturalmente si era premurata di aggiungere che vista la segretezza delle indagini, era impensabile stabilire un contatto diretto tra loro. Gabriel era un suo vecchio amico e riferiva ogni sviluppo direttamente a lei, ma naturalmente Wiggs sarebbe stato il primo a conoscere le eventuali novità. Bastò questo per bloccare ogni obiezione e con un rispettoso inchino, il procuratore si congedò uscendo dalla porta molto più felice di quando era entrato.

Lei però non si sentiva affatto più felice. Certo, le indagini procedevano a meraviglia. Peccato che non potesse dire altrettanto del rapporto tra lei e Gabriel.

Ormai era chiaro che non doveva più incontrarlo. Ogni volta che la vedeva, muoveva un piccolo passo avanti verso la verità. Dapprima la sua evidente eccitazione, poi quella domanda tanto assurda da farle pensare che l'avesse fatta di proposito per saggiare la sua reazione. Certamente a livello razionale non aveva ancora capito chi era la contessa, ma ormai non poteva più avere dubbi: dentro di sé, nelle profondità della sua anima, lui sapeva.

D'altro canto non era facile decidere di non vederlo più. Gabriel non le aveva fatto nulla ed erano praticamente cresciuti insieme: solo pensare di escluderlo dalla sua vita le suscitava un senso di colpa insopportabile. Da sempre si era fatto avanti quando lei ne aveva più bisogno. Situazioni come il cavallo imbizzarrito in Bond Street, la folla al carretto delle caldarroste e via dicendo non erano affatto insolite nel loro rapporto. Finché erano stati bambini e poi ragazzi, poteva anche aspettarselo. Adesso però Gabriel l'aveva aiutata nonostante la distanza che li separava, nonostante il gelo e l'aperta riprovazione che lei mostrava nei suoi confronti. L'aveva fatto senza chiedere nulla, solo per aiutare una vecchia arnica.

Che però storceva il naso ogni volta che lo incontrava. Che ingrata, concluse, scuotendo la testa mentre occhi le si riempivano di lacrime.

Meglio non pensarci, si disse, passando subito al problema

successivo: le sue dannate ricompense. Era chiaro che la contessa velata occupava un posto nei pensieri d Gabriel che Alathea Morwellan non aveva mai occupato, Ma se prima non dubitava affatto che fosse la natura misteriosa della loro relazione ad attirarlo così tanto, adesso si rendeva conto che cominciava a nascere qualcos'altro, un legame più profondo, una relazione vera e propria. Un rapporto che la faceva fremere di sensazioni deliziose e sconosciute, ma che non poteva coltivare.

E quello costituiva un altro fardello quanto mai pesante da portare. Anche se voleva disperatamente organizzare un altro incontro, continuare su quella strada era impossibile per due motivi. Il primo era l'ovvio timore di essere scoperta; il secondo era molto più concreto. Se avesse accettato di ricompensarlo per ogni cosa che scopriva, come sarebbe finita? Lei non aveva apparentemente la forza di resistergli. Tra le sue braccia poteva concedergli tutto. Era lei il problema, non lui. Per la prima volta in vita sua, si rese conto di non potersi fidare di se stessa.

Tuttavia, se non voleva più ricompensarlo per ciò che scopriva doveva riprendere in mano le redini del gioco. Questo significava sapere in anticipo ciò che scopriva lui, o perlomeno conoscere i suoi piani.

Spiarlo, insomma.

La faccenda si stava facendo più complessa di quanto avesse immaginato. Trattare Gabriel così la riempiva di disgusto per se stessa, ma non aveva alternative. Doveva resistere e continuare a combattere. Poi, una volta che tutto fosse finito, si sarebbe ritirata a Morwellan Park, più che soddisfatta di riprendere la sua tranquilla vita da zitella.

Sospirando aprì il libro contabile per segnare le ultime spese, ma poco dopo qualcuno bussò discretamente alla porta. Era Folwell, il suo valletto, che veniva a fare rapporto sulle attività di Gabriel. — Ci sono novità? — gli chiese subito, invitandolo a sedersi di fronte a lei.

Folwell restò in piedi, rigirandosi nervosamente il cappello tra le mani. — Sì, milady — rispose con vaga ritrosia.

— Dunque Gabriel ha incontrato di nuovo Gerrard Debbington?

— Fino a ieri sera non si sono rivisti, ma poi c'è stata una sorta di riunione di famiglia al ballo della marchesa di Huntley.

Il ballo di Augusta. Alathea tirò un sospiro di sollievo per non aver

partecipato. — Chi c'era a questa riunione?

— Sir Spencer, lord Sebastian, sir Rupert e il giovane Debbington, milady.

Alathea rifletté per un lungo istante. Vane, Devil, Gabriel e questo ragazzo riuniti in un salotto di casa Huntley. Sembrava chiaro che Gabriel avesse cercato degli alleati. — Per quanto riguarda casa sua... ha ricevuto lettere, note, o qualcosa del genere?

— É arrivata una lettera ieri, milady, ma Chance non ha saputo dirmi di cosa si trattava — rispose il valletto. Lui e il bizzarro maggiordomo di Gabriel si erano incontrati per caso, ed era nata una grande amicizia che lei aveva pensato subito di usare.

Di nuovo, il pensiero di ciò che stava facendo la riempì di un profondo disgusto per se stessa. Ma doveva stare calma, poiché in poche settimane tutto sarebbe

— Ha ricevuto qualche donna?

Folwell la guardò in silenzio.

— Ebbene? — lo incalzò lei con voce sferzante. — Ha ricevuto qualche donna o no?

— No, milady — dichiarò il valletto con un sospiro. — Non ha incontrato alcuna donna, né a casa sua ne altrove. Chance mi ha detto di non averlo mai visto così tranquillo. La sera rientra in genere verso mezzanotte, poi resta nel suo studio fino a tardi in attesa di chissà cosa. Secondo lui ha una nuova amante, una donna misteriosa che gli sta facendo perdere il sonno.

Alathea distolse lo sguardo mentre il valletto aggiungeva: — Siete voi, milady.

Le ci volle un attimo prima di trovare la forza di congedarlo. — Molto bene, Folwell. Continua a tener d'occhio sir Rupert e a frequentare Chance — ordinò freddamente, posando sulla scrivania una piccola borsa di , ghinee. — Questo per le vostre serate.

Il valletto annuì in silenzio. — Non spenderò più del necessario, ve lo prometto. Sapete bene che potrete sempre contare su di me.

Con queste parole prese le ghinee e uscì, mentre Alathea valutava ciò che aveva appreso. Anzitutto, la contessa velata aveva semplicemente

cancellato ogni possibile rivale. Una vaga soddisfazione s'affacciò alla sua mente, subito repressa. Se Gabriel si dedicava solo lei, le sue pretese rischiavano di diventare incontrollabili. Inoltre la contessa sarebbe sparita di lì a poco: come avrebbe reagito? Per come lo conosceva, avrebbe creato un putiferio, obbligandola a stargli lontano anche dopo la conclusione di quella maledetta vicenda.

Se Gabriel avesse scoperto che era lei la contessa velata, l'avrebbe scorticata viva.

Quel pensiero la colpì come un colpo di maglio, facendola rabbrividire. Ma non sarebbe mai accaduto, giurò. "Mai, a costo di morire."

Sospirando, passò a esaminare l'altro punto interessante del rapporto di Folwell: l'entrata in scena di due potenti membri della famiglia e di questo misterioso giovane. Tutto indicava che Gabriel stesse tendendo una trappola a Crowley, ma davvero voleva farlo usando un suo parente? Perché Gerrard Debbington era il fratello di Patience, moglie di Vane e proprio la presenza alla riunione indicava che quel sospetto era fondato.

E Devil, il duca di St. Ives, aveva dato il suo beneplacito e il suo prezioso aiuto.

Più ci pensava e più si convinceva che era proprio così. Tuttavia la messinscena doveva essere convincente per attirare uno come Crowley nella rete. Chissà come pensava di agire Gabriel.

Era tempo di far rivivere la contessa velata. Ma stavolta, in una situazione sicura.

Capitolo 7

— Buongiorno, Gabriel.

Lui si voltò, vedendo una figura velata e incappucciata avanzare sul marciapiede. Con un mezzo sorriso sulle labbra attese che s'avvicinasse, ammirando la sua strategia. La prossima ricompensa sarebbe stata decisamente impegnativa e quindi andava meritata. Tuttavia, dato che non esisteva velo che potesse resistere alla luce del giorno, era più che disposto a barattare i suoi baci con la soddisfazione di poter finalmente ammirare il suo profilo.

Solo quando si fermo davanti a lui, si accorse della maschera nera che indossava sotto il velo. Evidentemente, le piaceva giocare a scacchi.

— Buongiorno a voi, contessa — rispose, baciandole la mano con la solita perizia. — Che fortunata coincidenza. Il mondo è proprio piccolo, non trovate?

Percepì il suo sorriso, ma tacque e la guardò in paziente attesa. Dopo un attimo, lei chiese: — Posso fare un pezzo di strada con voi?

— Ma certo — fu la pronta risposta. E con la sua mano posata sull'avambraccio, Gabriel riprese a camminare verso la *city*. Erano le nove del mattino e la città tornava al suo consueto aspetto, con le strade piene di veicoli, mentre nella piccola ed elegante Brook Street numerosi gentiluomini uscivano di casa con passo frettoloso, lanciando loro un'occhiata distratta prima di fermarsi davanti allo strillone all'angolo.

— Immagino che abbiate continuato a indagare sulla Central East Africa Gold Company — affermò la sua compagna con voce bassa come sempre.

— Si — rispose Gabriel, riflettendo per un attimo e aggiungendo: — Ma per provare che è una truffa, è indispensabile trovare testimoni e prove delle proposte che i rappresentanti della società fanno ai potenziali investitori. Abbiamo svolto diverse ricerche, ma né gli investitori

istituzionali né i miei clienti sono stati contattati. Dunque, per procedere è necessario trovare un finto investitore.

Attraversarono South Molton Street, poi la contessa chiese: — Chi avete in mente per quel ruolo?

— Un giovane amico di nome Gerrard Debbington. Ha la prestanza per sembrare maggiorenne, ma attualmente ha solo diciott'anni e dunque il suo patrimonio è sotto tutela. Questo gli fornirà un'ottima scusa per tirarsi indietro all'ultimo momento.

— E come pensate di metterlo in contatto con Crowley?

— Questo, se permettete, fa parte dei trucchi del mestiere.

Sentì il suo sguardo penetrante posarsi su di lui e per un attimo si chiese di che colore aveva gli occhi. Verde? Azzurro? Marrone? — Gerrard ha passato questi due giorni aggirandosi nei posti giusti e parlando con la gente giusta — spiegò con un sospiro, determinato a non dire di più. — Il sasso è lanciato: non è detto che verrà raccolto, ma ci sono buone possibilità.

— In che senso?

Quella domanda conteneva una nota d'impazienza e con uno sforzo cerca di non sorridere. — La voce che un giovanotto intraprendente stanco della vita di campagna cerca il modo d'investire parte dei suoi fondi in una speculazione sta girando, amica mia. E ha già prodotto un risultato: Archie Douglas si è fatto avanti di persona, parlando a Gerrard della Central East Africa Gold Company e chiedendogli se doveva organizzare un incontro con un membro della società.

— Oh — fu il commento ammirato.

— E come da istruzioni, il nostro Gerrard ha detto di vivere al momento in un lussuoso hotel della *city* — aggiunse Gabriel. — Questo dovrebbe spingere Crowley a trascurare le ricerche sulla sua vera età.

— Ma non le altre — ribatté la contessa con una punta di scetticismo. — Perché Gerrard Debbington è legato ai Cynster e Crowley lo scoprirà. Credete che accetterà comunque d'incontrarlo?

Gabriel s'accigliò dentro di sé. Chi era quella donna? — É vero, ma è un legame solo di nome. Ufficialmente, Gerrard non vive a Londra e le ricerche di Crowley punteranno più sulle condizioni finanziarie dei

Debbington, che sono ideali. Inoltre, non dimenticate il rancore che nutre contro di me. Colpire la mia famiglia potrebbe rivelarsi una tentazione troppo forte, soprattutto se ha in mente di depositare i contratti e chiudere così la truffa.

— Sarà! — borbotto la sua strana compagna, che sembrava poco convinta.

— Mettiamola così: se Gerrard non avesse attratto l'interesse, Archie Douglas non l'avrebbe mai avvicinato. Ormai è chiaro che c'è Crowley dietro di lui.

La contessa si voltò, lanciandogli un'altra occhiata penetrante. — É vero — ammise. — Ma pensate che questo ragazzo riuscirà a passare per un giovane entusiasta e sprovveduto? Dopotutto ha solo diciott'anni.

— Fidatevi di me. In questi giorni gli ho insegnato tutto ciò che deve sapere. Farà le domande giuste con l'entusiasmo del nobile rampollo che pensa più alle sue conquiste che a quello che sta facendo.

La vide annuire, poi all'improvviso si fermò come se stesse per andarsene. — Ben fatto, Gabriel — disse lentamente. — Ma spiegatemi una cosa: lord Douglas ha lasciato Gerrard senza fissare alcun appuntamento?

Lui ridacchiò dentro di se. Se davvero giocava a scacchi, era un'avversaria difficile per chiunque. Ma lui era meglio. — No, naturalmente — rispose sorridendo. — Si rivedranno domani sera alle nove, presto l'hotel di Gerrard.

— Che sarebbe?

— Il Burlington Hotel. Ho preso una *suite* appositamente per lui, dotata di salone e di una camera da letto. Io mi nasconderò là, sperando che Douglas o chiunque arrivi cominci subito a circuire Gerrard.

— Non pensate che Crowley possa venire di persona?

Lui strinse le labbra. — Non vedo perché dovrebbe farlo, ma è possibile. Per come lo conosco, prova una perversa soddisfazione a imbrogliare la gente.

Seguì un attimo di pensieroso silenzio, poi la contessa annuì piano. — Voglio esserci anch'io. Voi a che ora arriverete?

Gabriel sospirò, ma dentro di se esultava. — Non è il caso che...

— Ho detto che voglio esserci — ribadì lei con assoluta convinzione. — Pensate di arrivare con il ragazzo?

— No — si arrese lui. — Arriverò poco prima delle otto. Gerrard arriverà alle otto in punto.

— Bene, Gabriel. Ci vedremo domani alle otto meno un quarto al Burlington Hotel — dichiaro la contessa voltandosi, poi indugiò un attimo a lato della strada quindi attraversò.

Gabriel la seguì con lo sguardo fino a quando non salì su una carrozza nera parcheggiata poco lontano. Attese di vederla partire, poi si avviò di nuovo con un sor riso soddisfatto sulle labbra.

La trovò seduta in silenziosa attesa nella hall dell'albergo e subito salirono alla *suite* di Gerrard. Le aprì porta e lei entrò in un frusciare di seta, mentre Gabriel si sforzava di bandire la soddisfazione dal suo volto.

Chiuse la porta e la osservò mentre ispezionava il salone, illuminato da due grosse lampade poste sulla mensola del grande camino. L'arredamento era sontuoso, con mobili finemente lavorati e quadri appesi alle pareti. Davanti al fuoco acceso, che conferiva all'ambiente una calda intimità, c'erano un comodo divano e due poltrone disposte intorno a un tavolino in modo da creare un confortevole salotto.

— Gerrard arriverà a minuti — dichiarò Gabriel avvicinandosi a una porta. — Forse v'interessa ispezionare la stanza dove noi ascolteremo tutto? — le chiese, aprendola per lei.

La contessa lo seguìnella camera da letto, in cui troneggiava uno splendido baldacchino dalle scure colonne di legno ritorto. Si era già accertato che il materasso fosse morbido a sufficienza: la contessa non avrebbe avuto alcun motivo di lamentarsi.

Lei, naturalmente, non prestò la minima attenzione al letto. — Sembra l'ideale — commentò

Gabriel concordava appieno e per un buon numero di ragioni. Ma non fece in tempo a pensarci in modo dettagliato, perché la serratura dell'ingresso cominciò a scattare. — State qui e acqua in bocca — sussurrò. — È solo Gerrard, ma è comunque meglio che non vi veda. Vi

raggiungerò tra mezz'ora, giusto il tempo di fargli ripassare la lezione.

Lei annuì, sedette su una poltroncina e con un cenno di saluto Gabriel uscì, chiudendosi la porta alle spalle e avvicinandosi a Gerrard che s'aggirava nervosamente nel salone.

— Gabriel! Sono davvero lieto di vedervi — esclamò il ragazzo tirando un sospiro di sollievo.

— Credevate forse che vi lasciassi qui da solo? — chiese lui scuotendo scherzosamente la testa, poi indicò le poltrone davanti al camino. — Forza, non ci resta molto tempo — dichiarò, guardando l'orologio. — Siete pronto?

— Certo — dichiarò il ragazzo, accomodandosi in poltrona. — Ma non avrei mai pensato che fosse tanto complicato finanziare un'impresa.

— Purtroppo, questo vale per la maggior parte della gente. É così che i serpenti come Crowley riescono a catturare le loro prede — dichiarò Gabriel accennando a sedersi nella poltrona libera. Ma poi ci ripensò e, dandosi un'occhiata in giro, prese una delle sedie appoggiate alla parete e la spostò davanti a Gerrard. — Non si sa mai — disse.

Per la mezz'ora successiva si dedicarono a ripassare la commedia, addentrandosi di quando in quando nei termini e nelle condizioni tipiche di un contratto di quel tipo. Poi Gabriel annuì e si alzò per rimettere a posto la sedia. — Meglio parlare a bassa voce da ora in poi — sussurrò. — Sono quasi le nove e i nostri amici possono arrivare da un momento all'altro.

— Come volete — disse Gerrard. — Vediamo se ho capito come accoglierli. Quando bussano, devo lasciar passare qualche istante...

— Come se stavate leggendo il giornale in poltrona — concluse Gabriel, posando il giornale aperto sul tavolino.

— Poi apro la porta e li faccio entrare, presentandomi con una stretta di mano e chiedendo il loro nome.

— Alzate un po' il tono di voce, in modo da permettermi di sentire chi sono.

— Lo farò — promise Gerrard annuendo. — Seguono le solite formalità, tipo sistemare i cappotti e via dicendo, quindi li inviterò a sedersi davanti al camino. Io resterò in piedi, chiedendo loro se vogliono

bere qualcosa.

— L'armadietto con gli alcolici è questo — disse Gabriel appoggiandovi la mano. — E qui ci sono i bicchieri. Anzi, cominciate a servirvi un mezzo bicchiere, tanto per sembrare annoiato dall'attesa.

Gerrard obbedì e fece per parlare di nuovo quando un secco colpo alla porta fece voltare entrambi. — Eccoli — sussurrò Gabriel. — Io sarò nell'altra stanza quindi non avete nulla da temere. Fatevi forza e... buona fortuna.

Con quelle parole mosse silenziosamente verso la camera da letto, poi socchiuse la porta in modo da poter osservare il salone illuminato. Gerrard attese ancora un attimo, poi si mosse con passo indolente verso la porta della *suite* e l'aprì.

Si ritrovò davanti due eleganti sconosciuti, che lo guardavano con il sorriso sulle labbra. — Sir Debbington? — chiese uno di loro con voce decisa e profonda, porgendogli la mano. — Siamo i procuratori della Central East Africa Gold Company. Lord Douglas ci ha parlato del vostro interesse per la nostra società.

Gabriel prese posto accanto alla contessa, trasformata dalla penombra che avvolgeva la stanza in una densa ombra nera. Scrutando attraverso la fessura, videro Gerrard stringere la mano dei due uomini. — Gerrard Debbington, signori. Con chi ho l'onore di parlare?

— Il mio nome è Ranald Crowley, mio giovane amico, e questi e il signor Swales.

Gabriel e la contessa si guardarono e lui percepì la sua ansiosa soddisfazione. Meglio di così non poteva andare, si disse con un silenzioso urlo di trionfo, sforzandosi intanto di scacciare la lusinga del suo profumo esotico che gli impediva letteralmente di pensare.

— Accomodatevi, vi prego — diceva intanto Gerrard. — Posso offrirvi qualcosa da bere? Un brandy, o magari un whisky. La dispensa dell'hotel dovrebbe essere ben fornita — disse aprendo l'armadietto dei liquori.

I due truffatori ridacchiarono, accettando di buon grado un bicchiere. Anche Gerrard se ne versò uno, fermandosi però a meta. — Meglio non esagerare — disse, suscitando il divertito assenso dei suoi ospiti.

Gabriel intanto studiava Crowley, perché nonostante il duro scontro avuto in passato non era mai riuscito a vederlo di persona. Molto robusto e dalla voce roca e profonda, era alto almeno un metro e ottanta e sembrava estremamente muscoloso. Folte sopracciglia nere sovrastavano due occhi astuti, rendendo ancora più rozzo il suo viso rubicondo. Nessuna sorpresa che si facesse vedere così poco in giro, concluse ridacchiando: bastava guardarlo per perdere d'incanto ogni fiducia.

In ogni caso aveva l'aspetto di un lottatore e probabilmente era pericoloso quanto sembrava. La sua unica apparente debolezza era l'impaccio con cui si muoveva, che lo rendeva lento e prevedibile. Per il resto, sembrava un uomo da cui tenersi davvero alla larga.

La conversazione abbandonò i preliminari e comincio a toccare le attività della society fantasma. Fu Crowley a rispondere, lasciando a Gabriel il tempo di studiare Swales. Era un personaggio piuttosto anonimo, altezza media, capelli chiari e abiti eleganti ma comuni, almeno nei circoli borghesi. L'unica cosa che lo distingueva da molti altri personaggi anonimi era la sua pacata indifferenza, che sembrava mascherare ben altri sentimenti. I suoi occhi non si fermavano mai e anche se nel salone non c'era nessun altro, continuava a guardarsi nervosamente attorno come se temesse di essere osservato.

E questo costituiva un ottimo motivo per non guardarlo troppo, si disse puntando lo sguardo su Gerrard.

— Insomma, come potete vedere l'attività è strettamente mineraria — concluse intanto Crowley. — E questo garantisce il vostro investimento. Finche esisterà l'uomo, mio giovane amico, esisteranno miniere d'oro.

— Avete ragione — osservò Gerrard, sfregandosi il mento. — Ma queste miniere dove sono? In Sudafrica Perché ho sentito di gravi problemi con i Boeri...

Entrambi i suoi interlocutori liquidarono la cosa con un gesto della mano. — Sudafrica? Oh no. Laggiù scoppierà la guerra con gli olandesi da un momento all'altro Noi curiamo gli investimenti dei nostri soci come se fossero nostri — intervenne Swales.

— La society opera nell'Africa centro-orientale — aggiunse Crowley.

— Per questo si chiama Central East Africa Gold Company.

— Sì, ma in quale nazione? — insistette Gerrard.

Crowley gli rivolse un sorriso pieno di comprensione. — In più nazioni. Attualmente abbiamo miniere aperte a Kafia, Fangak e Lodwar. Ma non è sulle miniere aperte che vorremmo attirare la vostra attenzione, bensì sul nostro piano di ampliamento delle attività. qui che potete realizzare dei guadagni favolosi...

Scambiandosi di quando in quando un'occhiata, Gabriel e la contessa ascoltarono un lungo elenco di località in cui, secondo i due truffatori, le prospezioni avevano trovato oro. La società aveva acquisito la maggior parte delle licenze, creandosi anche una rete di funzionari corrotti che avrebbero appoggiato qualsiasi richiesta che partiva da Londra. E per sconfiggere le remore d'ordine morale, Crowley chiarì più volte che si trattava di luoghi persi nel deserto e dunque disabitati; obbligare con la forza gli indigeni ad andarsene non faceva parte del suo stile ed era controproducente per gli affari, concluse convinto.

Dal canto suo, Gerrard si comportava con eguale maestria interrompendolo di quando in quando per chiedergli a quanto ammontavano i guadagni, quanto ci voleva per aprire le miniere in questa e quella località e così via. Alla fine aveva preso tanti di quegli appunti da tenere Montague occupato per settimane.

Parlarono per circa un'ora, mentre sia Gabriel sia la contessa cominciavano a sentire la fatica provocata dalla loro scomoda posizione e dal costante flusso di parole che veniva dal salone. Gerrard però sorrideva soddisfatto: i due truffatori lo presero come un buon segno, ma Gabriel sapeva che si trattava di eccitazione repressa per il suo trionfo.

— Per cui, sir Debbington, capite bene anche voi che e adesso il momento di agire per realizzare i guadagni promessi — concluse Swales aprendo la borsa di pelle, ed estraendone una serie di documenti. — Basterà firmare qui per realizzare i vostri sogni più arditi — concluse, porgendo una penna a Gerrard.

Che lo guardò con la perplessità dipinta in volto. — Firmare? Ma io non posso firmare.

Un attimo di gelido silenzio cale nella *suite*. Poi Crowley si sporse in

avanti, chiedendo con la sua voce profonda: — Perché non potete firmare?

— Perché sono ancora minorenne, signori — rispose Gerrard come se fosse la cosa più ovvia del mondo, guardandoli con riprovazione. — Non lo sapevate? Ho solo diciott'anni e il mio patrimonio resterà sotto tutela, ancora per tre anni.

Swales e Crowley si guardarono, con Gabriel che notò il fremito di rabbia del suo muscoloso avversario, Swales deglutì, poi si sporse in avanti abbozzando un pallido sorriso. — Sir Debbington, devo dire che sono stupito dalla vostra leggerezza. Come pensavate di concludere l'affare se siete ancora minorenne?

— È semplice: facendo firmare mia sorella — rispose Gerrard. — E quindi il mio tutore.

— Dunque avete bisogno di due firme — constatò Crowley celando a fatica l'irritazione.

— Ah, mia sorella firmerà qualsiasi cosa io le porti — asserì convinto Gerrard. — Non capisce nulla d'affari, ma per sua fortuna s'affida al mio buonsenso. E per quanto riguarda il mio tutore, è un vecchio idiota che vive da anni nella sua casa di campagna. Se Patience firma, firmerà anche lui.

Un lungo silenzio calò nel salone mentre Crowley valutava la situazione. Gabriel lo vide sfregarsi tormentato le mani, poi finire il suo brandy in un sorso solo. — Molto bene, sir Debbington — disse infine, alzandosi pesantemente. — Vi lasceremo i1 contratto e voi vi procure le firme necessarie. Per quando pensate di restituircelo firmato?

— Oh, una settimana al massimo.

— Una settimana? — ripeté Crowley guardandolo furibondo.

L'espressione di Gerrard indicò l'innocenza più assoluta. — Be', sì. Il mio tutore vive nel Derbyshire e... dopotutto, non c'è alcun motivo di aver fretta.

— Sbagliate, mio giovane amico — ribatté Crowley — Com'è già avvenuto per le tre miniere aperte, noi offriamo degli interessi così alti ai nostri finanziatori solo all'inizio dell'attività. Ci servono fondi per aprire le miniere. Dopo, cioè una volta avviata la produzione, non abbiamo più

bisogno di regalare i nostri soldi così. Non siamo un opera di carità, ma un'impresa commerciale — tuonò con voce che non ammetteva repliche.

Gerrard esitò, poi guardò il contratto che aveva in mano. — Se parto domattina, potrei essere di ritorno in un paio di giorni con le firme necessarie — pigolò.

— Così va meglio — dichiarò Crowley prendendo il mantello, il cappello e il bastone da passeggio. — Vi concediamo tre giorni per decidere — disse con una dura occhiata, poi aprì la porta della *suite*. — Arrivederci, sir Debbington.

Gerrard lo guardò uscire esterrefatto, mentre Swales si fermava accanto a lui. — Il contratto firmato va consegnato allo studio Thurlow & Brown di Lincoln's Inn — dichiarò con voce affabile, mentre il suo capo attendeva sbuffando in corridoio. — Mi raccomando: se non arriverà entro tre giorni, perderete l'affare della vostra vita.

— Non temete, signori. Mi darò subito da fare — dichiara Gerrard, stringendogli la mano con tutto il suo giovanile entusiasmo. Crowley lo guardo con sufficienza, ma poi decise di mostrarsi indulgente e gli strinse la mano a sua volta.

Un attimo più tardi la porta si chiuse e Gerrard sprofondò in poltrona.

— Aspettatemi qui — sussurrò Gabriel, attendendo che lei si nascondesse nell'ombra prima di uscire.

Il ragazzo lo guardò con un sorriso trionfante in volto. — Ho recitato bene la mia parte?

— Perfettamente, amico mio.

— È stata la recita più difficile della mia vita, ma credo di averli convinti.

Lui annuì. — Lo penso anch'io, altrimenti Crowley non vi avrebbe lasciato il contratto. E adesso, metteremo nero su bianco tutto ciò che abbiamo sentito, poi firmeremo entrambi.

Fu necessaria circa un'ora per ricordare tutti i particolari della conversazione, i luoghi, le cifre e le mirabolanti promesse. Poi, finalmente, Gabriel lesse il documento ad alta voce ed entrambi lo trovarono soddisfacente. — Grazie a voi, abbiamo un sacco di indizi da verificare — commentò Gabriel alzandosi. — Siete un alleato davvero

prezioso, Gerrard. Adesso andate a casa: immagino che sarete stanco.

— In effetti devo ammettere che è faticoso imbrogliare due truffatori — dichiarò Gerrard alzandosi a sua volta. — E domani devo andare a Brighton con alcuni amici. Inoltre il povero Duggan si sarà stancato di aspettare.

Duggan era uno degli stallieri di Vane. — Andate, allora. Terrò io il contratto. Insieme al verbale della riunione, costituisce una prova irrefutabile dell'incontro con Crowley.

Gerrard lo guardò perplesso. — Voi non scendete?

— Dopo. É meglio non farsi vedere insieme — rispose lui congedandolo, poi chiuse la porta a chiave. Quindi s'avvicinò al camino, abbassò la fiamma delle due lampade a olio e gettò un altro ceppo nel fuoco per creare l'atmosfera giusta prima di dirigersi verso la camera da letto per reclamare il meritato premio.

Capitolo 8

La contessa lo stava aspettando, non più accanto alla porta ma seduta sul letto. Gabriel la vide alzarsi, un'ombra nera nel buio della stanza. — Credete davvero che abbiano delle miniere aperte in quei tre posti... Kafia, Fangak e Lodvar?

— A dire il vero, sarei sorpreso se in quelle località ci fosse anche solo un villaggio. Ma è probabile che esistano. Controlleremo — promise, avvicinandosi lentamente a lei e rendendosi conto solo allora del tormento con cui si torceva le mani. — State tranquilla. Abbiamo raccolto delle informazioni preziose su cui comincerò subito a indagare. Per provare che il contratto è una truffa non è necessario che sia tutto falso: basta che lo siano le promesse con cui Crowley convince la gente a firmare.

— Tuttavia, non sarà facile dimostrare a un tribunale inglese cosa succede nel cuore dell'Africa — obiettò lei. — Come possiamo riuscirci? Avete qualche idea?

Gabriel rifletté un attimo. — Direi che dobbiamo cominciare dalle tre miniere aperte. Qualcuno a Londra saprà dirmi dove sono le località citate da Crowley.

— Ha detto che stanno per cominciare un nuovo stadio di sviluppo. Credete che vogliano mettere i contratti all'incasso?

— No. Se non interviene qualche imprevisto, aspetteranno la fine della Stagione mondana. Evidentemente negli anni si sono resi conto che la truffa funziona e quindi cercheranno d'imbrogliare altri gentiluomini, soprattutto quelli che vengono in città dalla campagna proprio per gli eventi della Stagione. L'hanno detto solo per convincere Gerrard — concluse, sentendola sospirare di sollievo. — A proposito, che ne dite della recita?

— Splendida davvero — rispose lei senza pensare. — Sir Debbington

è stato davvero prezioso, nonostante la sua giovane età.

— E dell'eminenza grigia che ha organizzato tutto questo?

Un lungo silenzio accolse quelle parole, mentre la contessa si rendeva conto di trovarsi da sola con lui in una stanza buia al cui centro troneggiava un letto enorme. Gabriel la vide alzare un poco il mento e percepì l'improvvisa tensione che la investì da capo a piedi. — Direi che siete stato molto... fantasioso.

Lui le passò un braccio attorno alla vita. — Ho intenzione di esserlo ancora di più, tra poco — dichiarò, avvicinandola prepotentemente a sé. Lei resistette un poco, ma poi la sentì cedere e appoggiargli il seno sul torace, la coscia sulla coscia.

— Avete avuto un successo indiscutibile, devo ammetterlo — mormorò quindi la contessa, ansimando leggermente.

Gabriel piegò le labbra in un sorriso. — Sono stato brillante, ditelo — affermò, alzando un poco il velo con il pollice e cercando avidamente le sue labbra.

La trovò pronta a riceverlo, ansiosa di pagare il prezzo senza avere la minima idea di quanto eccitante trovasse la sua inesperienza, la sua aperta generosità, il modo in cui gli offriva le sue labbra ogni volta che doveva. Pian piano la sentì appoggiarsi sempre più contro di lui, concedendosi senza alcuna remora. Con un abile movimento delle dita le slacciò il bottone del mantello, che cadde frusciando ai loro piedi. Poi cercò il pettine che fissava il velo ai capelli, trovandolo ben fermo nella crocchia in cui li aveva raccolti. Subito la sua mano si alzò, fermandolo; allora interruppe il bacio, allontanando un poco la testa e stringendole le spalle. — Fidatevi di me — le sussurrò.

Con due lunghi passi raggiunse la finestra, tirando le pesanti tende per chiudere fuori anche la tenue luce della notte. La camera da letto precipitò nel buio più assoluto e lui tornò ad abbracciarla, dicendole: — Adesso potete toglierlo. Non vi vedrò in volto.

La senti muoversi e allora le posò una mano sulla guancia, esultando dentro di sé quando senti la sua pelle vellutata. Il bacio riprese più ardente di prima, mentre lei reagiva alle sue umide carezze con tanta generosità da deliziarlo. Togliendosi il velo aveva sciolto anche i capelli

e Gabriel si stupì della loro fragrante morbidezza, una matassa di seta profumata in cui poteva affondare liberamente le dita.

La sua risposta si faceva sempre più entusiasta e lui percepì la fremente eccitazione che pian piano la pervadeva. Chiuse le dita tra i suoi capelli e le tirò indietro testa, in modo da esporre la candida pelle del collo. Poi, cieco nella fitta oscurità, lasciò le sue morbide labbra e cominciò a scendere, coprendola di baci sulla gola e sul collo per poi passare alla scapola sottile e ben marcata.

Un lieve gemito lo incoraggiò a continuare e senza interrompere quella serie di baci ardenti alzò una mano e le strinse un seno trovandolo già turgido, calda carne che gli riempi il palmo implorando il suo tocco. Alzò la testa per cercare di nuovo le sue labbra e lei rispose con profondo calore, inarcandosi contro di lui per poi gemere quando Gabriel le passo il pollice sul capezzolo duro come un sasso. Pian piano, senza smettere di baciarla un solo istante, la spinse indietro verso il letto, allentando al contempo i lacci dell'abito. La desiderava tanto da perdere il controllo: nonostante gli sforzi e la sua profonda esperienza nell'arte della seduzione, non riusciva a pianificare la conquista. Poteva solo baciarla, toccarla, accarezzarla con ardente voluttà, soddisfacendo il primordiale desiderio di possederla anima e corpo.

In pochi istanti le sciolse i lacci del corpetto, fremendo di delizia per il morbido contatto del suo seno sul torace. In quel momento perse ogni capacita di ragionare e si limitò ad amarla, schiavo volontario di una passione travolgente. Se la contessa non gli permetteva di vederla in volto, doveva conoscerla in modo molto più diretto, al buio, ma senza il velo e il cappuccio. E soprattutto, senza vestiti.

La sua mano tornò a stuzzicarle voluttuosamente il seno, coperto adesso solo dalla sottile sottoveste. Per un attimo la sentì esitare, ma poi il bacio riprese più languido ed eccitante di prima. Attraverso la seta la sentiva ardere di desiderio, mentre i lievi gemiti che le sfuggivano dalle labbra gli devastavano semplicemente i sensi. Incapace di fermarsi, pose fine al bacio e scese, passandole la lingua sul collo e sulla scapola prima di raggiungere il seno gonfio dal turgido capezzolo. La baciò a lungo strappandole gemiti e sospiri, mentre lei gli affondava le dita nei capelli

chiamandolo per nome. Senza dubbio le stava lasciando sulla pelle i segni della sua passione; quel pensiero improvviso lo riempì di nuova eccitazione e d'istinto chiuse le labbra e succhiò forte, strappandole un grido di piacere.

Restarono così, in piedi accanto al letto a baciarsi e accarezzarsi fino a quando Gabriel non si accorse che le ginocchia le cedevano; allora pose fine ai baci, stringendola forte a se in modo da farle sentire tutta la potenza della sua erezione. Lei non si tirò indietro, ma si mosse contro il membro turgido accogliendolo maliziosamente tra le cosce. E stavolta, fu lui a sospirare.

La sua morbidezza l'avvolse ancora di più quando la contessa gli gettò le braccia al collo, abbandonandosi contro di lui ansante di desiderio. Intenso come il peccato, i1 suo profumo orientate gli ottenebrò la mente cancellando quel poco che restava del suo autocontrollo. E quando lei mosse di nuovo le cosce, stringendogli il membro in una morsa vellutata, scese con le mani e le afferrò le natiche, sollevandola da terra e premendola forte contro di se. — Appoggia le gambe alle mie anche — le sussurrò, cosa che lei fece subito fremendo d'indicibile passione quando lui l'alzò e l'abbassò un poco, passandole la verga sulle tenere pieghe del sesso.

Di nuovo le loro labbra s'incontrarono e le loro lingue ripresero con gioia l'umida danza d'amore. La contessa era snella e leggera e riempirsi le mani con la sua tenera carne gli procurava un piacere indescrivibile; tuttavia era ancora vestito, una situazione che andava corretta quanto prima. Affrettarsi però era difficile, visto che continuava a gemere e baciarlo muovendosi disordinatamente contro di lui. Aveva un corpo fantastico e i suoi baci erano dolci come ambrosia. Ma soprattutto era sua, tutta e solo sua. Se mai aveva sognato un'amante ideale, adesso se la ritrovava tra le braccia pronta esaudire ogni suo desiderio, pronta a farlo morire piacere.

Con uno sforzo l'abbassò, mentre lei protestava con un gemito. Ma alla fine capì che cosa stava per succedere e posò i piedi a terra, accarezzandogli la guancia mentre lui si slacciava la cintura. Purtroppo dovette chinarsi per togliersi le scarpe, ma poi si rialzò e si tolse camicia

e i pantaloni, liberando un membro così duro da dolergli.

Il bacio riprese più ardente di prima, mentre lei esplorava con le mani il torace ampio e muscoloso e lui tornava a stringerle le natiche, alzandole la sottoveste cercando febbrilmente la sua morbida carne. La voltò un poco e le mise tra le gambe una coscia dura come il ferro, strappandole un incoerente mormorio; poi la spinse di nuovo indietro, fino a quando le loro gambe aggrovigliate non toccarono il bordo del letto.

Il respiro della contessa si fece affannoso, i loro baci disperati mentre Gabriel stringeva le dita sulle sue cosce, sfiorandole da dietro i ricci setosi della vulva. Era calda, umida, pronta per lui, ma con uno sforzo attese continuando a baciare voracemente la sua bocca. Solo quando ebbe finalmente finito la fece sedere con delicatezza sul letto, poi si inginocchio tra le sue gambe e le succhiò avidamente entrambi i seni.

Tutto ciò era nuovo per lei: Gabriel se lo sentiva nel profondo del cuore. Suo marito doveva essere stato impotente, ma ciononostante si concedeva liberamente a lui chiamandolo per nome e fremendo in tutto il corpo per i suoi appassionati assalti. Pian piano si rialzò, obbligandola a sdraiarsi; poi la raggiunse sul letto con un silenzioso urlo di trionfo, cingendola con un braccio e poi riprendendo a baciarla mentre l'altra mano si posava sul suo ventre dalla pelle calda e vellutata.

La sua sottile sottoveste non costituiva alcun intralcio, ma ciononostante lei sedette e se la sfilò con un fruscio. Non per la prima volta, si rammaricò del buio pesto che avvolgeva la camera da letto. L'istinto gli diceva che la sua misteriosa compagna aveva i capelli biondi, le labbra piene e rosse, un viso dolce e ovale e piccoli capezzoli contratti come boccioli di rosa in pieno inverno. La sua pelle era una morbida delizia per le dita, mentre le gambe erano senza dubbio lunghe, agili e perfette. Ormai conosceva ogni parte del suo corpo tranne una: ma presto, molto presto, l'avrebbe fatta sua strappandole intense grida di piacere.

Lei tornò a sdraiarsi, completamente nuda contro di lui. Nel buio, il bacio riprese ancora più intenso mentre la sua mano si posava di nuovo su quel ventre delizioso, per poi scendere in cerca dei riccioli setosi che

aveva tra le gambe. La trovò umida e pulsante, pregna di desiderio al punto da bagnargli le dita quando divaricò le calde pieghe cercando l'apertura. La sentì fremere e ansimare, poi ritrarsi interrompendo improvvisamente il bacio per tirare un tremulo respiro. Allora allentò la presa, dandole modo di riprendere il controllo e di assaporare così le meravigliose sensazioni che lui le avrebbe dato.

Il dito riprese a esplorare, strappandole un nuovo gemito. Gabriel aprì la mano, posando le altre dita sull'interno di una coscia e spingendo leggermente. Per un attimo, lei esitò; poi capì la richiesta e piegò il ginocchio passandogli attorno alla gamba la sottile caviglia, in modo da aprirsi completamente a lui.

Era calda e fremente, ma l'esperienza gli permise di sentire la sua sottile tensione. E così entrò lentamente con un dito, centimetro dopo centimetro, facendole sentire il febbrile calore di quella prima invasione. Era tanto calda da scottarlo, ma non si aspettava di sentirla così stretta; tuttavia non rappresentava certo una sorpresa, vista la sua scarsa esperienza nelle delizie d'amore. Con la mano libera le afferrò le natiche, tirandola con forza a se; poi la baciò, sottolineando con la lingua il suo possesso. Lei gemette, ma poi strinse istintivamente i muscoli quando lui arretrò un poco, come se temesse di venir abbandonata. Lo stava implorando di darle di più, e Gabriel affondò di nuovo strappandole un sospiro di gioia. Poi ritirò il dito e lo affondò subito dopo, mentre lei smetteva di baciarlo per leccargli avidamente un orecchio.

Era troppo esperto per non capire che il suo primo orgasmo era vicino; con grande perizia continuò a affondare per poi ritrarsi, baciandola con ardente passione ovunque potesse, coprendola d'indiscrete carezze con la mano libera, stringendola a se in abbracci che esprimevano il suo ardente desiderio. E quando la sentì fremere, inarcarsi e poi gemere in modo incontrollato allargando le gambe per offrirsi pienamente a lui, si sentì un conquistatore vittorioso e trionfante che tiene tra le braccia le spoglie del suo bottino.

La calda passione della contessa lo investì a ondate e il grido che le sfuggì dalle labbra lo colmò di profonda soddisfazione. Lei respirava sulla sua guancia, sentiva il battito precipitoso del suo cuore contro le

costole, l'umidità che gli riempì la mano e il suo delizioso profumo lo spinsero al di là del baratro, rendendolo cieco e sordo a ogni ragione. Lei era là, pronta e fremente per accoglierlo. E il suo desiderio era così potente e disperato!

Fu questione di secondi sfilare dall'umida guaina il dito indiscrete, alzare la gamba che lo imprigionava e salire sopra di lei, posando la punta del membro turgido su quell'apertura che prometteva un paradiso di delizie. L'afferrò per le natiche, l'alzò un poco e scese su di lei, continuando a baciarla per poi entrare con una sola, devastante spinta.

Il grido che risuonò nella stanza era inequivocabilmente di dolore.

Lui sobbalzò, smettendo di baciarla e lottando con tutte le sue forze per mantenere il controllo. Non era possibile, eppure sembrava proprio vero. La sorpresa, bruciante, assoluta, impiegò alcuni istanti per passare; poi, certo che stesse piangendo, riuscì a riprendere il controllo al punto da alzarsi sulle braccia e chiederle: — Sei vergine? Ma com'è possibile?

— Io... ero una sposa bambina — rispose la contessa con un filo di voce, tirando dolorosamente il fiato. — La mia famiglia mi diede in moglie a quel vecchio conte che non ha mai...

La voce le tremava, e per motivi più che comprensibili. Dannazione! Non era mai stato così eccitato, così duro, così pronto a possedere una donna. Perché non gli aveva detto di essere vergine? Se l'avesse saputo, non sarebbe mai affondato dentro di lei in un sol colpo fino all'elsa della spada.

Maledizione!

Sotto di lui la sua misteriosa compagna si mosse, annaspando dolorosamente. — Piano — le sussurro all'orecchio. — Il dolore tra poco passerà, ma devi muoverti piano — spiegò, mentre la sua mente turbinava di pensieri. Una sposa bambina che l'anziano marito non aveva neppure toccato? Senza dubbio accadeva, anche se sembrava una storia dei secoli passati. Tuttavia, il suo intenso desiderio sollevava una domanda più che pertinente: sapeva che cosa sarebbe accaduto dopo le prime, ardenti carezze?

Ci volle tutta la sua forza di volontà per chiederle: — Vuoi che smetta?

Le pose quella domanda sforzandosi in ogni modo di non far trapelare la delusione. Una cosa alquanto difficile, con i suoi umidi muscoli che stringevano il suo membro infuocato che l'aveva invasa come se si chiedesse che cosa fare. Si stringeva a lui e lo lasciava, emettendo ogni volta un piccolo gemito per poi voltare di scatto la testa e sospirando penosamente. Gabriel attese senza muoversi, sapendo che tesa com'era le avrebbe fatto male anche uscendo lentamente. Poi, dopo un lungo minuto in cui l'aria parve riempirsi di sottile tensione, la sentì sospirare e si fece forza, disposto ad accettare la sua decisione.

— No — sussurro la contessa. — Ma fai piano, ti prego. Io... mi devo abituare.

Lui lasciò andare di colpo il respiro che tratteneva. — Non temere. Prima non sapevo di essere il primo ad amarti, ma ormai è successo. Sei la donna più deliziosa che abbia mai avuto e l'ultima cosa che voglio è farti, male — rispose, baciandola profondamente per rassicurarla. — E presto, il dolore si trasformerà in una delizia di cui non vorrai più fare a meno — promise, baciandola di nuovo. Lei rispose al bacio, cingendolo tra le braccia e muovendosi un poco sotto di lui. Allora le strinse le spalle per fermarla, ma lei si mosse ancora.

— Non... non fa più male. Non così tanto, almeno.

Quasi gli dispiacque sentire quelle parole, perché lentamente si stava rendendo conto che quell'episodio aveva infranto un'altra barriera tra loro. E se voleva conoscerla un po' meglio, doveva approfittarne. — Non sai quanto mi dispiace per quanto è successo. Io non potevo immaginare che una donna come te... a proposito, quanti anni hai?

Due labbra calde e umide si posarono sul suo capezzolo. — Quasi trenta — rispose la contessa leccandogli lentamente il torace.

— Uhm. Hai molte cose da imparare per metterti alla pari.

— Davvero?

— Si. Come ti senti adesso?

"Tesa in tutto il corpo. Riempita dal tuo membro" pensò confusamente. — Meglio — rispose, muovendosi di nuovo. Lui chinò la testa e cominciò a succhiarle a sua volta un capezzolo, strappandole un piccolo gemito.

Sembrava tutto a posto, ma Gabriel aspettò comunque. Poi, un roco mormorio femminile risuonò nella stanza, infiammandogli di nuovo i sensi. — Prova a muoverti.

Lui obbedì, naturalmente, arretrando un poco per poi spingere piano. La contessa sospirò, ma le dita che gli accarezzavano le spalle indicavano un cauto via libera. Allora si mosse per la seconda volta, scivolando indietro un po' di più e poi affondando con forza. Lei provò a rispondere, inarcando leggermente le anche per accoglierlo. Ricominciava a sentirlo, a vederlo non più come invasore, ma come un amato che poteva riempirla di piacere. Affascinato da quella metamorfosi, saggiò ancora quella guaina così stretta rendendosi conto che tornava a inumidirsi. Allora continuò, deciso a portare quella tenera, misteriosa seduttrice oltre la soglia a lei sconosciuta, per rivelarle l'estasi dei sensi. Lo meritava, se non per il suo calore, per il coraggio che aveva dimostrato.

Il corpo caldo e vibrante che adesso accoglieva ogni sua spinta con esitante ardore tornò a catturare tutta la sua attenzione, colmandolo di un desiderio tanto intenso, completo e devastante da risultare nuovo persino a lui. Non si era mai sentito così attratto da una donna, non si era mai arreso con tanta intensità al momento, alla ricerca del piacere condiviso. C'era qualcosa di molto più profondo in quell'amplesso, qualcosa che sfuggiva ai sensi e alla ragione. Il libertino ne era deliziato; l'uomo, in uno degli ultimi istanti di lucidità, ne fu vagamente spaventato.

Le loro bocche tornarono a unirsi, sottolineando il piacere ritrovato con voluttuose carezze della lingua. Qualsiasi cosa lui facesse veniva nuovamente accettata senza discussione in un chiaro invito. Le sue spinte si fecero potenti, strappandole gemiti su gemiti. Lui arretrava e lei gli affondava le unghie nelle spalle, tirandolo di nuovo a sé e inarcandosi per accoglierlo con un sospiro soddisfatto. La stava possedendo come nei suoi sogni, completamente, senza remore, in un amplesso che non conosceva barriere o rimorsi. Nessuna parte di quel corpo snello e delizioso gli era preclusa; bastava chiedere e lei gli avrebbe dato tutto, saziando così il crescente appetito che pervadeva entrambi. Quando le strinse natiche, lei gemette di piacere; poi affondò più volte fino all'elsa della spada e la contessa lo strinse tra le gambe, inarcandosi contro di lui.

Era una generosità fisica ed emotiva che cancella ogni reticenza e ogni distanza. I loro corpi erano tanto vicini, il suo possesso così totale da renderli una cosa sola, un assieme di muscoli, nervi e piacere che sembrava impossibile dividere. Era quello a catturarlo, spingendolo a dedicarsi a lei con tutta l'intensità di cui era capace. Lui le aveva aperto le porte della sensualità; in cambio, lei gli aveva aperto una porta del tutto ignota prima d'ora, quella del totale abbandono, di un'intimità così profonda, così esplicita ed eccitante da lasciarlo senza fiato. Innocente com'era, gli aveva mostra quanto poteva dare il regno dei sensi, un regno che finora era convinto di conoscere alla perfezione.

Ma non aveva mai incontrato quella passione che tutto consumava. Quella era del tutto ignota alle amanti interessate che aveva posseduto finora. Certo, anche lei era interessata; ma ciononostante era aperta, onesta e tanto generosa da annebbiargli la ragione. E anche adesso che la sentiva fremere per il piacere atteso tanto a lungo, sembrava decisa a fermarsi e aspettarlo per condividere con lui l'estasi dei sensi.

E finalmente l'orgasmo arrivò, riempiendo i loro corpi sudati di magnifica tensione mentre entrambi si sforzavano di cogliere insieme il frutto del loro ardore. Lei gridò più volte sotto le sue potenti spinte; lui la riempì con gioia del suo seme, alzandosi sopra di lei per poi crollare con un gemito tra le sue braccia.

E l'ultima cosa che pensò prima di arrendersi a quell'ottenebrante ondata di piacere era che la contessa sarebbe stata sua. Quella notte e per sempre.

Capitolo 9

— Bene, milady, qui ho finito. Ma posso chiedervi che cosa avete?

Strappata dai suoi sogni a occhi aperti, Alathea guardò lo specchio davanti a lei vedendovi riflessa la bonaria figura di Nellie che attendeva la risposta accanto al letto appena fatto. Scuotendo la testa, l'anziana governante aggiunse: — Guardate in quello specchio da circa un quarto d'ora, ma secondo me non ci avete ancora visto nulla.

Alathea liquidò la cosa con un gesto della mano, sforzandosi di non arrossire. Nellie avrebbe capito subito quali pensieri l'assorbivano tanto e senza dubbio ne avrebbe parlato a Jacobs. Far girare voci tra la servitù poteva preludere al disastro: se fossero arrivate alle orecchie di lady Serena, sarebbero stati guai.

— L'incontro con sir Rupert di ieri notte dev'essere stato molto impegnativo. Siete tornata un'altra volta alle quattro — riprese la governante con tono casuale. Ma il sospetto traspariva chiaramente dalla sua voce. — Jacobs ha detto che siete rimasta in quell'albergo tutto il tempo.

Alathea prese la spazzola. — Abbiamo fatto il punto della situazione, mettendo assieme tutti gli indizi per poi decidere come agire — spiegò. — Non è una cosa semplice, sai?

— Quindi avete scoperto qualcosa su quella banda di truffatori?

— Sì — rispose lei cominciando a spazzolarsi i capelli e scacciando con forza dalla mente tutto ciò che non apparteneva a quell'aspetto della serata. — Adesso sappiamo abbastanza per restringere le ricerche. Dobbiamo solo trovare le prove e poi saremo liberi.

Senza dubbio era più facile dirlo che farlo, ma dentro di sé sentiva che avevano imboccato la strada del successo. Nonostante la cautela mostrata con Gabriel, provava un profondo sollievo per il primo, autentico passo avanti delle loro indagini. Sentiva il profumo della

vittoria, ma stava attenta a nascondere la soddisfazione per evitare che lui potesse approfittarne.

Purtroppo, ne aveva approfittato comunque. Come lei, del resto.

— Ah, lasciate fare a me — disse Nellie avvicinandosi e togliendole la spazzola di mano. — Stamani siete tanto stanca da non riuscire neppure a spazzolarvi.

Alathea sbatté le palpebre. — Non è vero. Stavo solo pensando!

L'anziana governante sospirò. — Lo immagino. Si direbbe che questo incontro vi abbia lasciato molte cose a cui pensare.

— É così. — borbottò lei. Fatti, sensazioni e molte più scoperte di quanto osava immaginare. Già, era stato incontro davvero speciale.

Scese a colazione e finalmente mangiò con appetito ma poi si aggirò senza meta per la casa con la mente piena di pensieri, valutando, soppesando, rivivendo quei magici momenti per fissare ognuno di loro in indelebile ricordo, un caldo bozzolo che l'avrebbe protetta dai freddi anni di solitudine che l'aspettavano. Tuttavia il presente continuò a imporre la sua presenza, dapprima sotto forma di Charlie che voleva discuter del trattamento riservato a uno dei mezzadri di Morwellan Park, poi di Alice che chiedeva consiglio sui nastri dell'abito e infine di Jeremy, che guardava imbronciato il compito di matematica. Come sempre lei fu pronta ad aiutare, offrendo preziosi e amorevoli consigli.

Ma nella quiete del dopopranzo, quando le donne della famiglia si ritiravano in salotto per trascorrere un'ora chiacchierando prima di andare al parco o a qualche ricevimento pomeridiano, Augusta le salì sulle ginocchia e le accarezzò il volto con la piccola mano.

— Oggi continui ad andare via — disse. — E non mi hai quasi parlato.

Lei la guardò piena di rammarico, ma la bambina sostenne il suo sguardo con grandi occhi castani. — A cosa pensi da tutta la mattina?

A un altro mondo fatto di tenebra, sensazioni e incredibili meraviglie. Alathea sorrise. — Scusami, Augusta, ma oggi non mi sento molto bene — rispose, poi guardò la bambola che la bambina portava sempre con se. — Allora, che ne pensa Rose di Londra?

La distrazione funzionò e poco dopo la piccola Augusta andò a

giocare con la bambola sulla terrazza inondata di sole. Alathea scambiò un'occhiata orgogliosa con Serena e poi si alzò, dicendo che aveva da fare nel suo studio.

In piedi davanti alla finestra con le braccia conserte, si sforzò in ogni modo d'indirizzare i suoi pensieri sui piani della società, su ciò che aveva detto Crowley la sera prima. Era quello l'aspetto importante, non l'amplesso tra lei e Gabriel. Certo non poteva negare di avere i sensi in subbuglio, ma nel loro incontro non c'era proprio nulla da approfondire. Entrambi lo avevano voluto, prendendosi liberamente ciò che l'altro offriva. Era stata la notte più bella della sua vita, ma non avrebbe avuto seguito poiché la contessa velata sarebbe sparita nel nulla non appena avessero raccolto abbastanza prove da invalidare il contratto. Per cui era meglio tornare alle cose concrete. Non avrebbe salvato la sua famiglia dalla miseria e dal disonore crogiolandosi in quei ricordi, o meglio nella sostanza dei suoi sogni.

L'unica preoccupazione a riguardo era la difficoltà di trattare come sempre Gabriel dopo quanto era successo, l'imbarazzo che avrebbe provato come Alathea Morwellan. Conoscerlo in senso biblico e sapere che anche lui la conosceva così non le avrebbe certo semplificato la vita, nonostante il suo travestimento. Perché anche se doveva recitare quella parte, lei non era porta all'inganno. In vita sua non aveva mai immaginato di; poter un giorno raggirare qualcuno così.

Se Gabriel la scopriva...

Sospirando dolorosamente, si allontano dalla finestra e cercò di pensare a Crowley. La sensibilità non era mai stata il suo forte e la morte di sua madre le aveva sradicato dal cuore qualsiasi propensione a riguardo. Pertanto avrebbe continuato così, lavorando insieme a Gabriel. Non poteva fare a meno di lui. A parte il fatto che mandarlo via poteva rivelarsi un problema, visto che le loro mosse erano ormai obbligate e quindi lui sapeva come ritrovarla, mentre lei non aveva la minima idea come continuare da sola.

Non poteva entrare di persona nella casa di lord Douglas, né si fidava a mandarci qualcun altro. Nei giorni scorsi aveva chiesto a Jacobs di portarla a Egerton Gardens, per poi mandare Folwell a indagare

discretamente per capire quale di quelle lussuose dimore apparteneva a Douglas. Entrare, però, era troppo rischioso. Anzitutto non sapeva se in quella casa c'erano le prove che cercava; e poi, se Crowley o Swales si accorgevano dell'interesse di un intruso avrebbero depositato i contratti quel punto tutto sarebbe stato perduto.

Crowley, inoltre, le faceva paura. Bastava il pensiero di essere scoperta da lui mentre frugava nel suo studio a farle passare ogni voglia di ripetere l'impresa di Lincoln's Inn. Era un uomo violento e profondamente malvagio. Se n'era accorta con chiarezza dal modo in aveva guardato Gerrard Debbington, con una crudeltà negli occhi che l'aveva lasciata senza fiato. Gabriel aveva detto che Crowley si divertiva a imbrogliare la gente, ma c'era ben di più. Per lui erano tutti delle prede e neppure la forzata eleganza dei suoi abiti o i burberi modi dell'affarista frettoloso riuscivano a nascondere la sua perversità.

Sapere che le sorti della sua famiglia erano nelle mani di un uomo simile le dava i brividi.

Tutto sommato, l'unico modo intelligente di procedere era continuare così, trovare le prove che servivano e denunciare la truffa. Solo allora Crowley non avrebbe più rappresentato alcun pericolo, permettendole finalmente di porre fine alla commedia.

— Fangak, Lodwar e... dov'era l'altra miniera? — si chiese ad alta voce sedendo alla scrivania. — Kafia. Era quello il nome — disse ad alta voce, prendendo carta e penna per poi mettersi al lavoro e scrivere tutto ciò che ricordava del discorso di Crowley.

Quando finì osservò pensierosa il foglio che aveva davanti, chiedendosi come fare per saperne di più sulle miniere d'oro dell'Africa centro orientale. Una breve ricerca le permise di scoprire l'indirizzo dell'Istituto Metallurgico: vi spedì subito Folwell, chiedendogli d'indagare non solo sulle tre presunte miniere della società, ma sull'intera attività mineraria di quella parte d'Africa.

Intanto nere nubi cariche di pioggia avevano coperto il cielo, obbligando l'intera famiglia a restare in casa. Alathea ne approfittò per lavorare, recuperando il tempo perso per la tensione di quei giorni. La pioggia non le dava fastidio, anzi: in un certo qual modo si adattava

perfettamente al suo stato d'animo, sia per quanto riguardava Gabriel sia i conti della famiglia. In entrambi i casi non poteva certo lamentarsi. Peccato solo che fosse tutto appeso a un filo, o meglio a una matassa attorcigliata che faceva capo a Crowley.

Dopo il tè delle cinque si chiuse in biblioteca, cercando tutti i libri che parlavano dell'Africa. Li sfogliò pazientemente, ma non trovo nessuna delle località citate dai due truffatori. Tuttavia erano libri che parlavano più che altro di piante e animali, per cui non si sorprese più di tanto. Doveva andare alla biblioteca pubblica, ma vista l'ora e il tempo da lupi decise di rinviare la cosa all'indomani.

Poi Folwell tornò, fradicio fino al midollo e con brutte notizie. Nessuno aveva potuto aiutarlo, perché molte aree dell'Africa centro orientale erano ancora inesplorate o abitate da popolazioni ostili. Miniere d'oro ce n'erano, naturalmente, ma l'Istituto non registrava in dettaglio i luoghi d'importazione. In breve, la visita era stata del tutto inutile.

Alathea lo ascoltò con una smorfia di disappunto in volto, ma purtroppo non c'era nulla da fare. E così mandò il fedele valletto in cucina per una tazza di brodo caldo, pregando che l'indomani andasse meglio.

La mattina di buon'ora si recò in biblioteca, scoprendo che sarebbe rimasta chiusa per alcuni giorni. Senza perdersi d'animo raggiunse Bond Street, dove c'era una libreria che prestava libri su cauzione. S'aggirò tra scaffali per una buona mezz'ora, ma purtroppo la sezione dedicata all'Africa era molto limitata e solo quattro libri parlavano del Corno d'Africa e dell'Africa orientale. Naturalmente li prese tutti, ma quando si presentò al bancone trovo ad attenderla una sorpresa inaspettata.

— Alathea! Che splendida coincidenza. Non immaginavo di trovarti qui.

"Lucifer!" Sfoderando un sorriso, Alathea si affrettò a voltare i libri. Lui e Gabriel parlavano praticamente di tutto: se avesse visto ciò che aveva preso e lo avesse riferito casualmente a suo fratello, avrebbe perso il suo paladino. Gabriel non era uno sciocco e avrebbe associato le due cose in un baleno. Pensando al putiferio che rischiava di scoppiare, posò sul banco i libri voltati e lo prese a braccetto, poi si allontanò di qualche

passo come se avesse qualche segreto da dirgli.

— Qualche giorno fa ho visto Amanda e Amelia a un ballo — cominciò, poi aggrottò la fronte con riprovazione e gli chiese: — Le tenete sempre d'occhio in quel modo? Voglio dire, come fanno a incoraggiare i loro ammiratori se voi, maschi Cynster, le sorvegliate dalla mattina alla sera?

Sorpreso, Lucifer tossicchiò. — Non è questione di ammiratori — rispose con vago imbarazzo — ma di opportunità. Sai bene che razza di squali si aggirano net *ton*. Io e gli altri vogliamo solo...

— Scusate, signora, ma avrei bisogno del vostro nome e indirizzo — li interruppe l'impiegato avvolgendo i libri nella carta.

Alathea glieli diede, poi pagò il deposito e prese con un sorriso il pacchetto che l'uomo le porse. Anche Lucifer pagò il suo libro, quindi uscì con lei per accompagnarla alla carrozza. — Il tempo è migliorato, per fortuna. Andrai al parco nel pomeriggio con lady Serena e i bambini?

— Immagino di sì — rispose lei con un sospiro — ma avrei più voglia di una bella cavalcata. Mi mancano gli spazi aperti di Morwellan Park.

— Qui si può al massimo trotterellare un po' sul viale sotto lo sguardo curioso delle anziane gentildonne — commentò Lucifer con una smorfia. — Per una galoppata come si deve, bisogna andare fuori Londra.

— In tal caso, aspetterò di tornare a casa — concluse Alathea sorridendo, mentre Follwell le apriva la portiera della carrozza. — Arrivederci, Lucifer.

Mise il piede sul predellino e strinse la maniglia come se non vedesse l'ora di salire. Di nuovo, Lucifer la guardò perplesso, ma Alathea si corresse in un baleno e con un sorriso accettò il suo elegante baciamano. — Ah, se oggi andate al parco... ebbene, vorrei chiederti un favore — disse, aggiungendo dopo un attimo d'esitazione: — Voglio capire che cosa sta succedendo a Gabriel. Da qualche tempo si comporta in modo strano. Lui... — si interruppe concludendo la frase con un gesto della mano. — In ogni caso, al parco dovrebbero esserci le gemelle e nostra madre. Se ti capita di vederle, potresti indagare con discrezione e vedere se anche loro la pensano come me?

Celando accuratamente ogni emozione, lei annuì comprensiva. — Va bene.

— Lady Alathea!

Sbattendo le ciglia, Alathea si guardò attorno sul viale ombreggiato da grandi ippocastani. Lady Serena era poco più avanti con Jeremy e Augusta, mentre Mary e, Alice precedevano il gruppo avanzando spavalde a braccetto. Poi, tra la gente, vide due ragazze bionde affrettarsi verso di lei. Alte e slanciate, portavano eleganti cappellini e abiti dai lunghi nastri agitati dalla brezza, candidi guanti fino a metà braccio e le piccole borsette rigide che le giovani dame adoravano.

Erano Amelia e Amanda Cynster e così si fermò per aspettarle. Non le conosceva molto bene, ma l'occasione sembrava propizia per una chiacchierata. Fece cenno a lady Serena di proseguire e le salutò, contraccambiata da un radioso sorriso. — Lady Alathea, è una fortuna contrarvi! — dichiarò Amelia, affiancandola.

— Già. Abbiamo urgente bisogno del vostro parere — le fece eco la sorella, prendendola a braccetto dalla parte opposta.

Lottando contro la netta impressione di esser stata catturata, Alathea sorrise. — Su che cosa, ragazze?

— Su Gabriel e Lucifer — cominciò Amelia, facendole subito drizzare le orecchie. Fece per parlare, Amanda fu più rapida.

— Quei due ci soffocano con la loro presenza — dichiarò sbuffando. — Ma per fortuna devono anche vedersela con le ammiratrici che li circondano a ogni festa. E dato che voi li conoscete fin da bambini, vorremmo sapere chi potrebbe attirare il loro interesse al punto da convincerli a sposarsi.

Lei sgranò gli occhi. — Come?

— Dovete darci solo un parere — la tranquillizzò Amelia, obbligandola a voltare di nuovo la testa. — Al resto penseremo noi. Naturalmente le candidate devono avere certi requisiti...

— E soprattutto non devono avere un cervello da gallina — aggiunse Amanda.

Amelia strinse contrariata le labbra. — Ma questo restringe troppo il numero di potenziali fidanzate! — obiettò, guardando lei per chiedere conferma.

Soffocando una risata, Alathea guardò dapprima un volto corrucciato, poi il suo esatto riflesso. Erano giovani, belle e assolutamente serie. — Scusatemi, ma non riesco mai a distinguervi — confessò, poi scosse la testa e chiese: — Quando parlate, vi date sempre il cambio in questo modo?

— Solo quando siamo furiose — rispose Amelia. — In ogni caso, lei è Amanda. Se ci osservate bene, vedrete che non siamo così uguali. E facile distinguerci.

Alathea ne dubitava, ma comunque... — Dunque volete maritarli in modo che non vi stiano più addosso.

— Si. Tutti i nostri cugini ci controllavano come se fossimo i gioielli della corona, ma Gabriel e Lucifer sono i peggiori.

— Sapete che alcuni gentiluomini evitano di avvicinarsi a noi per i contrasti che potrebbero sorgere?

— Siamo messe al bando da buona parte degli scapoli più ambiti solo per la presenza di quei due!

— Calma, ragazze — le interruppe lei ridendo. — Per come li conosco, non credo affatto che Gabriel e Lucifer vogliano rendervi zitelle. Si preoccupano solo per voi. Non avete idea di quanto possa essere spietata la gente dietro la facciata di galanteria e buone maniere dei balli di gala.

Anche lei non ne aveva avuto idea, anni prima. Ma la vita, purtroppo, le aveva aperto gli occhi.

— Sì che ce l'abbiamo! — protesto Amanda dando un calcio all'erba. — Ma ciò non toglie che i nostri cugini siano un grosso problema.

— Bene, se la pensate così dovete convincerli a fidarsi di voi — spiegò pazientemente Alathea, ma poi una voce maligna la spinse ad aggiungere: — Tuttavia, può anche darsi che il loro interesse vada altrove, un giorno o l'altro. Non avete notato nulla di strano nel comportamento di Gabriel o di Lucifer, ultimamente?

— No — ribatté seccamente Amelia.

— Sempre al nostro fianco dall'inizio alla fine di una festa — fece eco Amanda.

— Ma perché pensate che la situazione sarebbe migliore se si sposassero? — chiese Alathea.

— Perché è migliorata quando gli altri si sono sposati.

— Già. Devil era ancora peggio di Gabriel e Lucifer, ma da quando si è sposato non rappresenta più un problema.

Lei le guardò perplessa. — E come mai?

— Perché quando i maschi Cynster si sposano, pensano solo alla loro famiglia.

— E soprattutto alla donna che hanno sposato.

Alathea ponderò la cosa.

— Secondo noi bisognerebbe cominciare da Gabriel che è il più vecchio. Poi...

Amanda s'interruppe, poiché lady Celia, la madre dei due accusati, emerse in quel momento tra la gente guardandole con bonaria riprovazione. — Eccovi, finalmente — disse, muovendo verso di loro per poi salutare Alathea. — É un piacere vedervi, mia cara.

— Lady Celia — salutò lei abbozzando un inchino. — Sono passati mesi dal nostro ultimo incontro. Vi vedo bene come sempre.

Con la scusa di lasciarle chiacchierare in privato, le gemelle accelerarono il passo dicendo a lady Celia che avrebbero aspettato in carrozza. L'anziana nobildonna le guardò allontanarsi con il sorriso sulle labbra, poi disse: — Due vere Cynster, quelle ragazze. I miei figli si sentono in dovere di sorvegliarle, ma non so quali risultati pensino di ottenere. Immagino vi stessero tempestando di lamentele.

— Sì, in effetti — ridacchia lei. — Ma non importa. Capisco le loro ragioni, come peraltro capisco Lucifer e Gabriel... cioè, Alasdair e Rupert.

Lady Celia sospirò. — Purtroppo non posso dire stessa cosa, almeno per Rupert. Ormai ha compiuto trent'anni e dovrebbe cercarsi attivamente una mogli, E invece...

— Temo proprio, milady, che trovar moglie non sia in cima ai suoi pensieri — commentò Alathea.

— Lo so, ma dovrebbe decidersi a farlo. Gli anni passano e lui non diventa più giovane — replicò delusa la nobildonna, poi la guardò e chiese: — Lady Hendricks afferma che sua figlia Emily ha un debole per lui. Secondo voi può essere utile organizzare una cena, o magari un incontro di qualche tipo?

L'immagine della giovane Emily Hendricks balzò alla mente di Alathea. Era una ragazza graziosa ma troppo tranquilla, pudica e modesta per un uomo come Gabriel. — Non pensate sia un po' timida? — replica educatamente.

— Voi dite? — chiese lady Celia scuotendo dubbiosa la testa, poi si avvicinò per sussurrarle: — Normalmente, la timidezza è una qualità apprezzata dai gentiluomini che vogliono sposarsi. Ma Rupert e così eccentrico. E anche Alasdair!

"Eccentrico?" Solo sua madre poteva giudicarlo così. Soffocando una risatina, Alathea sospirò e disse: — Mi avete vista crescere, lady Celia, e non voglio tacervi cosa penso. Rupert non saprebbe cosa fare con una ragazza come Emily Hendricks. Ma ancora peggio, lei non saprebbe che fare con lui!

— Lo so, mia cara. Ma non si può mai dire — obiettò la nobildonna.

— Siete davvero convinta che una donna riuscirà un giorno a catturare Rupert? È la persona meno influenzabile che conosco!

Una grande esperienza trasparve dal sorriso dell'anziana signora. — Credetemi, Alathea, la donna giusta può convincere Rupert in un batter d'occhio. Perché vedete, lui glielo consentirebbe.

Più tardi, una volta rientrata insieme agli altri, si ritirò nel suo studio e cominciò a sfogliare i libri presi quella mattina. Era profondamente immersa nella lettura di un capitolo quando qualcuno bussò alla porta, facendola sobbalzare. — Avanti — disse, alzando la testa.

Era la sua matrigna, che avanzò in silenzio torcendosi nervosamente le mani. — Serena! Cosa c'e? — le chiese allarmata.

Lady Serena liquidò le sue preoccupazioni con un gesto della mano. — Nulla, cara. É solo che... tuo padre ha un'altra delle sue crisi. Ma non è

nulla di grave.

— Oh — sospirò lei. — E accaduto qualcosa di speciale?

— No, nulla. Credevo fosse da White's, dove in genere trascorre il pomeriggio. Poi sono entrata in biblioteca l'ho trovato là, con lo sguardo fisso nel vuoto.

Le due donne si guardarono e per un attimo la loro preoccupazione fu palpabile. Poi Alathea chiuse il libro e si alzò, avvicinandosi a Serena con un sorriso rassicurante. — Non preoccupatevi. Adesso scenderò e gli parlerò. Vedrete che tutto si sistemerà.

Serena la guardò sollevata. — Grazie. Lui ti ha sempre ascoltata.

— Ha sempre ascoltato anche voi — affermò lei. — Anche se su cose ben diverse.

Le due donne si abbracciarono, poi Serena la guardò: — Hai scoperto qualcosa su quel contratto?

Alathea annuì. — Forse ho scoperto un modo per farlo invalidare — disse. — Ma non voglio suscitare false speranze. Ne parleremo in modo approfondito quando sarò certa che è possibile.

— É una saggia decisione. Io... voglio *solo* sapere quando saremo liberi. Nient'altro.

Il modo in cui lo disse la colpì, ma sapeva di potersi fidare ciecamente della sua matrigna, anche se il suo tono di voce sembrava indirizzarle un messaggio chiaro, e cioè che non le importava dei suoi metodi d'indagine se il risultato era l'annullamento del contratto

I suoi metodi d'indagine.

Serena aveva intuito qualcosa. Che Nellie le avesse parlato? Facendosi forza scese le scale con lei, dirigendosi verso la biblioteca. La porta si aprì con un lieve cigolio e Alathea entrò, notando subito che le tende erano aperte e la stanza inondata di luce. Un buon segno. Anche se suo padre non soccombeva più come un tempo ai terribili attacchi di malinconia, sapeva che il rischio continuava a esistere. Tuttavia il primo indizio di una grave crisi era l'oscurità in cui si isolava: quel giorno, grazie a Dio, la situazione sembrava decisamente passeggera.

Seduto nella sua poltrona preferita, il conte guardava fuori dalla finestra del giardino. Mary e Alice stavano cogliendo le rose, entrambe

belle e delicate come i boccioli che riponevano nei loro cestini. Poco oltre, Charlie insegnava a Jeremy i rudimenti del cricket mentre Augusta e la bambinaia, la signorina Helm, sedevano su una panchina intente a leggere un libro. Sembrava una scena presa da un quadretto familiare, ma non era frutto della fantasia di alcun pittore. Era autentica, e apparteneva a tutti loro.

Facendosi forza avanza fino a raggiungerlo e gli posò una mano sulla spalla. — Padre?

Per un attimo tutto tacque nella grande ed elegante biblioteca. Poi, come se gli costasse uno sforzo enorme, il conte voltò la testa e le sorrise. — Buon pomeriggio, mia cara.

Tranquillizzata, Alathea gli prese la mano e la strinse con affetto tra le sue. — Cos'avete?

Suo padre sospirò, sembrando profondamente affaticato. — Il contratto... sai quale intendo. Sei una ragazza troppo intelligente perché ti sia sfuggito.

Lei trattenne il respiro. — Parlate del contratto con la Central East Africa Gold Company?

— Sì — rispose lui annuendo. — Ormai avrai già scoperto che si tratta solo di una truffa, un altro del miei fallimenti. Era d'accordo anche quel tale, ieri sera da White's.

Alathea sobbalzò. — Avete incontrato qualcuno che conosce quella società? Chi era?

— Un marinaio. Comanda una nave, ma non ricordo più il suo nome.

— Padre, dovete fare uno sforzo. É fondamentale che voi ricordiate tutto quello che potete — dichiarò lei. La tensione nella sua voce spine il conte a guardarla e allora aggiunse: — Sto lavorando su quel contratto da mesi e forse riuscirò a invalidarlo. Non c'è ancora nulla di sicuro, ma per riuscirci dobbiamo scoprire tutto il possibile sulle attività di quella compagnia. Com'era questo capitano?

— Non molto alto, ma piuttosto robusto. Aveva folti baffi brizzolati e una divisa da ufficiale. Se credi sia importante, posso provare a cercarlo.

— Fatelo, padre. Ma promettetemi che se lo troverete, farete di tutto per portarlo qui.

Il conte inarcò le sopracciglia, ma poi annuì. — Come vuoi, figlia mia. Anzi — aggiunse, alzandosi e spolverandosi i vestiti — potrei anche andare subito da White's e vedere se per caso è passato di la anche oggi.

— Oh, si — esclamo Alathea alzandosi con lui. — Padre, voi potete aiutarci enormemente a risolvere questo guaio. Grazie — disse, baciandolo sulla guancia.

Il conte l'abbraccio. — Grazie a te, mia cara — rispose, dandole a sua volta un bacio sulla fronte. — Non credere che non mi renda conto di quello che stai facendo per noi. Non so quale angelo del paradiso abbia deciso di mandarti da me, ma posso solo esserne felice.

Alathea deglutì, sbattendo le palpebre per ricacciare indietro lacrime improvvise. — Oh, papa — esclamò commossa, abbracciandolo di nuovo. — Devo controllare che Jeremy raggiunga il suo precettore — dichiarò allontanandosi. — Se non lo chiamo, giocherà a cricket tutto il giorno.

E continuando a sbattere le palpebre, corse fuori dalla biblioteca.

Capitolo 10

Quella sera, al ballo di lady Castlereagh, Alathea si ritrovò al centro di attenzioni del tutto insolite da parte dei gentiluomini presenti. Il numero di scapoli che le chiedeva un ballo era in costante aumento dal suo arrivo in città, una cosa che la sorprendeva. L'anno prima, quando si era trattenuta a Londra per qualche settimana, lady Celia l'aveva scherzosamente accusata di fare da tappezzeria alle feste per quanto s'isolava. Adesso avrebbe gradito molto potersi isolare un po' di più, ma purtroppo la schiera dei suoi ammiratori non le dava tregua.

Tuttavia danzare le piaceva e si sentiva lusingata dall'attenzione altrui. Peccato che pochi gentiluomini fossero abbastanza alti da poter ballare con lei, ma a parte questo si sarebbe detto che se fosse restata ancora un po' in città, la schiera rischiava di trasformarsi in legione. In altre occasioni non le sarebbe dispiaciuto affatto, ma purtroppo in quel momento i suoi pensieri tormentati andavano tutti a una certa persona.

Impeccabile come sempre nel suo abito nero e nocciola, Gabriel spiccava nella folla più per la naturale eleganza che per la sua insolita altezza, che lo rendeva comunque ben visibile. Erano passati cinque giorni dal loro ultimo incontro, giorni in cui si era senz'altro dato da fare per scoprire nuovi elementi da portare alla contessa velata e per chiederle la dovuta ricompensa.

Come al Burlington Hotel.

Le bastava pensare a quel nome per sentirsi fremere da capo a piedi, ma con uno sforzo provò a soffocare l'inaccettabile desiderio suscitato da quel ricordo. Non poteva permettersi di farsi condizionare dalle emozioni, né di lasciare che dettassero le sue mosse. Tuttavia, doveva incontrarlo per parlargli di quello che aveva appreso tramite suo padre. Chi poteva sapere quanto sarebbe rimasto a terra un ufficiale di marina? Dentro di sé prego ardentemente che non fosse già salpato, poiché suo

padre non l'aveva più rivisto da White's.

Non che si aspettasse davvero di vederlo tornare una sera portandolo come ospite a cena, anche se in effetti ci aveva sperato. In ogni caso non era quello il suo problema, bensì il modo di dirlo a Gabriel senza dargli alcun indizio per arrivare a lei. Infatti, ammettendo che riuscissero a trovarlo, il misterioso ufficiale avrebbe senza dubbio collegato il loro interesse per la Central East Africa Gold Company alla conversazione avuta con suo padre. L'unica soluzione era quindi cercarlo e interrogarlo insieme, in modo da smorzare sul nascere qualsiasi riferimento all'interesse mostrato dal conte di Meredith.

Ma questo significava vederlo di più, scrivergli ogni giorno e incontrarlo sera dopo sera per seguire i suoi progressi. Un'allettante prospettiva, se solo fosse stata capace di controllarsi. Purtroppo non era così e dunque doveva trovare un altro modo se non voleva alimentare il caos emotivo che la tormentava.

Già, ma quale?

Nascosta dietro l'alto piedistallo su cui troneggiava il busto di Wellington, Alathea si morse un labbro e continuò a valutare, sezionare e rimettere insieme le varie possibilità, senza però arrivare a nulla. Era una situazione profondamente irritante: l'incapacità di andare oltre quella dannata notte con Gabriel e prendere una decisione le faceva sentire i nervi a fior di pelle.

La sua tensione raggiunse nuove vette quando lo vide muoversi. Da un po' lo teneva d'occhio di nascosto, vedendolo parlare amabilmente con una giovane donna dallo sguardo estasiato che poi salutò, per raggiungere le gemelle, fendendo come una pantera la folla dei loro ammiratori. Dopo avere scambiato qualche parola con Lucifer, Gabriel tornò verso la pista da ballo e la superò, puntando dritto verso di lei. Una morsa le strinse lentamente il cuore, ma dopotutto non c'era alcun motivo di pensare che stesse cercandola. Anzi, probabilmente non l'aveva neppure notata.

Solo allora si accorse che il suo cappellino superava busto di almeno dieci centimetri.

Gabriel ne sembrò attratto come un'ape dal miele e avanzò nella folla

con tanta rapidità da stroncare sul nascere qualsiasi possibilità di fuga. Intrappolata nell'angolo, Alathea poté solo aspettarlo notando il sorrisetto ironico che gli piegava le labbra mentre si avvicinava. E così, quando si fermò davanti a lei osservando il cappellino con la fronte leggermente aggrottata, alzò una mano e disse: — Guai a te se osi commentare.

I suoi occhi continuarono a scrutarla, facendola fremere segretamente. Evitando di portarsi una mano al cuore che batteva all'impazzata, cercò di calmarsi dicendosi che non poteva leggerle nella mente e soprattutto che non aveva mai visto la donna che aveva amato per una notte con tanta passione. — Ebbene? — gli chiese, guardandolo con sfida. — Hai intenzione di restare lì impalato per tutta la sera?

Stringendo le labbra, Gabriel scosse leggermente la testa. — No. Volevo invitarti a danzare, sempreché tu non preferisca star qui a riflettere fino a farti venire i capelli bianchi.

Un lampo le attraversò lo sguardo, ma un attimo più tardi le sue labbra si piegarono in un acido sorriso. — I capelli bianchi verranno a te e Lucifer se continuate ad assillare in quel modo le gemelle — dichiarò, indicando suo fratello con un cenno.

Gabriel voltò la testa, osservò Lucifer appoggiato alla parete con le braccia conserte e poi tornò a guardarla. — Non sai nulla di questa faccenda, per cui non cominciare.

— So che le gemelle hanno bisogno del loro spazio e sono perfettamente capaci di badare a se stesse.

Lui grugnì con derisione. — Questo dimostra quanto le conosci.

— Non le conosco bene, è vero. Ma so per esperienza che qualsiasi donna in grado di tenere a bada un Cynster non deve temere nulla persino dalla peggiore canaglia del *ton* — osservò Alathea. — E nonostante il vostro stretto controllo, le gemelle vi prendono comunque in giro. Non solo: vi stanno preparando una sorpresa — annunciò con un malizioso sorrisetto.

Anche lui sorrise. — Lo so. Vogliono colpirci nel peggiore dei modi. Ma io e Lucifer siamo troppo astuti per cascarci.

— Tu dici? Non sottovalutare mai le possibilità di due donne giovani,

belle e vendicative.

— Grazie del consiglio — ribatté Gabriel annuendo convinto. — Ma ti garantisco che io e Lucifer non abbiamo mai sottovalutato una donna in vita nostra.

— Bene. Allora prova a metterti nei loro panni: come ti sentiresti se due cugini sfaccendati ti tenessero costantemente d'occhio durante qualsiasi evento mondano?

Lui gemette. — Sai benissimo come mi sentirei, ma ciò non toglie che vada fatto per il loro bene — rispose, poi lanciò un'altra occhiata nella sala per vedere le gemelle circondate da un crocchio di spavaldi ammiratori. Evidentemente Lucifer aveva dovuto assentarsi per qualche motivo, lasciando campo libero agli intraprendenti giovanotti. — Mi scuseresti solo per un attimo? — le disse allora, accennando ad andarsene.

D'istinto, lei lo prese per un braccio. — Aspetta — disse, sentendo i suoi muscoli tendersi sotto le dita. Subito ritirò la mano, chiudendola a pugno come se si fosse scottata. — Non... non vedi che le ragazze li tengono tranquillamente a bada? Nessuno di quei giovanotti rappresenta un vero pericolo.

Gabriel guardò Amelia e Amanda avanzare sorridendo nel gruppo, provando a dirsi che Alathea aveva torto. Ma più che alle gemelle, i suoi pensieri andavano allo strano formicolio provocato dal suo tocco. Diamine, per qualche motivo si sentiva sempre più a disagio quando la incontrava. Una volta non era così, ma adesso bastava un contatto fugace e involontario per suscitare in lui un'ondata di turbinose emozioni, di pensieri e sensazioni che potevano significare una cosa soltanto: era fisicamente attratto da Alathea.

Ma la cosa più assurda era che anche lei provava un sentimento di quel genere. Se lo sentiva nel profondo del cuore, ed era ampiamente dimostrato dalle sue reazioni. Accidenti, aveva ritirato la mano come se si fosse punta, per poi guardarlo con occhi sgranati e balbettare. Normalmente l'avrebbe presa ferocemente in giro, come faceva da ragazzo quando la vedeva arrossire, ma adesso si sentiva tanto scosso dalla sua vicinanza da non poter pensare a nulla di ironico da dire.

Con uno sforzo cercò di raccogliere le idee, dandosi apertamente dello stupido. Il loro rapporto era sempre stato molto speciale, perché nonostante le sferzanti battute che generalmente si scambiavano, da ragazzi si erano sempre cercati. Tuttavia, adesso non erano più due adolescenti: avrebbe voluto parlargliene, spiegarle il turbamento che provava, ma naturalmente il suo orgoglio glielo impediva. Inoltre dopo il debutto delle ragazze, i Morwellan sarebbero tornati in Somerset e chissà quando l'avrebbe rivista. Di conseguenza tacque, puntando lo sguardo sul suo ridicolo cappellino e pensando alla scusa migliore per congedarsi.

— Hai visto? — disse in quel momento Alathea indicando le gemelle. — Ne sono uscite a meraviglia nonostante l'assenza dei loro angeli custodi. Non correvano semplicemente alcun pericolo.

— Se davvero ne sei convinta — replicò lui, tirando un tonificante respiro. — Io non la penso affatto così ed è compito di un gentiluomo proteggere le signore dal pericolo. Soprattutto se sono sue parenti.

Alathea rise. — Questa poi! Non ricordo di avere mai sentito te o tuo fratello sconsigliarmi qualcosa, anzi. Sembravate divertirvi un mondo quando io facevo le cose più azzardate. É vero che non sono tua parente, tuttavia...

— E quali cose azzardate facevi, di grazia?

— Non saprei — rispose Alathea, pensandoci un attimo sopra. — Ricordi le nostre gare? Galoppavamo a briglia sciolta e costruivamo persino gli ostacoli.

— Ma tu cavalchi alla perfezione! Non sei mai stata in pericolo una cola volta.

— Ah, ma se ci fosse stato qualche pericolo... per esempio se avessi saltato uno steccato per ritrovarmi davanti un toro inferocito, saresti venuto a salvarmi?

Voleva ribadire un preciso concetto, ma davanti all'occhiata disgustata che lui le lanciò si rimprovera per avergli parlato così. — Naturalmente — rispose Gabriel dopo un attimo. Poi la sua voce si addolcì. — Sai benissimo che ti proteggerei da qualunque pericolo, allora come adesso.

Lei inclinò la testa, mentre una strana commozione le stringeva il

cuore. — Allora non capisco perché non ti comporti allo stesso modo con le gemelle. Nel loro caso, non aspetti che si presenti il pericolo, ma fai di tutto per prevenirlo. come se per evitare che mi ritrovassi davanti un toro infuriato, mi proibissi addirittura di cavalcare.

Un lungo silenzio accolse quelle parole, mentre Alathea sentiva la sua riluttanza ad ammettere che era così Ma lei non voleva avere ragione a tutti i costi: solo instillargli il dubbio che i maschi Cynster stessero esagerando. Tuttavia sapeva che per lui non era facile accettarlo perché significava dover controllare la sua innata proiettività. Un compito non facile per Gabriel.

Alla fine, lui le lanciò un'occhiata incerta. — Quindi tu pensi che le stia soffocando?

Lei guardò altrove, dall'altra parte del salone affollato. — In un certo senso si, perché la tua continua presenza, oltre a quella di Lucifer, impedisce loro di spiccare il volo. Prova a fidarti delle gemelle come ti fidavi di me e vedrai che andrà tutto bene.

D'istinto alzò la mano per prenderlo a braccetto, ma subito si fermò. Il cuore le batteva ancora all'impazzata per il contatto di prima: toccarlo di nuovo poteva far saltare il faticoso equilibrio che aveva raggiunto tra la necessità di accettarlo e la gran voglia di voltarsi e correr via. — Bene, che ne pensi di una puntata al buffet? — chiese sorridendo.

Lui annuì, guardandola compiaciuto. — Penso che sia un'ottima idea — rispose, avviandosi senza neppure provare a offrirle il braccio. — Ti faccio strada.

Ringraziandolo dentro di se per quella prova di sensibilità, Alathea lo seguì attraverso la calca fino a raggiungere il ricco buffet dove un valletto porse loro due coppe di champagne. Stavano per alzare i calici per un brindisi quando dalla folla emerse un elegante gentiluomo, che li guardò pigramente prima di fermarsi. — Salve, Gabriel — salutò, per poi rivolgersi a lei. — Milady, è un vero onore per me conoscervi di persona. Sono il conte Chillingworth — disse, completando la presentazione con un galante baciamano. — Rivale di vecchia data dei Bar Cynster.

Alathea sbatteé le palpebre. Alto quanto Gabriel, il conte si muoveva con la stessa felina eleganza ed era estremamente affascinante. Accettò il

baciamano con un sorriso e le labbra di Chillingworth si piegarono con astuzia. — Spero di non avere interrotto un brindisi importante — commentò — Anche se temo proprio di essermi fatto avanti in un momento speciale. Non posso spiegare altrimenti il silenzio del nostro comune amico.

Un grugnito accolse quelle parole, poi Gabriel piegò le labbra in una smorfia. — Questa è lady Alathea Morwellan, Chillingworth. Alathea, sai già con chi abbiamo a che fare.

Inarcando le sopracciglia per ammonirlo, Alathea si voltò verso il conte. — Molto piacere, milord. Vi state divertendo al ballo?

— Purtroppo non ho ancora trovato la compagna che cercavo per le danze — commentò Chillingworth con vago rammarico. — Ecco perché dopo numerosi tentativi, ho preferito rinchiudermi con altri gentiluomini in uno dei salottini per una partita a carte tra amici.

Lanciando un'occhiata a Gabriel, che imitava con notevole successo una statua di marmo, Alathea si chiese se non fosse un invito a danzare. — E adesso cosa pensate di fare? Tornerete a giocare a carte?

— Oh, no. Non potrei più concentrarmi dopo la fortuna di aver trovato voi in questa folla — rispose il conte guardandola con aperto apprezzamento. — Una fortuna preannunciata da un evento assolutamente insolito: per la prima volta in tanti anni, ho perso al gioco.

Soffocando una risata, Alathea sentì Gabriel irrigidirsi ancora di più. — Sono certa che vi rifarete presto — cominciò. — Ma visto che siete qui, forse potete darmi un piccolo aiuto. Tra poco dovrò organizzare un ballo per il debutto delle mie giovani sorellastre e mi chiedevo cosa esattamente cerca un gentiluomo come voi in un'occasione di quel tipo.

L'occhiata di Gabriel fu assolutamente di riprovazione, ma Alathea la ignorò. Come del resto fece Chillingworth. — Anzitutto, una padrona di casa come voi.

Lei inarcò le sopracciglia, delusa. — Si, ma oltre a questo?

Il conte sgranò gli occhi, poi si portò una mano alla, bocca per coprire una risatina. — Ah, vediamo un po'...

— Avanti, Chillingworth. Sono certo che se vi sforzate, ricorderete certamente cosa vi spinge a partecipare a un debutto — intervenne

Gabriel, richiamando con quel languido commento l'attenzione del rivale.

Il conte inarcò le sopracciglia, prendendo volentieri la coppa di champagne che i1 valletto gli poise. — Il sorriso di una giovane donna é un ottimo motivo — sentenziò, sorseggiando il vino frizzante.

Gabriel si schiarì un poco la voce.

— Ma forse è più facile dirvi che cosa non cerco a un ricevimento: la folla. Non capisco perché certe occasioni vengano rese pubbliche. La gente dovrebbe apprezzare di più la gioia di essere esclusivi — aggiunse convinto.

Dato che continuavano a muoversi avanti e indietro per permettere alla gente di passare, Gabriel non poté evitare di dichiararsi d'accordo. — Dio solo sa perché una festa ben riuscita dev'essere così affollata — commentò.

— È semplice, mio giovane amico: perché nessuna padrona di casa si sognerebbe mai di escludere un membro del *ton* dalla sua lista, compromettendo così chissà quali contatti — rispose Chillingworth rassegnato.

— Dunque, una festa che sia sufficientemente esclusiva. E poi? — incalzò Alathea.

— Vediamo un po'. Direi che un gentiluomo come me, o come il nostro Gabriel, potrebbe gradire un'orchestra che tenga un ritmo sostenuto, ravvivando la festa un po' più degli artisti che stasera abbiamo avuto la sfortuna di ascoltare — riprese Chillingworth. — Sono assolutamente da evitare i quartetti d'archi sistemati in un angolo, tanto tristi e malinconici da scoraggiare chiunque.

— Scoraggiare? — commentò Alathea. — Scoraggiare da cosa?

Quella domanda così diretta lo tacitò all'istante, spingendolo a chiamare in soccorso Gabriel con un'occhiata. Le labbra di Alathea si piegarono in un sorriso. — Forse a scoraggiarvi dal tentare le vostre solite imprese?

Chillingworth grugnì, mentre Gabriel le lanciava un'occhiata rassegnata. — Non datele retta, amico mio. Purtroppo, è fatta così.

— Tu non puoi parlare. Ti ho già sconfitto — fu l'altezzosa replica.

Il conte socchiuse gli occhi, guardandoli entrambi con sospetto. — Ma voi vi conoscete.

— Siamo cresciuti insieme. La nostra amicizia è stata decisa dalle nostre famiglie, non da noi — spiegò Alathea con rassegnazione.

Le sopracciglia di Gabriel si alzarono di scatto. — Una spiegazione perfetta.

L'aria diffidente di Chillingworth non sparì del tutto, ma quarto bastava perché riprendesse ad assediare Alathea. — Dov'eravamo rimasti? Ah, già, l'orchestra.

— O meglio, le vostre solite imprese.

Alathea si stava divertendo, ma Chillingworth e Gabriel la guardavano contrariati. Il conte, tuttavia, accettò la sfida. — L'orchestra, dicevo, dovrebbe proporre una serata che permetta alla gente di conoscersi e di divertirsi. Per questo suggerirei un valzer ogni dieci o venti minuti, in modo da favorire gli incontri.

— Ottimo. Adoro danzare il valzer.

— Davvero? Si direbbe che proprio adesso stiano accordando gli strumenti per uno dei pochi valzer della serata — osservò Chillingworth abbozzando un inchino. — Posso invitarvi a stupire gli ospiti con me?

Alathea sorrise, perfettamente disposta ad accettare l'invito dando al contempo a Gabriel l'occasione per lasciarla. Erano insieme da quasi mezz'ora ed erano quasi riusciti a evitare il solito sarcasmo: meglio non tirare troppo la corda. — Ne sarò deliziata, milord — rispose mettendogli una mano guantata sull'avambraccio.

Gabriel strinse i denti, trattenne il fiato e abbozzò un saluto a mezza voce. Solo Dio sapeva quanto era irritato. Non voleva ballare con Alathea, dato che bastava solo pensiero di un valzer con lei per fargli venire i sudori freddi, ma non voleva neanche che danzasse con Chillingworth. Di tutti i gentiluomini presenti, lui era più insidioso. Non che Alathea ne fosse ignara, visto che aveva ventinove anni e possedeva una spavalda intelligenza che non la rendeva certo vittima. Tuttavia...

Li guardò mentre guadagnavano il centro della pista poi fremette quando vide Chillingworth stringerla tra le braccia. La vide ridere per una battuta brillante del conte, poi cominciarono a volteggiare tra la folla.

Ringhiando dentro di se, s'avviò verso l'uscita. Meglio tornare casa un'ora prima che sopportare la vista dei grandi occhi divertiti di Alathea, e la tentazione che portavano con se.

Due ore dopo, Gabriel attendeva davanti al cancello di Stanhope Gate l'arrivo della carrozza nera della contessa. Era una notte ventosa e senza luna, con improvvise folate che agitavano i rami degli alberi carichi di foglie. Camminando avanti e indietro nella via deserta, guardò il parco al di là dell'inferriata e scosse la testa, chiedendosi che altro avrebbe escogitato in futuro la sua misteriosa cliente per i loro incontri clandestini.

Stavolta si sarebbero visti in carrozza. Questo diceva il biglietto che aveva trovato al suo rientro a casa, diligentemente lasciata da Chance sulla sua scrivania. Bastò un'occhiata per riconoscere la busta che attende ormai da quattro notti. Sorridendo la prese, l'avvicinò alle narici per inalarne l'esotico profumo e poi l'aprì, leggendo avidamente quelle poche righe scritte con tratto sottile e nervoso, tipicamente femminile.

Un distante campanile batté le due, strappandolo suoi pensieri. Le due di notte a Stanhope Gate era meglio delle tre al portico della chiesa di San Giorgio, ma restava pur sempre un'ora insolita. Sbuffando, si fermò davanti al cancello chiuso del parco, lanciando un'occhiata all'ampia distesa aperta. Il tenue chiarore della notte conferiva un'aria spettrale alle forme scure degli alberi mossi dal vento e lui concluse che alla contessa dovevano piacere le novelle gotiche, visti gli scenari dei loro appuntamenti. Ma fosse si trattava solo di prudenza, visto che le notti senza luna erano l'ideale per incontrarlo senza correre il rischio di farsi vedere sotto il velo.

Il battito costante degli zoccoli di due cavalli che procedevano al trotto fu il primo segno che la sua attesa era finita. Un attimo più tardi, la carrozza nera che conosceva tanto bene svoltò l'angolo, poi rallentò e si fermò davanti a lui. Gabriel aprì la portiera ed entrò in una penombra ancora più fitta di quella che imperava nella camera da letto della suite al Burlington Hotel. Sedette e avverti subito la calda presenza della contessa

accanto a lui.

— Buonasera, Gabriel.

Lui sorrise al buio. — Milady.

La carrozza ripartì, mentre Gabriel cingeva con le braccia la sua ignota compagna. Lei annaspò, ma non fece nulla per impedirgli di sollevarla e posarla delicatamente sulle sue ginocchia. Ci volle un attimo per alzarle il velo; poi le loro labbra si sfiorarono, rinnovando la magia del loro incontro.

— Che istruzioni avete dato al cocchiere? — le chiese Gabriel dopo lunghi attimi di bruciante passione.

Lei tirò un tremulo respiro, accarezzandogli la guancia. — Gli ho detto di procedere lentamente nel quartiere fino a quando non avremo finito.

— Molto bene — commentò lui, cercando la sua bocca per una nuova, languida invasione. Un lieve gemito lo invitò ad approfondire il bacio e lui obbedì, premendo saldamente le labbra sulle sue, e posarle sul seno una mano indiscrete e possessiva.

La contessa gemette, gettandogli le braccia al collo e avvicinando il busto in modo da facilitargli il compito. Gabriel inspirò profondamente e con tutta la sua perizia prese a stuzzicarle il capezzolo già turgido, fino a farla fremere di piacere.

— Crowley... avete scoperto qualcos'altro sulla compagnia? — gli chiese lei con un intenso sussurro, tempestandogli la bocca di piccoli baci.

Lottando per riprendere il controllo mandato in frantumi dal suo profumo inebriante, Gabriel attese ancora un attimo leccandole le labbra, poi disse: — Sto ancora cercando. Ho amici a Whitehall che si stanno informando presso le autorità coloniali, ma cinque giorni non sono molti per questo genere di cose.

Il suo pollice continuava a stuzzicarle il capezzolo indurito, strappandole un sospiro. — Anch'io ho delle novità da riferirvi.

— Quali? chiese Gabriel baciandole la pelle sensibile del collo, per poi succhiarle il lobo dell'orecchio. Lui non aveva molto da riferirgli, ma sembrava quasi che non le importasse affatto. Era tanto arrendevole,

calda e sensuale da obbligarlo a lottare duramente per non cedere all'istinto di denudarla e possederla in carrozza.

— Il mio figliastro... ha sentito una conversazione da White's tra un ufficiale della marina e un anziano gentiluomo. L'ufficiale parlava della Central East Africa Gold Company, affermando di esser stato truffato.

Gabriel si fermò. — Credevo che il vostro figliastro fosse troppo giovane per entrare da White's.

— È vero. Ma i due uomini ne parlavano davanti alla scalinata dell'ingresso.

Quella era senz'altro una panzana bella e buona! In ogni caso non importava. — É riuscito a sentire il nome dell'ufficiale o del gentiluomo con cui parlava?

— No, purtroppo.

— Uhm — borbottò lui. Non era facile pensare con suo morbido corpo sulle ginocchia, la mano sul suo seno e il calore del suo respiro sulle labbra, ma doveva farlo se voleva lasciarsi alle spalle quel discorso e passare cose decisamente più piacevoli. — Un ufficiale della marina con interessi in Africa non dovrebbe essere difficile da rintracciare. Ci penserò domani stesso e vedremo che cosa ne uscirà.

— Se potessimo portare al magistrato un testimone come quello, il contralto decadrebbe subito — concluse la contessa avvicinandosi, per poi aggiungere sulle sue labbra: — Promettetemi che farete di tutto per trovarlo.

— Potete contarci — fu la risposta, e il bacio riprese più focoso di prima mentre Gabriel la spostava un poco sulle gambe, scendendo lentamente con la mano e posandola sulle sue cosce.

Con un sospiro di apprezzamento, la contessa approfondì il bacio voltandosi e premendogli il seno sul torace. Era deliziosa come sempre, perfettamente capace di travolgerlo con la sua languida sensualità. La mano scese ancora, fermandosi sulle ginocchia poi le alzò lentamente la gonna scoprendole le gambe. Poi, con dita possessive le strinse l'interno di una coscia, facendola sussultare. — Oh, Gabriel.

Le loro lingue ripresero l'umida danza, mentre Gabriel proseguiva deliziato il suo sensuale massaggio soffermandosi sulla giarrettiera e

passandole la mano aperta sulla calza di seta fino al ginocchio. Poi tornò indietro, alzandole la gonna ancora di più e affondando quindi tra le sue gambe aperte in cerca dell'umida fessura che tanto bramava possedere. Era calda, bagnata e incredibilmente sensibile; lei strinse le gambe non appena il suo dito s'addentro tra le pieghe ardenti, fremendo in tutto il corpo e incoraggiandolo con appassionati sussurri.

Il dito prese a muoversi con lenti movimenti circolari, stuzzicando il turgido bottone del piacere. Lei rispose affondandogli la lingua nella bocca, ansante di piacere grazie al suo tocco esperto. Per lunghi istanti continuò a eccitarla così, mentre lei stringeva le cosce come se non volesse più lasciarlo andare; poi il dito scese un poco, cercando l'umida apertura e violandola di nuovo.

— Oh! — gemette la contessa, baciandolo disperatamente.

— Aspetta — sussurrò Gabriel abbassandole una spallina per liberare il seno, che prese subito a succhiare riprendendo intanto a eccitarla con carezze sempre più sensuali.

Lei gettò indietro la testa, offrendosi completamente al suo possesso. Quindi gli infilò una mano tra i capelli, tirandolo con forza a se. Tanto era il piacere che Gabriel riusciva a darle con i suoi baci ardenti e il suo tocco così esperto da obbligarla a uno sforzo per non urlare. Sentì la schiena curvarsi e tutti i nervi tendersi, mentre l'assalto del dito e della lingua sembrava destinato a far esplodere la sua coscienza in mille pezzi. Poi il dito entrò completamente e prese a muoversi, arretrando un poco per poi violarla di nuovo fino in fondo. Una volta, due, tre... non riusciva più a contare per le intense ondate di piacere che partivano dal seno, dal ventre e dalle cosce per diffondersi in tutto il corpo potenti e inarrestabili.

Gabriel la sentì irrigidirsi sulle sue ginocchia, poi chiudere nuovamente le gambe e fremere da capo a piedi per un orgasmo imprevisto e travolgente. Provò a lasciare il seno per cercare la sua bocca, ma lei glielo impedì. Allora continuò a succhiarle il turgido capezzolo, muovendo il dito all'impazzata per prolungare al massimo l'estasi che la pervadeva. Solo quando lei smise di gemere tirò indietro la testa e la baciò, un bacio lungo e possessivo che suggellò senza appello il loro

destino.

— Ti desidero — le disse dopo lunghi attimi di silenzio, togliendo la mano dalle sue gambe. Era tanto eccitato da accarezzare seriamente l'idea di prenderla nella carrozza.

— Anch'io — rispose la contessa, muovendo la testa appoggiata alla sua spalla.

— Vediamoci domani alla suite del Burlington Hotel — provò Gabriel.

— No. Io... non posso — fu l'incerta replica. Lui la vide alzarsi, poi aprire lo spioncino che serviva a dare le istruzioni al cocchiere. — Torna pure verso Brook Street — ordinò. — Conosci la strada.

— Si, milady — rispose l'uomo, svoltando subito a sinistra.

Casa sua, purtroppo, non era lontana. Gabriel ne approfittò comunque per gli ultimi, caldi baci. Poi, quando la carrozza si fermò cinse la contessa in un abbraccio protettivo e la baciò di nuovo sulle labbra sensuali. — Arrivederci, mia misteriosa amica.

— Arrivederci, Gabriel. Mi farò viva nei prossimi giorni.

— Ci conto — disse lui aprendo la portiera. Erano sotto un lampione acceso e un raggio di luce illumino improvvisamente l'interno, permettendogli d'intravedere lunghe ciglia scure, una guancia pallida e una ciocca di capelli castano chiaro che cadeva disordinatamente sul piccolo orecchio, oltre al confuso profilo del suo mento e delle sue labbra.

Bastava per capire chi era?

Gabriel esitò, poi si disse che in ogni caso non importava. Almeno, non fino a quando avesse continuato a rivederla. Con un sorriso scese, per poi chiudere la portiera augurandole la buonanotte con un caldo sussurro.

Capitolo 11

— Fangak, Lodwar e Kingi... cioe, Kafia Kingi. Eccovi, finalmente — mormorò soddisfatta Alathea, posando l'indice sulla mappa. Faceva parte della biografia di un esploratore e nonostante contenesse molti spazi vuoti, riportava in modo nitido le tre località. Subito prese a sfogliare il libro in cerca di altre informazioni, ma a parte poche righe che le definivano dei villaggi tribali, non trovò nulla.

Pensierosa, si appoggiò allo schienale della sedia e guardò la mappa. Scoprire che quelle località esistevano davvero era un passo avanti o li lasciava al punto di partenza?

Attorno a lei, la casa era immersa nella tranquillità del pomeriggio. Da giorni faceva avanti e indietro dalla biblioteca pubblica portandosi a casa biografie, mappe e trattati, sempre inutilmente. Quel giorno aveva finalmente scoperto qualcosa e rifiutava di considerarla una semplice perdita di tempo. Tra l'altro, sapere in che area si trovavano significava poter controllare senza dover ricorrere al misterioso ufficiale incontrato da suo padre la settimana prima. E così si alzò e fece preparare la carrozza, varcando mezz'ora dopo l'austera soglia della Royal Society.

Espose il suo caso a un volonteroso impiegato, che subito consultò l'elenco delle conferenze. — Purtroppo non abbiamo nessun incontro in programma su quell'area dell'Africa orientale — le disse con rammarico.

— Oh. Allora potete raccomandarmi un esperto a cui rivolgermi? É molto importante.

L'impiegato strinse le labbra, la guardò e annuì. — Aspettatemi qui. Vado a consultare l'elenco dei nostri soci.

Lei attese speranzosa seduta su una panca di legno, ma un quarto d'ora dopo l'uomo tornò ancora più contrito. — Purtroppo non abbiamo nessun esperto sull'Africa centro orientale. Ne abbiamo tre molto autorevoli sull'Africa occidentale, ma purtroppo quella zona è ancora

poco conosciuta.

Alathea lo ringraziò e uscì, ma mentre raggiungeva carrozza decise di fare un altro tentativo. — Sai per caso dove lavorano i cartografi di Londra, Jacobs?

Seppe che erano allo Strand, che per fortuna non lontano. S'informò in tre tipografie diverse, ma ottenne la stessa risposta. Per le loro mappe sull'Africa si affidavano agli appunti e agli schizzi degli esploratori, ma dato che la parte centro orientale era inesplorata si limitavano a tracciare i confini senza indicare alcuna località in specifico.

— Tuttavia, stiamo attendendo diverse conferme, — le spiegò un rigido e formale gentiluomo. — Non appena le riceveremo, pubblicheremo delle mappe più aggiornate.

— Capisco. E non sapete se uno dei vostri esploratori è per caso rientrato a Londra?

Il gentiluomo inarcò le sopracciglia. — Purtroppo no, milady. Sono tutti in Africa. Non si esplora nulla restando a casa, non credete?

Non poté fare altro che salutare e andarsene, rimuginando su quanto aveva appreso. Perché anche se non aveva trovato nessuno che potesse parlarle di quelle tre località, sembrava chiaro che non vi fosse alcuna miniera aperta da una società inglese, altrimenti l'avrebbe saputo. E questo, in mancanza di meglio, era una prova a loro favore.

In ogni caso si sentiva terribilmente stanca e quando arrivò a Mount Street, chiese un tè e si ritirò nel suo studio cercando di combattere la sensazione d'impotenza che le stringeva il cuore. Ogni volta che pensava di essere sul punto di scoprire qualcosa d'importante, le speranze evaporavano e lei si ritrovava con un pugno di mosche in mano. E intanto il tempo passava inesorabile, restringendo sempre più le possibilità di trovare le prove che cercavano prima che Crowley depositasse il contratto.

Il destino la guardava sogghignando attraverso gli occhi di quella carogna.

Con un sospiro si alzò, portando la tazza di tè sul tavolino accanto al divano. Dormire un poco le avrebbe fatto bene, perché la serata si preannunciava faticosa. Difatti dopo cena sarebbero andati al ballo degli

Arbuthnot, vecchi amici di famiglia che presentavano quella sera la giovane nipote in società. Era un evento importante e tutto il *ton* vi avrebbe partecipato: volente o nolente, non poteva mancare. E sforzandosi di non pensare al fatto che ci sarebbe stato anche Gabriel, fini il suo tè e chiuse gli occhi.

— Alathea? Stai dormendo?

Strappata da un sonno profondo e senza sogni, Alathea aprì gli occhi e sorrise al dolce volto di Augusta. — Ciao, piccola mia. Come mai sei qui?

— La cena è quasi pronta e la mamma dice di prepararti. Hai dormito tutto il pomeriggio?

Sobbalzando sul divano, Alathea guardò fuori dalla finestra e gemette dentro di se. Era il tramonto. Come aveva fatto a dormire così tanto? Era vero che si sentiva esausta, ma non era mai accaduto che crollasse così per ore e ore. Evidentemente si affaticava troppo, visto che oltre al normale lavoro accompagnava in giro le ragazze e si dedicava alle indagini su Crowley.

Con le relative "ricompense" per Gabriel.

Scacciando immediatamente quel pensiero, prese Augusta per mano e si avviò verso la sua camera da letto. Doveva sbrigarsi, perché Arbuthnot House era fuori Londra e dunque dovevano partire al massimo alle otto. Apri la porta e lanciò un'occhiata al ripiano della specchiera, notando subito il caos che imperava tra le sue spazzole e i suoi profumi. — Augusta! Hai giocato con le mie cose, vero?

— Volevo solo spazzolarmi un po' i capelli! Non ho rotto nulla.

Lei strinse le labbra contrariata. — E i profumi?

— Erano per Rose — rispose Augusta porgendole la bambola.

— E tu non te ne sei messa neppure una goccia? Non ci credo — dichiarò ridendo, poi prese la bambina per le piccole spalle. — Fammi subito sentire!

Augusta rise e fuggì via, lasciandola sulla porta con le mani ai fianchi e il sorriso sul volto. Adorava quella bambina, si disse con una calda

stretta al cuore. Era la figlia che da sempre desiderava avere, ma purtroppo il destino aveva deciso altrimenti. Sospirando entrò, poi tiro il cordone del campanello per chiedere dell'acqua calda.

Purtroppo dovette aspettare, perché Mary e Alice si erano fatte il bagno prima di lei. Inganno il tempo rimettendo a posto la toilette, pensando intanto all'abito da indossare per un'occasione così importante. Senza dubbio doveva mettere la collana ereditata da sua madre. Prese il cofanetto in cui la teneva, posandolo sul letto. E già che c'era, tolse il vestito dal guardaroba e scelse la borsetta, i guanti e il cappellino.

Finalmente arrivò l'acqua calda e lei si immerse subito nella vasca. Odiava fare le cose di fretta, soprattutto in un'occasione come quella in cui tutto doveva essere perfettamente a posto se non voleva suscitare commenti malevoli. Lady Serena venne a chiamarla quando era appena uscita dalla vasca, sollecitandola a far presto. E dopo un affannoso quarto d'ora, scese le scale vestita e profumata per raggiungere il resto della famiglia che l'aspettava con impazienza.

La folla che riempiva il salone di Arbuthnot House era incredibilmente fitta. Fermo sulla soglia, Gabriel si fece forza e guardò il valletto che annunciava i nuovi arrivi, accorgendosi di essere in ritardo. Poi, sospirando, riprese ad avanzare facendosi faticosamente strada nella calca e tenendo gli occhi aperti per evitare almeno gli incontri più sgraditi. Per quelli di lavoro non poteva farci nulla, perché molti dei presenti erano suoi clienti e nel mondo della finanza ogni occasione era buona per parlare d'affari. La vera seccatura di quelle feste erano piuttosto le madri che cercavano di accasare le figlie, una piaga contro cui qualcuno doveva prendere dei provvedimenti un giorno o l'altro.

Fermandosi a parlare nei vari gruppi, riuscì a evitare complicazioni per una buona mezz'ora. Ma la fortuna non poteva durare per sempre. Lo capi quando vide lady Agatha Herries fermarsi proprio accanto a lui e salutarlo con un radioso sorriso in volto. — Gabriel, è un piacere vedervi.

Lui annuì. — Il piacere è mio, Agatha. Siete elegante come sempre.

— Grazie, caro — rispose lei posandogli una mano sull'avambraccio,

poi si avvicino ancora e sussurrò: — Dovrei parlarvi di una cosa importante. Pensate di potermi dedicare un minuto in un angolo appartato?

Gabriel si guardò attorno. — La confusione è tale che potreste mettervi a urlare nel mezzo del salone e nessuno vi sentirebbe. Dunque, perché spostarsi di qui?

Il suo tono era apertamente scoraggiante, ma lady Agatha sorrise comunque. Lo conosceva da anni e sapeva bene che era inutile insistere. — Come volete — dichiaro con un'aria a metà tra il rassegnato e il divertito. — Vista la vostra età, è opinione comune che presto dovrete sposarvi. Volevo solo accertarmi che valutiate tutte le possibilità prima di decidere.

— Grazie — fu il caustico commento.

— Mia figlia Clara ha un debole per voi — aggiunse imperturbata lady Agatha, posandogli addosso due occhi calcolatori. — E quindi è naturalmente portata essere una moglie accomodante. So bene che il nostro lignaggio e le nostre proprietà non possono competer con quelli dei Cynster, ma vi assicuro che Clara aspetta solo il momento di offrirvi delle gratificazioni inimitabili.

La voce suadente e soprattutto il lampo lascivo che le attraversò gli occhi non lasciarono alcun dubbio s quali fossero le "gratificazioni". Gabriel annuì freddamente, poi lasciò cadere per un attimo la maschera mostrando tutto il disprezzo che provava per quel genere di proposte.

Sbattendo le lunghe ciglia, la nobildonna mosse passo indietro scusandosi con il gentiluomo che urtò — Siete male informata, Agatha — sibilò Gabriel guardandola duramente. — Non sto cercando moglie e dunque non sto valutando alcuna possibilità. E adesso, volete scusarmi...

Salutò con un cenno lady Agatha che era ammutolita e riprese ad aggirarsi nel salone, in cerca non di una moglie, ma di una vedova. E dopo averla trovata, contava di torcerle il collo e torturarla in vari modi prima pensare finalmente a sposarla.

Prima però doveva scoprire chi era.

Quasi certamente si trovava anche lei al ballo, dato che il *ton* era presente al gran completo. Aveva detto frequentare i suoi stessi ambienti

e lui non ne dubita affatto. Per cui, dove diavolo era?

Celando il suo tormento dietro una maschera d'indifferenza, si fermò al buffet e chiese al valletto un bicchiere di brandy, che trangugiò in un sorso come una medicina contro il malumore. Era certo di ricevere un messaggio della contessa il giorno dopo il loro incontro in carrozza e invece aveva aspettato tutta la sera inutilmente, mandando Chance avanti e indietro dal salotto come il pagliaccio di una scatola a sorpresa. Alla fine era uscito per scordare l'irritazione, una cosa non facile visto quello che era accaduto tra loro e la tempesta di emozioni che aveva suscitato.

E adesso era affamato, anzi famelico, non solo del suo splendido corpo ma di lei. Voleva essere certo che restasse sua, crogiolarsi nella certezza di poterla avere ogni volta che la desiderava. Per questo era così teso e sentiva lo stomaco contratto: nella sua vita da canaglia non aveva mai provato un tale desiderio di possesso. Doveva scoprire chi era, dove viveva e come avvicinarla apertamente.

La copia del *Burk's Peerage* che teneva in casa cominciava a esercitare un fascino ipnotico su di lui. Molte volte si era ritrovato a guardare lo spesso volume rilegato in pelle, ma non poteva cedere alla tentazione di sfogliarlo. Aveva promesso e i Cynster avevano una parola sola. Altre volte si era chiesto a chi rivolgersi per un aiuto. Sua zia Helena, la duchessa madre, avrebbe capito subito chi era la contessa dato che conosceva a menadito vita, morte e miracoli dell'intero *ton*. Purtroppo però Helena avrebbe immediatamente informato sua madre di quello strano interesse, una cosa di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Anche chiedere a Honoria, la duchessa di St. Ives, poteva fargli compiere dei preziosi passi avanti, ma Honoria non faceva nulla senza chiedere qualcosa in cambio. Anzi, il solo fatto che pensasse di rivolgersi a lei indicava tutta la sua disperazione.

Alla fine, concluse che la promessa a cui l'aveva obbligato la contessa lo legava mani e piedi togliendogli ogni spazio d'azione. Di conseguenza, era andato al ballo con la speranza d'identificarla in qualche modo.

Lei, la sua bellissima contessa, la donna che gli ave rubato il cuore.

Alzò la testa e scrutò attentamente nel salone. L'unica caratteristica

che non poteva nascondere era la sua altezza. C'erano diverse invitate molto alte, ma le conosceva tutte e nessuna aveva i numeri per essere la contessa velata. Il suo sguardo si posò su Alathea, che stava danzando con Chillingworth. Sbuffando, distolse sguardo. Perlomeno il ballo era un cotillon e non un valzer.

— Eccoti, finalmente.

Gabriel si voltò, vedendo Lucifer avanzare tra la folla. Perplesso, inarcò un sopracciglio per chiedergli che cosa voleva.

Suo fratello lo guardò allibito. — Tocca a te controllare le gemelle. Io le tengo d'occhio da più di un'ora!

Gabriel cercò con lo sguardo le sue giovani cugine e le vide in mezzo alla pista da ballo. — Stanno ballando — constatò.

— Lo so — commentò Lucifer a denti stretti. — ciò non toglie che vadano controllate.

Gabriel guardò le gemelle ancora per qualche istante, poi scosse la testa. — No. Controllarle in questo modo è sbagliato. Basterà restare in vista: se hanno bisogno di noi, ci chiameranno.

Lucifer lo guardò a bocca aperta. — Stai scherzando, immagino.

— Niente affatto. Questa è la seconda Stagione per loro. Non sono più delle bambine.

— È vero, ma sono sempre molto giovani.

— Sono abbastanza mature da badare a se stesse, nel caso non lo avessi notato, la nostra asfissiante presenza non solo le irrita, ma allontana molti ammiratori.

Suo fratello aggrottò ironicamente la fronte. — Alathea ti ha convinto, vedo.

— Diciamo che ne abbiamo parlato. Anche tu le hai parlato, a quanto ne so.

— Si, ma... — cominciò Lucifer, guardando a sua volta le ragazze. — Credi davvero che sappiano cavarsela? — chiese dopo un attimo.

— Io penso di sì — rispose Gabriel lanciando un'occhiata alle teste bionde di Amelia e Amanda. — E comunque devono provarci. Io ho altro per la testa questa sera.

— Me n'ero accorto — ribatté suo fratello. — E visto il tuo

malumore, direi che stai facendo i conti con un'amica molto speciale. Non mi dirai che ti tiene in pugno? Non è da te.

Gabriel alzò gli occhi al cielo. — Ti prego, non cominciare.

Ma Lucifer non aveva alcuna intenzione di fare retromarcia. — Avanti, chi è? A me puoi dirlo. Non ne farò parola con nessuno.

Ringhiando, Gabriel fece per voltarsi e andarsene, ma non riuscì a tacere. — Non lo so — rispose. — Ma che sia dannato se stasera non lo scoprirò.

E sotto lo sguardo perplesso del fratello, s'inoltrò con decisione nella folla. La contessa era là, se lo sentiva. Aggrappandosi a quella convinzione con tutte le sue forze, cominciò a cercare sistematicamente nel salone.

Alathea stava tornando dalla stanza delle signore in cui si era rifugiata per sfuggire ai suoi insistenti ammiratori, quando incontrò Gabriel. Intenti com'erano a farsi largo tra la folla, non si accorsero uno dell'altra nonostante la loro altezza e così si ritrovarono faccia a faccia senza alcun preavviso.

Entrambi sobbalzarono, ma mentre Gabriel abbozzò un pallido sorriso, Alathea impallidì di colpo. Respirare si fece difficile e per un attimo sperò che lui non notasse la tensione che subito l'avvolse. Erano tanto vicini da permetterle di sentire il calore del suo corpo attraverso i vestiti e nonostante si sforzasse di bandire quell'immagine, non poté fare a meno di pensare a quanto muscoloso era il suo corpo nudo che si muoveva su di lei, toccandola intimamente, baciandola con passione, possedendola come mai aveva ritenuto possibile. Per un attimo oscillò verso di lui, ma poi si trattenne. "Dio mio. Sarà sempre così ogni volta che lo incontro?" si disse con le guance in fiamme.

Intanto Gabriel la guardava perplesso, pronto a lanciare la solita battuta sul cappellino che portava. Stavolta era un'elegante rete per capelli tessuta in fili d'oro; aspettandosi un salace commento, alzò la testa e gli lanciò un'occhiata sprezzante.

— Sarà anche d'oro, ma...

Un'ondata di rabbia la travolse. — Non ho la minima voglia di ascoltare i tuoi commenti. Se osi pronunciare un'altra parola... — lo ammonì, guardandolo negli occhi e rendendosi conto che doveva andarsene subito. — E comunque, non ho tempo da perdere. Non ho nulla da dirti e dubito che tu abbia qualcosa di sensato da dire a me. Mi spiace, Gabriel, ma stasera dovrai trovare qualcun altro con cui duellare.

— Davvero? — ribatté seccamente lui stringendo i pugni per la collera.

— Sì. E non voglio neppure sentire le tue opinioni su qualche invitato.

— Perché potrebbero rivelarsi vere?

— Possono rivelarsi vere oppure no, ma in ogni caso non m'interessano.

Con questo cercò di girargli attorno, ma la folla era tale da rendere impossibile passare se lui non si spostava. Gabriel però non si mosse subito. Il suo sguardo vagò su di lei, studiandola; poi inclinò la testa e si sposto, dicendo con un ironico inchino: — Sei sempre stata molto originale nel farti mandare al diavolo.

Lei rispose con un'occhiata di regale indifferenza, poi si fece largo tra la gente. Ma il seno gli sfiorò il braccio, poi una coscia toccò la sua. Il tremore che la scuoteva minacciò di farla inciampare, ma strinse i denti e raddrizzò la schiena, spingendo per passare.

Scuotendo la testa dentro di sé, Gabriel si massaggiò i muscoli che l'avevano sfiorata. La sua inspiegabile attrazione fisica per Alathea continuava a sorprenderlo, ma dato che non si vedevano spesso cominciava a pensane di poterci convivere. E poi, che diavolo importava? Il mistero da svelare era ben diverso. Lanciò una rapida occhiata attorno, tirò un profondo respiro e fece per andarsene, ma di scatto si fermò.

Il suo profumo! La contessa era vicina.

Sobbalzando, scrutò attentamente le persone accanto a lui. Non poteva sbagliarsi: era la sua essenza, l'aroma esotico e voluttuoso che gli toglieva il sonno. Aleggiava nell'aria intenso e penetrante, ma si stava dissolvendo come se la contessa si fosse allontanata. Tuttavia, nessuna donna era alta a sufficienza. Nessuna, tranne...

Teso come una corda di violino, si voltò pian piano contemplando a bocca aperta la schiena sinuosa dell'unica candidata plausibile: la sua vecchia compagna di giochi, ferma davanti a lui fino a un attimo prima.

Impossibile.

Per un istante la sua mente rifiutò di credere a ciò che le dicevano i sensi.

Poi, scattò in avanti come una pantera.

Alathea sentì lo sguardo di Gabriel sulla sua schiena, tagliente come una lama di coltello tra le costole. Una morsa le strinse il cuore e lottando contra un'ondata di vero panico lanciò un'occhiata dietro di se, pregando ardentemente che non fosse accaduto ciò che più temeva.

Vide Gabriel avanzare inarrestabile tra la gente, puntando verso di lei. I loro sguardi s'incontrarono e sobbalzando si accorse della rabbia che gli riempiva gli occhi. Per un attimo quella vista la paralizzo; poi si voltò, intenzionata a tagliare la corda il più velocemente possibile.

Ma la folla parve infittirsi. Guardandosi disperatamente attorno, vide lady Hendricks chiamarla agitando una mano e senza esitare si diresse verso di lei, ringraziando il cielo per quell'insperata via di fuga. Ma in quel momento, dita d'acciaio si chiusero sul suo gomito. — É inutile fuggire, mia cara Alathea — sibilò Gabriel sfiorandole l'orecchio con le labbra. — Dobbiamo fare una bella chiacchierata.

Lei s'irrigidì, lanciandogli una rapida occhiata. Le stringeva il gomito in una morsa d'acciaio e anche senza il suo avvertimento, sapeva che era una stretta da cui non poteva sfuggire. E sembrava davvero furioso. Più che furioso. La rabbia che emanava era tanto intensa da bruciarle la pelle. Come aveva fatto a tradirsi?

Gabriel scrutò per un attimo sopra la selva di teste. — Se vuoi cortesemente seguirmi — disse, sospingendola nella folla, obbligandola praticamente a muoversi. Lei strinse i denti e lo lasciò fare, conscia di non poter provocare una scenata in quel momento. E poi, si disse, era tanto furioso da poterla tranquillamente sollevare, mettere in spalla e portarla dovunque volesse. La sua rabbia, una volta accesa, era una forza con cui fare i conti: sfidarlo adesso sarebbe stata una follia. E così, mentre avanzavano verso il lato opposto del salone, cercò di riordinare le

idee, di trovare gli argomenti e la forza necessaria per negare.

Vide la porta verso cui procedevano solo quando se la ritrovò davanti. Gabriel l'aprì e la condusse in un corridoio deserto, fermandosi solo in fondo, davanti a una grande finestra da cui entrava la luce della luna.

La sistemò direttamente sotto i raggi argentei, poi la studiò per un lungo minuto sfregandosi il mento. Il suo sguardo esaminò ogni tratto del suo volto come se non l'avesse mai visto, l'espressione dura al punto da sembrare scolpita, le labbra tirate, gli occhi socchiusi. Poi la guardò negli occhi e Alathea si sentì come se stesse scrutando nelle profondità della sua anima.

— E così, eri tu.

Anche se era piena di meraviglia, la sua voce non le era mai parsa tanto sicura. Alathea inarco le sopracciglia. — Di che diavolo stai parlando? — chiese duramente.

Lui aggrottò la fronte, ma la sua espressione sicura non vacillò. — Lo neghi? Puoi fare di meglio, te lo garantisco.

— Se sapessi che razza di bizzarra idea ti passa per testa, potrei certamente far di meglio. Ma visto che non lo so, negare sembra la cosa migliore — ribatté lei, voltandosi offesa. Non poteva guardarlo negli occhi, ritrovare in quelle azzurre profondità l'intensità che tanto bene conosceva. Le avrebbe ricordato i meravigliosi momenti trascorsi insieme e quello poteva minare la sua determinazione, rendendola vulnerabile ai suoi assalti.

Il contatto con le dita lunghe e forti che le strinsero il mento le rese le gambe molli. Gabriel la voltò, poi le incatenò lo sguardo. — Oh, si che lo sai. É del tutto inutile negarlo — sibilò con rabbia malcelata. — Il tuo profumo ti ha tradita.

Il profumo?

Augusta che giocava con le sue bottigliette e le sue spazzole. Il profumo della contessa era in una boccettina quasi uguale a quella in cui teneva il suo profumo preferito. La bambina doveva averli presi, usati e cambiati di posto. E lei non se n'era accorta per la fretta!

Doveva essere impallidita, poiché lo vide sorridere. Quasi balbettando, riuscì a chiedere: — E cosa avrebbe di speciale il mio

profumo?

Lui inarcò le sopracciglia, per nulla divertito. — Troppo tardi, Alathea.

— Che razza di sciocchezza e mai questa? Io... è un profumo in vendita in tutte le profumerie. Chissà quante donne lo usano! — esclamò, cercando di nascondere la disperazione.

— Tu dici? Io l'ho sentito solo addosso a una certa donna. É alta, amante del mistero e capace di scassinare qualsiasi serratura.

Quando lei si limitò a inarcare un sottile sopracciglio, lui aggiunse: — Oltre a essere decisamente lussuriosa.

Alathea rabbrividì. — Come tutte le tue amanti, del recto — commentò con un caustico sorriso. — Porta il mio stesso profumo? Peggio per te. Io non scassino le serrature, dunque hai preso un granchio. E adesso torniamo nel salone e riprendi pure a cercare la tua dama del mistero.

— Non vedo perché visto che l'ho trovata.

La certezza che permeava le sue parole la spinse ad alzare la testa, ma quello fu un errore perché Gabriel le intrappolò nuovamente lo sguardo. Lo vide socchiudere gli occhi, poi abbassarli piano fino a posarli sulle sue labbra. Un'attrazione ipnotica e insidiosa si accese tra di loro, togliendole anche il fiato per parlare.

Lui si avvicinò. Alathea sgranò gli occhi, fissando il suo volto duro come la pietra. Stava per baciarla. Doveva fuggire, rientrare...

E la fortuna decise di aiutarla. La porta si apr^ di colpo e altri ospiti entrarono ridendo nel corridoio. Gabriel si guardò attorno, incerto sul da farsi.

Lei non perse tempo. Tirò un profondo respiro, distolse lo sguardo e disse: — Ti stai sbagliando. Non sono io la donna che cerchi.

Gabriel fece per ribattere, ma lei si stava già allontanando. Scivolò al di la dei suoi insperati salvatori e lo salutò con un regale cenno del capo, affrettandosi a rientrare nel salone.

Capitolo 12

L’orchestra stava per intonare un valzer. Alathea si chiuse la porta alle spalle, intenzionata a mettere tra lei e Gabriel tutta la distanza possibile. Ma agitata com’era, urtò una coppia che si stava avvicinando e dovette fermarsi. Poi, dopo essersi scusata, si guardò attorno barcollando ai bordi della pista. Doveva fuggire, ma dove?

Le dita d’acciaio che le strinsero il gomito cancellarono completamente le sue ultime speranze. Ma con sua sorpresa si senti cingere alla vita, poi un braccio muscoloso la voltò. Soffocando un grido, lottò per riordinare le idee e restare in equilibrio ma perse entrambe le battaglie quando lui le prese la mano e l’alzò, avvicinandola. E sentendo il maschio calore della sua coscia e del suo torace pericolosamente vicini, si ritrovò proietta sulla pista in un sorprendente volteggio.

Un’improvvisa ondata di calore l’avvolse da capo a piedi. Sentì i capezzoli indurirsi, il seno inturgidirsi. Con tutte le sue forze provò a restare ferma, ma il suo corpo aderì a quello di Gabriel mentre le loro gambe si sfioravano in modo fin troppo evocativo. E i ricordi che cercava disperatamente di reprimere le invasero la mente con tutta la loro forza.

Suo malgrado sentì il corpo ammorbidirsi, ma ancora non osava guardarlo negli occhi. Prima doveva raccogliere le idee, ritrovare la sua fermezza, inventarsi un modo di uscirne. il suo autocontrollo era a pezzi, ma ciononostante vi si aggrappò con forza.

Lui però la teneva troppo vicino, sfiorandole continuamente l’interno della coscia con una gamba e premendo di quando in quando il torace sul suo seno. Neppure le coppie sposate danzavano il valzer così, almeno in pubblico. — Siamo troppo vicini — sibilò. — Non voglio dare scandalo.

Gabriel guardò quel volto familiare, l’unica cosa che restava dell’Alathea che conosceva. Il sangue gli ribolliva nelle vene e le più disparate emozioni s’accavallavano nella sua mente. Se gli avessero

chiesto che cosa pensava di fare, non avrebbe saputo rispondere. Anzi, ancora faticava ad ammettere con se stesso la verità nonostante la stringesse tra le braccia. Il suo controllo vacillò mentre lasciava correre lo sguardo sulla sua compagna, soffermandosi sul collo dalle linee lunghe e snelle, sulla pelle color crema abbondantemente mostrata dalla scollatura, sul profilo arrotondato di quei seni fermi e sodi premuti leggermente contro il suo torace. — Ti ho tenuto ben più vicino, dopotutto.

Quelle rauche parole piene d'ira colpirono entrambi. Alathea impallidì, poi lo guardò ammutolita e senza fiato. Ma era meglio tacere se non voleva dargli qualcosa a cui aggrapparsi e così si voltò e continuò in silenzio a danzare, augurandosi che il valzer finisse presto.

Non fu così, purtroppo, e mentre la musica riempiva il salone, i loro corpi si mossero insieme, mostrando un'armonia così completa da permettere loro di danzare per ore senza mai stancarsi. Entrambi però ne approfittarono per riordinare le idee, con Alathea che si chi deva come procedere senza di lui e Gabriel che pensa accigliato ai più disparati dettagli dei loro incontri cl destini.

— Tu non hai mai portato i tacchi — constato dopo un lungo silenzio, abbassando lo sguardo durante una piroetta. — Dev'essere stato faticoso metterli per recitare la tua parte.

Alathea inspirò profondamente, alzando gli occhi cielo. — Si può sapere di cosa stai parlando? Sembri appena uscito da un manicomio!

Il faticoso controllo che Gabriel manteneva su di sé s'incrinò profondamente. — Ah, è così? In tal caso, immagino sia inutile chiederti per quanto ancora volevi continuare la mascherata, oppure semplicemente perché l'hai fatto. Anche se, come immagino potrai capire, questa domanda mi tormenta non poco — dichiarò, provando a calmarsi. Ma ormai vedeva solo rosso. — Volevi spingermi a sposarti? Era questa la tua intenzione? — chiese crudamente. Ma poi scosse la testa. — No, sono certo che non e questa la spiegazione. Mi conosci da anni. Sai bene che avrei reso la tua vita un inferno. Forse l'hai fatto per il gusto della sfida — azzardò, sentendola irrigidirsi tra le sue braccia. — Sembra decisamente plausibile.

Parlava e continuava a danzare, trascinandola in serie di eleganti giravolte. — Dio mio, più ci penso e più devo darmi dell'idiota per non averlo capito subito — riprese dopo un attimo, rompendo in una nervosa risata — Sapevi tutto di me fin dall'inizio. Poi ti ho incontrata al parco dietro Lincoln's Inn. Conoscevi Gerrard... Ah, , toglimi una curiosità: in Bruton Street sei fuggita via così perché non riuscivi a trattenere le risate?

Lei reagì, provando a ritirare la mano. Ma lui non glielo permise. Ogni muscolo del suo corpo era teso l'inverosimile. — Perché l'hai fatto, Alathea?

Silenzio assoluto.

— Visto che il gatto ti ha mangiato la lingua, vediamo se indovino — incalzò spietatamente, procedendo con lucida determinazione a infangare la sua onorabilità, il suo carattere, il suo orgoglio. Era tanto furioso da non rendersi neppure conto di quello che diceva, ma ciononostante rovesciò su di lei tutto il suo acume, tutta la spietata logica della sua lingua tagliente. E quando finì di descrivere una sfacciata libertina nascosta sotto la maschera ipocrita del perbenismo, l'aristocratica che in pubblico arricciava il naso davanti alle sue imprese per poi concedersi in privato urlando di piacere, arrivò la stoccata finale. — Naturalmente, resta sempre l'ipotesi che tu l'abbia fatto per noia. D'altro canto, vergine, zitella e quasi trentenne, non posso proprio darti torto.

Quella fece male, perché toccava un punto dolente. Pallida e inespressiva, lo guardò con gli occhi lucidi ma non riuscì a parlare, a spiegargli che non aveva capito nulla, a ribadire che non l'avrebbe mai ingannato così senza un valido motivo. Perché Gabriel si sentiva tradito, non solo da lei ma anche dal suo *alter ego*. Sapeva che la contessa sarebbe sparita nel nulla nonostante la devozione, l'impegno e le capacita che le aveva dimostrato. Era la fine dei suoi sogni, ma lei non pensava di colpirlo così profondamente. E invece, come da bambini aveva esposto il suo punto vulnerabile, per poi affondare senza pietà. Per questo la odiava. E adesso, era l'ultima donna al mondo che avrebbe aiutato.

— In ogni caso, mi sono sempre chiesto quando ti saresti stancata della tua integerrima vita di campagna — riprese Gabriel con una smorfia

sprezzante. Dimmi, adesso che hai conosciuto i piaceri della città, pensi di trasferirti? Perché potrei darti qualche buon indirizzo...

Continuando così, arrivò a salvare una piccola porzione del suo orgoglio quando l'orchestra intonò il finale, mentre la nebbia rossa che gli avvolgeva la mente si alzò quanto bastava per permettergli di vedere le lacrime che le rigavano le guance.

La musica finì ed entrambi si fermarono. Per un attimo lei restò in silenzio tra le sue braccia, il volto inespressivo e il corpo che tremava di emozioni represse.

Poi alzò lo sguardo, vedendo al di la delle lacrime la furia e il dolore di Gabriel. — Non hai la più pallida idea di cosa stai dicendo — affermò allora, scandendo ogni parola con voce intensa e pregna di emozione.

Lui la lasciò apertamente disgustato e Alathea si voltò, sollevando leggermente l'ampia gonna per poi sparire tra la folla.

Lasciandolo da solo nel mezzo della pista da ballo furioso, ferito.

E maledettamente eccitato.

Alathea scese la mattina dopo in uno stato di assoluta confusione. Sapeva che la rovina era dietro l'angolo, ma non trovava la forza sufficiente per pensare. Si sentiva fisicamente e moralmente esausta, e non solo perché non aveva chiuso occhio. Mantenere la calma era imperativo, tuttavia riuscì solo a sorridere e annuire mentre la sua famiglia mangiava allegramente. Diede un morso alla sua fetta di pane tostato, ma deglutire si rivelò un'impresa; allora si accontentò di sorseggiare lentamente il tè, ascoltando gli altri in silenzio.

Non poteva arrendersi. Doveva elaborare un altro piano, combattere fino alla fine la terribile minaccia che aleggiava su di loro, ma come poteva fare se si sentiva così vuota e assente? Era come se per rimuovere le terribili parole di Gabriel dovesse rimuovere ogni pensiero. Per ore aveva cercato un'alternativa, ma ogni tentativo era finito con un pianto disperato. Senza di lui, erano perduti; e se non riusciva a pensare a ciò che era accaduto, riusciva ancor meno a elaborare ciò che poteva accadere.

Riprese la fetta di pane tostato e si lasciò avvolge dal gioioso vociare della sua famiglia, traendone un caldo conforto. Poi Crisp si avvicinò a lei, schiarendosi la voce. — Sir Cynster è qui, milady. Dice di avere un appuntamento con voi.

Alathea alzò lo sguardo. Gabriel era lì? No, impossibile. — Quale Cynster, Crisp?

— Sir Rupert, milady.

Sì, era possibile.

Lady Serena agitò la mano. — Chiedigli se vuole fare colazione con noi.

— No! Voglio dire, senza dubbio ha già mangiato — intervenne Alathea alzandosi. — Me n'ero scordata, ma dovevamo discutere una piccola faccenda prima che lui andasse in ufficio.

— Oh — commentò Serena guardandola incuriosita. — In tal caso...

Sicuramente aveva intuito qualcosa, vista l'occhiata che le lanciò prima di dedicarsi nuovamente a Jeremy che non ne voleva sapere di mangiare, ma adesso non aveva tempo per pensarci. E così scivolò in silenzio fuori dal salotto, dicendosi che almeno alla sua famiglia non aveva mentito. Il solo motivo per cui Gabriel voleva parlarle era la piccola faccenda discussa la sera prima. Ma questo, purtroppo, non l'avrebbe certo aiutata nel terribile scontro che si preannunciava.

Gabriel attendeva netl salottino delle visite, una stanza tranquilla e appartata che dava sul giardino. Nei giorni di sole Serena e le ragazze adoravano sedersi fuori, chiacchierando tra loro e dedicandosi a piccoli lavori di giardinaggio come potare le rose e piantare nuovi fiori, ma vista l'insistente pioggerella di quella mattina sarebbe stato un rifugio sicuro.

Anche se forse qualche interruzione sarebbe stata la benvenuta.

Elaborò quel pensiero e lo scacciò subito, rimproverandosi per la sua codardia. Congedò Crisp prima di entrare, poi si fece forza e abbassò la maniglia dorata dicendosi che dopotutto le difficoltà che avrebbe creato Gabriel non erano nulla rispetto a quello che certamente li aspettava.

Lui si voltò non appena sentì la porta aprirsi. Era vicino alla finestra,

intento a contemplare il giardino. Per un lungo minuto i loro sguardi restarono incatenati; poi, con voce insolitamente roca, Gabriel disse: — Chiudi la porta a chiave, per favore.

Lei esitò.

— Allora lasciala aperta, ma ti avviso: parlerò chiaro. Se dovesse entrare qualcuno...

Alathea esitò ancora per un attimo, poi lo accontentò. Quindi mosse un passo incerto verso di lui, raddrizzando la schiena e alzando la testa. Ma le mani le tremavano e così le uni davanti a se, rivolgendogli un pallido sorriso.

— Vieni qui.

Quella richiesta era decisamente più difficile da esaudire, ma suo malgrado sentì la forza, l'imposizione, la minaccia che permeavano la sua voce. Con uno sforzo, mosse un passo avanti. Poi un altro.

Era la cosa più difficile che avesse mai fatto in vita sua. Il salottino non era molto grande, ma mentre avanzava sotto il suo sguardo parve diventare immenso. Quando fu abbastanza vicina da poter parlare senza alzare la voce, si sentiva tremare dentro come se avesse esaurito ogni energia. Era quello che voleva Gabriel, si disse; tuttavia non aveva scelta e così accettò quel tormento, fermandosi davanti a lui e guardandolo in silenzio.

Lui scrutò il suo volto con occhi acuti e indagatori, il volto tirato come quello di un antico guerriero. — Allora — cominciò. — Vuoi spiegarmi che diavolo sta succedendo?

La sua voce tradiva una rabbia pari se non superiore a quella della sera prima. Distogliendo lo sguardo da quegli occhi che sembravano scrutarle nelle profondità dell'anima, Alathea sospirò e disse: — Lo sai. Tutto ciò che ti ha raccontato la contessa è vero, tranne...

— Tranne il fatto che il defunto marito è tuo padre, Seraphine è Serena, Duncan è Charlie e i figliastri sono in realtà Mary, Alice, Augusta e Jeremy. Tuttavia, mandare prematuramente tuo padre nella fossa non è un pensiero da figlia devota, non trovi?

La sua ironia la colpì, ma ormai... — Bene, adesso sai tutto.

Gabriel attese ancora per un attimo; poi, quando capì che non avrebbe

aggiunto altro, scosse la testa e la guardò — Riprovaci, Alathea.

Irradiava tanta rabbia da farla rabbrividire. Chiaramente, non ci sarebbe stata via di scampo. — Io... non so da dove cominciare. Che cosa vuoi sapere? — balbettò. Se riusciva ad aggrapparsi ai fatti, forse poteva sopravvivere al suo interrogatorio.

— I Morwellan navigano davvero in cattive acque come mi hai detto?

— Si.

— Perché hai creato la contessa velata?

Fatti, concretezza. Era l'unico modo di salvarsi. — Se ti avessi scritto o parlato di un contratto sospetto senza dirti del disastro che incombe su di noi, avresti indagato di persona oppure passato la faccenda al tuo procuratore?

— Se mi avessi raccontato tutta la storia...

— Mettiti nei miei panni: tu avresti raccontato tutta la storia? Avresti rivelato a un altro quanto prossima è la rovina per te?

Un attimo di teso silenzio calò nel salotto; poi Gabriel annuì, storcendo le labbra in una smorfia. — E va bene. Accetto il fatto che non volevi raccontarmi tutto. Ma perché hai accettato l'accordo? Perché le "ricompense"?

Alathea alzò istintivamente il mento. — Perché funzionavano.

Gabriel attese, ma sapeva bene che Alathea era abituata a tacere. Solo che stavolta il suo silenzio non aveva alcun effetto su di lui. — Immagino che tuo padre o lady Serena non sapessero nulla della tua messinscena.

— No.

— Chi lo sapeva?

— Nessuno — rispose lei, incontrando lo sguardo più scettico che potesse immaginare. — E va bene, nessuno della famiglia. Solo i servitori anziani.

— Il tuo cocchiere... era Jacobs?

— Sì.

Lui gemette. — Chi altri?

— Nellie, la signora Figgs, la signorina Helm, Connor, Crisp... e naturalmente Folwell.

Stavolta Gabriel non si accontentò di gemere, ma imprecò ad alta

voce. — *Solamente*?

Alathea si accigliò. — Mi sono molto devoti e sanno che l'ho fatto per salvare tutti noi. Non diranno nulla a nessuno. So di potermi fidare di loro.

— Davvero? — dichiarò Gabriel inarcando ironicamente un sopracciglio, per poi portarsi un dito sulle labbra per dirle di tacere e attraversare il salotto. Girò la chiave nella toppa e spalancò la porta. Dietro, intenti a origliare, c'erano Crisp, la signorina Helm e tutti gli altri.

Alathea contemplò la scena con occhi sgranati. Poi s'irrigidì. — Cosa fate qui? — tuonò.

— Milady, noi... — balbettò Nellie lanciando una cauta occhiata a Gabriel. — Non sapevamo se fidarci e così...

— Fuori! — gridò Alathea. — Andate via!

Tutti sparirono frettolosamente nell'atrio, mentre Gabriel chiudeva di nuovo la porta a chiave per poi tornare verso la finestra. — Così va meglio — commentò, guardandola con un sospiro. — Adesso spiegami perché hai voluto salvare la tua famiglia da sola.

— Ebbene... — balbettò Alathea, avvertendo la trappola. — Sai che amministro io le proprietà di famiglia. Mi sembrava la cosa migliore da fare.

— Capisco. Quindi la cameriera ha trovato il contratto e tu, tuo padre e lady Serena vi siete seduti attorno, un tavolo e avete deciso che dovevi occupartene da sola — affermò lui, aggiungendo subito dopo: — Lasciandoti per giunta carta bianca riguardo ai metodi da usare. É andata così?

— Non dire sciocchezze! É solo che... — esitò Alathea, fissando lo sguardo sugli alberi del giardino — Mio padre non è completamente guarito e non volevo che si preoccupasse. É convinto che vada tutto bene e che sia riuscita a rimettere a posto i conti. Non sopporterebbe un colpo come questo.

— Quindi gliel'hai taciuto. E magari anche a lady Serena.

— No, lei sa qualcosa — dichiarò Alathea con voce rassegnata. — Non tutto. Crede che dobbiamo risparmiare, ma confida ciecamente in

me.

Gabriel alzò le mani al cielo, apertamente spazientito. — Tutti confidano ciecamente in te, ed è questo il punto. Non puoi farti carico così di ogni responsabilità della famiglia. Ricordo ancora quando, undici anni fa, lasciasti Londra durante la tua prima Stagione per chiuderti a Morwellan Park e non uscirne più. Avevi diciott'anni ed eri splendida: non dev'essere stato facile fare quella scelta.

Lei deglutì. — Grazie.

— Tuttavia, non ho mai capito una cosa: se proprio volevi sacrificarti così, perché non hai cercato di salvare la famiglia attraverso il matrimonio? Gli ammiratori non ti mancavano di certo.

— E cosa potevo offrire loro tranne il lignaggio? Non avevo dote, Gabriel.

— Anche così, potevi offrire molto. Non tutti esigono la dote per sposare una donna.

Lei si tormentò nervosamente le mani per un attimo prima di parlare. — No, è vero. Ma oltre a non avere la dote, avrei scaricato su qualsiasi marito i debiti astronomici contratti da mio padre. Vuoi sapere quando ho deciso di lasciare tutto e rinchiudermi a Morwellan Park? — gli chiese, aggiungendo d'un fiato quando lui annuì: — É stata una sera in cui sono tornata in anticipo da un ballo. Mio padre era nello studio con Wiggs, il nostro procuratore. Io mi sono avvicinata per dargli la buonanotte e allora ho sentito Wiggs insistere perché limitasse le spese. La mia Stagione stava rovinando la famiglia, disse, perché sulla tenuta gravavano tanti di quei debiti da risultare insolventi. Ma mio padre non voleva capire. Lui era convinto che presto mi sarei sposata, salvando con il matrimonio i Morwellan dalla rovina.

— Era una soluzione da esplorare — ribadì lui.

— Ma non avevamo una sterlina in cassa! Quando Wiggs uscì apertamente contrariato, io entrai e parlai a mio padre, convincendolo a darmi i registri delle proprietà. Li studiai tutta la notte; poi, all'alba, feci le valigie e lasciai Londra.

— Compiendo una scelta impegnativa, che ti avrebbe segnato la vita.

Alathea liquidò la cosa con un gesto della mano. — Non fare il

melodrammatico.

— Io? — ribatté lui con una risatina. — Mi sembra che sia l'opposto. Sei stata tu a fare una scelta melodrammatica. Sapevi fin dall'inizio a cosa rinunciavi, ma per orgoglio hai preferito rinchiuderti in una sorta di clausura piuttosto che coinvolgere qualcuno nei tuoi guai. Un po' come hai fatto con la contessa velata: invece di venire da me e chiedermi aiuto, hai preferito ricorrere a una messinscena. Non per salvare la tua famiglia, ma per salvare il tuo dannato orgoglio.

Aveva ragione, ma questo non le impedì di alzare il mento. — Mi sembra che tu stia esagerando.

Gabriel la guardò con occhi divertiti. — Davvero?

Lei non riuscì a distogliere lo sguardo, ma perlomeno la rabbia profonda che prima gli riempiva gli occhi azzurri era scomparsa, sostituita da una vaga indulgenza. Tuttavia, il sacrificio di quegli anni si faceva sentire con forza e suo malgrado non poté evitare di pensare alla solitudine e alla sofferenza che aveva sopportato in silenzio sepolta nella prigione dorata di Morwellan Park. Scacciando la tristezza per non aver vissuto la vita che fin da bambina si aspettava, si schiarì la voce ed esclamo con rabbia: — Guai a te se osi compatirmi!

Gabriel inarcò le sopracciglia come se fosse sorpreso da quell'affermazione. — Non mi è mai passato per la testa, a dire il vero. Sono certo che hai deciso da sola come agire. E visti i risultati, direi che hai fatto bene.

Quel commento servì a ridarle almeno un po' di forza, fornendo alla sua sensibilità la corazza che cercava. Ma non serviva a molto, naturalmente. Voltando lo sguardo, mosse verso la finestra e spostò un poco le tende. — Adesso sai tutto, Gabriel.

Lui studio il suo volto e si augurò che fosse vero. Aveva trascorso le ore della notte seduto in poltrona, cercando disperatamente di mettere ordine nei suoi pensieri, di controllare il marasma di turbolente emozioni che lo scuoteva da capo a piedi. Rabbia, rancore, orgoglio ferito e una profonda, incolmabile delusione erano facili da identificare; un po' meno lo erano altre passioni, che soffiavano comunque con forza sul mare in tempesta del suo temperamento.

Adesso, placata la bufera, gli sembrava quasi di dover ricominciare, come se la fortezza che custodiva la sua anima fosse stata rasa al suolo dalle onde e andasse ricostruita dalle fondamenta. Poteva limitarsi a far rivivere il passato, a riprendere quella vita falsa e scintillante che da tempo lo annoiava, oppure scegliere una strada che poteva dare un senso a quello che faceva. In ogni caso, i mattoni con cui costruire il suo futuro li avrebbe scelti lui, ma il fatto che volesse compiere una scelta si doveva a lei.

Solo Alathea poteva provocare un tale subbuglio net suo cuore.

Il futuro dipendeva da ciò che avrebbe fatto adesso, dalla scelta compiuta in quel momento. Al suo arrivo si sentiva stanco e irritato, pronto a farle la sfuriata che si meritava. Ma adesso che conosceva l'intera storia e poteva dare un senso alle azioni di Alathea, la sua rabbia si era dissolta in qualcosa di diverso, un sentimento intensamente protettivo.

— Questo vostro procuratore, Wiggs — cominciò, sfregandosi pensieroso il mento. — È affidabile?

– La nostra famiglia si appoggia a lui da decenni e non ho mai trovato nulla d'irregolare — dichiarò Alathea. — Anzi, se non fosse stato per le sue intercessioni con le banche, saremmo rovinati già da anni.

Gabriel non ne dubito affatto. — Naturalmente non sa della tua mascherata.

Lei continuò a guardare fuori. — No. Ma è stato molto sollevato quando ha saputo che volevo rivolgermi a te.

— Ma non sa nulla del modo in cui l'hai fatto — commentò, guardandola negli occhi. — Dovevo chiedertelo, perché ho intenzione di parlargli di questa faccenda al più presto.

Lei sbatté le ciglia, paralizzata dalla sorpresa. All'inizio Gabriel non capì il motivo, ma poi strinse le labbra in una smorfia. — Non crederai che voglia andarmene e lasciarti combattere da sola contro una carogna come, Crowley?

Percepì il suo sollievo, anche se cercava di nasconderlo per timore delle sue reazioni. Tuttavia, il modo in cui lo guardò rivelava apertamente che non capiva quella decisione. Neppure lui, a dire il vero.

Ma era il suo rapporto con Alathea a risultare incomprensibile: persino adesso, a meno di mezzo metro da lei, non sapeva definire ciò che davvero provava. Non aveva alcuna intenzione di toccarla, almeno non ancora. Non si sentì pronto ad affrontare la magnetica attrazione che si sarebbe liberata non appena l'avesse stretta tra le braccia. Prima doveva adattarsi alla nuova realtà, al fatto che poteva restarle vicino senza provare alcun disagio, sentendo solo il calore del suo corpo deliziosamente femminile. Come una catarsi, la sfuriata della sera prima su pista da ballo di Arbuthnot House sembrava avere dissolto tutte le incomprensioni che si erano accumula tra koro negli ultimi dieci anni.

D'altro canto, se ancora non capiva appieno i suoi sentimenti per lei, sapere ciò che pensava Alathea di tutto questo era impossibile.

In qualche modo lei intuì ciò che gli passava per la testa, perché la vide sgranare gli occhi e guardarlo con fulminea incertezza. Tuttavia, sostenne il suo sguardo senza battere ciglio. Si era data a lui anima e corpo, anche se sotto un velo. Doveva imparare a vivere con le conseguenze.

— Che cosa stai pensando? — chiese lei timidamente. Gabriel inarcò un sopracciglio.

Lei arrossì da capo a piedi, sgranando gli occhi ancora di più e cercando il suo sguardo.

— Volevo proporre una tregua — le disse dopo un attimo di profondo silenzio, valutando bene le parole. — Vista la seria minaccia che incombe su di voi, rimanderemo qualunque discussione sulle conseguenze della tua mascherata per concentrarci su Crowley.

Quasi la sentì tirare un sospiro di sollievo. — D'accordo — disse, voltandosi. — Non penso ci sarà qualche conseguenza...

Gabriel tese una mano e le solleticò il polso. Lei s'irrigidì. — Inutile fingere di non capire. Ho detto che sono disposto a rimandare, non a scordarmene del tutto.

Il suo roco mormorio vibrò di una promessa che Alathea avvertì, restandone scossa e ammutolita. Per un attimo tutto tacque; poi Gabriel ritirò la mano, tranquillizzandola. — Hai scoperto qualcosa da quando ci siamo visti l'ultima volta?

Quella domanda le diede qualcosa a cui aggrapparsi, riportando la discussione su termini concreti. — Si. Ci sono due novità. La prima è che Wiggs si sta informando sulla procedura necessaria per annullare un contratto di quel tipo. Domani ha un appuntamento con un assistente del lord cancelliere.

— Ottimo. E l'altra novità?

Lei inspirò profondamente. — Ho scoperto su una mappa le tre località di cui parlava Crowley. Erano nella biografia di un esploratore. Purtroppo pero non venivano descritte da nessuna parte.

— Uhm. Quanti anni fa è stata pubblicata?

— Quattro anni fa.

— Bene, allora continuiamo a cercare. Oltre ai musei e alla biblioteca pubblica, anche varie associazioni potrebbero avere le informazioni che cerchiamo.

— E per quanto riguarda l'ufficiale di marina? — chiese lei. — Hai trovato qualche traccia?

— No, purtroppo, ma continuiamo a cercarlo. Non è facile però visto che tuo padre potrebbe anche sbagliarsi. Forse era l'ufficiale di una linea civile e in tal caso ci sono centinaia di nomi da controllare.

— Quindi rischiamo di non trovarlo mai.

— Non preoccuparti. Sto seguendo altre piste — la, rassicurò lui. — A proposito, devo andare in ufficio. Siamo d'accordo sull'importanza di tenerci in contatto e di scambiarci tutte le informazioni in nostro possesso?

Alathea annuì. — Sembra l'unico modo di chiudere questa faccenda alla svelta.

— Proprio così — concordo Gabriel, cercando il suo sguardo e tendendo la mano verso il suo volto.

Alathea trattenne il fiato; poi, persa nel profondo azzurro dei suoi occhi, fremette dentro di se quando lui le sfiorò il mento con le dita per poi passarle dolcemente pollice sulle labbra. Il suo sguardo scintillò, ma al contempo socchiuse le labbra. Con quel semplice gesto aveva suscitato in lei un'assoluta confusione.

— E dopo, chiuderemo anche la faccenda che ci riguarda da vicino —

le mormorò.

Lei fu seriamente tentata di alzare un sopracciglio, ma si trattenne per prudenza. Quando Gabriel vide che si limitava a sostenere il suo sguardo, annuì e disse: — Ci vediamo domani.

Non aveva mai temuto Gabriel e dopo un'attenta riflessione, Alathea concluse che non lo temeva neppure adesso. Non era la paura a tenderla come una corda violino ogni volta che lo incontrava, si disse quando lo vide avvicinarsi al parco, ma l'anticipazione. Di cosa, non ne era affatto certa.

Passeggiava oziosamente da una ventina di minuti, con le ragazze e le loro amiche Heather ed Eliza. Da un po' si erano uniti a loro due giovani e impeccabili gentiluomini, lord Esher e sir Carstairs, con il primo che chiacchierava con Mary mentre il suo amico teneva occupato il gruppo lanciando però frequenti occhiate Alice. Lei era rimasta indietro ad arte, poiché vedeva con favore un loro eventuale corteggiamento, ma dopo l'arrivo di Gabriel non riuscì a far altro che tenere gli occhi su di lui.

Vestito con severa eleganza nella sua giacca scura, pantaloni scamosciati e stivali, Gabriel si avvicinò a loro con il sorriso sulle labbra, poi salutò le ragazze e strinse amichevolmente la mano ai due giovanotti. Quindi il suo sguardo si posò su di lei e scusandosi con gli altri si fermò, affiancandola.

Alathea strinse il parasole con entrambe le mani, pregando che lui non volesse prenderla a braccetto. — Non mordo, sai? sussurrò lui. — Almeno, non in pubblico.

Un gran caldo la pervase e suo malgrado si sentì arrossire. Gabriel se ne accorse e piegò le labbra in un mezzo sorriso, sorvegliando intanto il gruppo che li precedeva. — Immagino sia meglio tenerli d'occhio.

— Lo penso anch'io — commentò seccamente Alathea.

— Hai sentito qualcosa da Wiggs?

— Non ancora — rispose lei. L'appuntamento era alle undici e il campanile aveva appena battuto le due. Probabilmente avrebbe trovato un suo messaggio rientrando a casa. — Però ho trovato un libro dell'anno

scorso che parla di due delle località citate da Crowley.

— Molto bene! E cosa dice?

Lei estrasse un foglio dalla borsetta, cominciando a leggere. — Secondo Crowley, a Fangak la compagnia ha acquistato dal governo portoghese un grande edificio per alloggiarvi i minatori. Il libro non parla di miniere e definisce Fangak come un nucleo fortificato di capanne di fango e paglia. C'è anche l'altra... ah, si. Lodwar. Secondo Crowley, è una città su una strada carrozzabile. Il libro afferma invece che è un villaggio di montagna, raggiungibile solo a piedi.

Gabriel annuì con scetticismo. — Sono delle prove, non credi? — gli chiese Alathea.

— Si, ma avremo bisogno di molto di più per contrastare una carogna come Crowley — dichiarò, indicando con un cenno il gruppo poco avanti. — Che ne pensi del giovane Esher? Ha qualche speranza con Mary?

— L'avrebbe, se andasse al punto e la smettesse di pensare di star sognando a occhi aperti — commentò ridacchiando Alathea.

Lui alzò gli occhi al cielo. — Povero ragazzo. Non sa quello che lo aspetta.

Alathea finse di non sentire.

Continuarono a camminare fino a un bivio, poi Gabriel si fermò. — Bene, mi spiace ma devo lasciarti. un appuntamento. Verrai stasera al ricevimento di lady Claire?

— Immagino di sì.

— Bene. Ci vediamo la.

Lei fece per salutarlo, ma Gabriel la sorprese prendendole la mano. Poi lentamente l'alzò, guardandola negli gli occhi mentre le sfiorava le nocche con le labbra. — A dopo.

Alathea sbatté le ciglia, dicendosi che loro due non si erano mai salutati in modo formale. Ma quel baciamano indicava qualcosa e lei si chiese se per caso stava sognando. Rigida come una status lo guardò salutare scherzosamente gli altri e avviarsi di buon passo. Poi, con il cuore che batteva forte si chiese che cosa aveva in mente di fare, che cosa sarebbe successo una volta sconfitto Crowley.

Perché anche se aveva scoperto il suo inganno, Gabriel la desiderava

ancora. Voleva averla di nuovo, continuare la loro relazione illecita. Sembrava sorprendente, ma era chiaro come il sole.

Contrariamente a tutto il resto, che era avvolto nebbia più completa.

Capitolo 13

Il gala di quella sera era affollatissimo, ma la Stagione era in pieno svolgimento e tutti ci tenevano a farsi vedere agli eventi più importanti. Guadagnando finalmente l'angolo in cui Alathea teneva banco tra i suoi ammiratori, Gabriel strinse le labbra e borbotto: — Che illusi!

Aveva parlato tra se, ma lord Montgomery era abbastanza vicino da sentirlo. Anche Alathea lo sentì, ma continuò a sorridere e si rivolse direttamente al vecchio aristocratico. — Ho sentito che vostra moglie e vostra figlia sono arrivate in città.

Davanti a tanto interesse, lo sguardo dell'anziano gentiluomo tornò a posarsi su di lei. — Ma certo. Sono arrivate la scorsa settimana — spiegò, lanciando a Gabriel un'occhiata sprezzante. — Mia moglie era giustamente preoccupata per la tenuta, ma alla fine l'ho convinta a lasciare tutto nelle mani del sovrintendente.

Alathea sospirò di sollievo, ben sapendo che non era affatto così. Anzi, quel trombone era uno dei suoi ammiratori più accaniti, tanto da obbligarla a inventarsi ogni genere di scuse per evitarlo alle feste. Quella sera era peggio del solito: sospirando dentro di se, sorrise con indulgenza quando il pomposo aristocratico riprese a parlare, maledicendo sua moglie che era rimasta a casa. Se qualcuno non la salvava quanto prima, le sarebbe venuto il mal di testa.

Quel "qualcuno", naturalmente, non poteva essere che Gabriel. Aldilà degli obblighi sociali, che imponevano di presenziare ai balli almeno per qualche ora in modo da non offendere la padrona di casa, era andata al ballo soprattutto per parlare con lui del colloquio di Wiggs con il collaboratore del lord cancelliere. Annuendo verso Montgomery, voltò fugacemente lo sguardo e cerca i suoi occhi azzurri, vedendoli subito accendersi di malizia e divertimento.

— Mia cara! Ma siete impallidita — esclamò drammaticamente

Gabriel muovendo un passo avanti e frapponendosi tra lei e Montgomery, poi le prese una mano come se volesse misurarle i battiti del polso.

"Mia cara?" Alathea dovette trattenere una risata.

— Direi che avete davvero bisogno di una boccata d'aria — sentenziò lui dopo un rapido esame, prendendola a braccetto. — Posso accompagnarvi per un attimo in terrazza?

Montgomery sgranò gli occhi. — Ma...

— Grazie, sir Cynster. Qui dentro fa davvero caldo — dichiarò lei con un sorriso, facendosi aria con la mano libera. Poi guardò Montgomery e gli altri ammiratori, aggiungendo: — Esco per un attimo, signori. Solo qualche minuto, poi tornerò da voi.

Evidentemente dovevano accontentarsi di quella frase gentile. Gabriel la portò via senza neppure salutarli, attraversando il salone affollato e puntando verso le portefinestre aperte sulla terrazza. — Che branco di seccatori — sbottò lui inarcando le sopracciglia. — Posso sapere perché ti ostini a circondarti di simili incapaci?

— Non è colpa mia, te l'assicuro — gemette Alathea, aggiungendo dopo un attimo: — In ogni caso, la situazione peggiora a ogni ricevimento. Ho il sospetto che lady Serena diffonda ad arte delle voci su di me, nonostante le abbia chiarito più volte che dobbiamo pensare al debutto di Mary e Alice e che io non sono affatto alla ricerca di un marito.

Lui alzò gli occhi al cielo, conducendola in terrazza. — In tal caso, hai tutta la mia comprensione — dichiarò, posando le mani sul parapetto e guardando verso il giardino. — Allora, come andato il colloquio di Wiggs?

— Bene, direi. Possiamo chiedere al tribunale di annullare il contratto avanzando una richiesta direttamente al giudice, senza dover andare al processo.

— Molto bene. così non gireranno pettegolezzi — commentò Gabriel.

— Tuttavia, la velocità con cui verrà presa la decisione dipende dalle prove che saremo in grado di portare. Più saranno fondate e dettagliate e più aumenteranno le probabilità che il giudice ci dia ragione subito. Se portassimo dei testimoni, entro una settimana potremmo annullare il

contratto.

— Pertanto il nostro ufficiale diventa di primaria importanza.

Alathea annuì. — Proprio così. Sei riuscito a scoprire chi e?

— No, dannazione. Ma mi sono informato: la corona non ha alcun presidio militare da quelle parti, quindi si direbbe che non sia un ufficiale della marina. Dobbiamo cercare anche nelle linee di navigazione private, ma questo amplia a tal punto il discorso da spingermi a pensare che non ne valga la pena.

— Cosa? — ribatté lei esterrefatta. — Non vale la pena cercare un testimone? Perché?

— Perché Crowley potrebbe accorgersene, dato che dovremmo far visita agli uffici delle diverse linee di navigazione mercantile e chiedere apertamente quali capitani sono soliti navigare verso quella parte dell'Africa.

— È così potente?

Lui annuì convinto. — Si. Non sottovalutarlo mai. É un uomo che sicuramente gode di molte complicità, come dimostra l'appoggio di lord Douglas. Per questo dobbiamo usare la massima prudenza.

Quelle parole la turbarono, ma non poteva certo arrendersi. — Eppure deve esistere un registro di tutte le navi che attraccano ai docks, insieme ai nomi dei capitani.

— Certo. Solo che non è pubblico. É possibile consultarlo solo con un'autorizzazione dei comandi militari, dell'ammiragliato o di un giudice — spiegò Gabriel, soppesando per un attimo la cosa. — Forse Wiggs potrebbe convincere il lord cancelliere a firmare una richiesta al responsabile del registro.

Alathea sobbalzò. — Il responsabile del registro... non è per caso sir Higgenbotham?

— Credo di si — rispose Gabriel guardandola perplesso. — Perché?

Lei sorrise fiduciosa. — Ho un'idea per consultare quel registro senza chiedere autorizzazioni. Fidati di me.

— Non penserai per caso di scassinare anche quella serratura? — chiese Gabriel, inarcando le sopracciglia per ammonirla. — Sono informazioni riservate e quell'ufficio è sorvegliato notte e giorno. É

un'impresa impossibile.

Lei gli rivolse un sorriso malizioso. — Non quando hai quasi sette anni, mio caro Gabriel.

— Ah, eccovi qua, finalmente — intervenne Lucifer uscendo in terrazza. — Si può sapere cosa fate qui?

"Tu cosa ne pensi?" stava per ribattere Gabriel, seccato per non avere avuto il tempo d'indirizzare quel colloquio nella direzione che sperava. Ma Alathea parlò prima di lui. — Stiamo parlando d'affari, dato che Gabriel cura una piccola faccenda per me.

— Sempre al lavoro, eh? — ridacchiò Lucifer appoggiandosi a sua volta al parapetto. — Anch'io sono venuto a parlarti di un problema: le gemelle.

Gabriel sobbalzò. — É successo qualcosa di speciale? Prima le ho viste danzare, ma mi sembrava tutto a posto.

— Ebbene, ti sei sbagliato. Si, apparentemente è tutto a posto, ma in realtà non è così per il semplice motivo che si sono accorte che tu non le sorvegli più — ribatté suo fratello.

Alathea si voltò incredula verso di lui. Allora l'aveva ascoltata! — Non le sorvegli più?

Abbassando lo sguardo come se fosse improvvisamente interessato alle sue unghie, Gabriel sospirò imbarazzato. — No, in effetti. Dopo un'attenta considerazione, ho capito che sono abbastanza cresciute da cavarsela da sole.

"Davvero? Niente male per un uomo testardo come lui" si disse Alathea. Allora era possibile influenzarlo, fargli capire quando sbagliava. Non era irragionevole come amava sembrare. Quel pensiero le fece girare la testa. — E così sei rimasto solo — constatò, rivolgendo a Lucifer un sorriso ironico.

— Sì, fino a circa un'ora fa — ammise lui sbuffando. — Poi ho visto come hanno liquidato quel fanfarone di Carsworth e ho deciso di lasciar perdere.

— Carsworth ronzava attorno alle loro gonne? — ringhiò Gabriel, pronto a intervenire.

— Per un po' ci ha provato, ma poi ha dovuto batter in precipitosa

ritirata.

— Avete visto? — chiese Alathea a entrambi, assaporando quel momento di calda amicizia che li riportava alla loro adolescenza. — Sapevo che Amelia e Amanda non avevano bisogno di angeli custodi. Basterà farsi vedere di quando in quando per garantire la loro sicurezza.

Sia Gabriel sia Lucifer la guardarono dubbiosi.

— Carsworth è solo un verme benvestito — commentò Gabriel a denti stretti. — Dunque non rappresenta una vera minaccia. Ma ci sono vermi come lui che si presentano decisamente meglio e sono loro che mi preoccupano. Tu non ti preoccupi mai per Mary e Alice? — le chiese.

Istintivamente, Alathea guardò nel salone. — Si — ammise. — Ma non resto immobile in un angolo a tenere per ore gli occhi puntati su di loro. Mi limito a chiedere come vanno le cose quando le incontro.

— Cosa che cercheremo di fare anche noi — concluse Lucifer. — Bene, io rientro. Voi cosa fate? Vi avviso che potrebbe nascere tutta una serie di voci maliziose se restate fuori troppo a lungo. Il gala è pieno zeppo di anziane gentildonne, oltre che di ammiratori di Alathea.

Sotto il suo sguardo divertito, lei e Gabriel si scambiarono un'occhiata, poi sospirarono e lo seguirono nel salone affollato. Lucifer li salutò e si avviò verso il buffet, mentre loro cercarono un angolo tranquillo per concludere la conversazione. — Ti spiacerebbe spiegarmi cos'hai in mente? — cominciò Gabriel. — Mi sembra chiaro che conosci Higgenbotham, ma...

— Mia cara Alathea!

Ringhiando dentro di se, lui si voltò e vide Chillingworth emergere sorridendo dalla folla. — Gabriel, è sempre un piacere rivedervi — salutò con un formale cenno del capo, poi baciò con eleganza la mano che Alathea gli porse. — Anzi, vi confesso che sono davvero lieto che sia presente qualche Cynster. Un gala in cui non s'incontrano degni rivali è semplicemente un mortorio, non credete?

— Si — ammise Gabriel abbozzando un sorriso. — Infatti mi chiedevo dove vi eravate nascosto. Spero che non abbiate approfittato della vostra abilità alle carte per mandare a casa anticipatamente qualche ospite.

Chillingworth ridacchiò. — Che dite mai, amico mio: è solo qualche spicciolo, tanto per non annoiarsi — si schermì, poi guardò Alathea con occhi interessati. — Ma voi, mia cara, siete davvero splendida stasera. Come le vostre sorelle.

— Grazie, milord — rispose Alathea chinando leggermente la testa. — A proposito, il ballo del loro debutto è stato fissato per settimana prossima. Spero ci riserviate l'onore di partecipare.

— Nessun'altra casa può sperare di avermi come ospite quella sera — promise Chillingworth, posando su di lei due occhi astuti. — Tuttavia, non vedo perché aspettare tanto per rivedersi. Avete sentito dell'ultimo concerto all'Opera House? Dicono che sia magnifico.

Gabriel si preparò a rispondere, ma in quel momento un mormorio partì dagli ospiti più vicini alla pista da ballo e le prime note di un valzer si diffusero nel salone.

Il conte colse la palla al balzo. — Ah, splendido. Mia cara, posso avere l'onore...

— Mi spiace, vecchio mio, ma il valzer è per me.

La voce vellutata di Gabriel rivelava una ferrea determinazione. Chillingworth alzò lo sguardo; per un attimo tacquero, mentre il conte piegava le labbra divertito sotto l'intensa occhiata del rivale. Anche Alathea si voltò, notando i duri lineamenti che preannunciavano battaglia. Poi Gabriel s'inchinò, dicendo con un tono che non ammetteva repliche: — Vogliamo andare, mia cara?

Ammutolita, lei si fece prendere per mano e con un sorriso imbarazzato a Chillingworth si avviò verso la pista. — Arrivederci, milord — salutò Gabriel con un cenno.

Chillingworth s'inchino. — Alla prossima, Gabriel.

Con la testa che girava, profondamente stupita da quanto aveva intravisto nei suoi occhi socchiusi, Alathea raggiunse con lui la pista da ballo e un attimo più tardi volteggiava leggera tra le sue braccia. Le fu necessario un intero giro di pista per riprendere abbastanza fiato da protestare per la sua invadenza. — Immagino sia inutile dirti che ti sei comportato in modo arrogante. Non puoi pretendere di danzare ogni valzer con me!

Lui incontrò il suo sguardo. — Dillo pure, se vuoi. Ma sono d'accordo: è perfettamente inutile.

La guardava in modo tale da toglierle semplicemente il fiato. — Davvero? Quindi devo aspettarmi la stessa scena per ogni valzer?

— Sì.

Quasi scoppiò a ridere per la sua impudenza. — Tutte le volte?

— Dalla prima all'ultima — affermò Gabriel, portandola fino al margine della pista con una serie di abili volteggi per tornare nuovamente tra le altre coppie. — Puoi danzare con gli altri qualsiasi ballo, ma devi promettermi di riservare il valzer solo a me.

Visto il modo in cui ballava, con movimenti calcolati e seducenti che portavano a contatto i loro corpi per poi separarli e riunirli di nuovo in una girandola di turbinose emozioni, era anche disposta ad ascoltarlo. Gabriel danzava il valzer in un modo perfetto, con una naturale grazia che evidenziava la forza controllata che guidava ogni suo passo. E il modo in cui la stringeva era semplicemente inimitabile: calda ed energica, la sua presenza l'avvolgeva da capo a piedi, guidandola, proteggendola.

Aveva ballato il valzer con molti ammiratori, ma mai nessuno aveva dimostrato quell'autorità. D'altro canto, nessuno poteva dire di conoscerla bene quanto lui, sia come carattere sia a livello fisico. E così sapeva che quando la stringeva tra le braccia le sottraeva ogni volontà, facendole battere forte il cuore e riempiendola di calde sensazioni in tutto il corpo. La canaglia sapeva benissimo che l'avrebbe seguito ovunque, almeno in quei momenti. La stava intrappolando in una rete che anche lei aveva contribuito a formare, una ragnatela di passione e desiderio che nasceva dal piacere fisico. Non avrebbe provato mai più delle sensazioni simili, un'altra cosa che lui certamente sapeva. In cosa sarebbe sfociata la loro relazione, tuttavia, restava un enigma che la turbava profondamente.

La musica finì e loro rallentarono, poi si fermarono. Lei guardò il suo volto soddisfatto e sorridente, sospirando dentro di se. — Devo cercare lady Serena e le ragazze — gli disse.

Lui la lasciò, poi le prese la mano e se la posò sull'avambraccio, accompagnandola nella folla.

La mattina di due giorni dopo era china in giardino per piantare dei fiori quando vide Gabriel uscire dalla porta sul retro della casa. Gli aveva mandato un biglietto il giorno prima tramite Folwell, chiedendogli di andare da lei il prima possibile. Ma purtroppo Gabriel non era in ufficio e fu necessario lasciarglielo a casa. Lei l'avrebbe anche aspettato, ma purtroppo quella sera avevano un invito da Almack's e lady Serena si rivelo irremovibile, poiché si trattava di un'occasione importante per preparare al meglio il debutto delle ragazze. E così dovette seguirle piuttosto contrariata, decisamente più interessata a vedere lui che a far presenza a un noioso concerto.

Si alzò in piedi e si tolse i guanti da giardinaggio, spolverandosi la lunga gonna. Era sporca di terra, constatò, chiedendosi perché le sembrava tanto importante. Non aveva mai fatto caso a quelle cose con Gabriel. Lui l'aveva sempre vista com'era, sia in giardino che ai ricevimenti: perché adesso si preoccupava tanto per ciò che poteva pensare?

Guardandolo negli occhi mentre si avvicinava, sorrise e disse: — Non ti aspettavo prima delle undici.

Gabriel si fermò davanti a lei, tendendo il braccio con un caldo sorriso e solleticandole il palmo della mano Alathea fremette. — Avevi scritto "prima possibile", se non sbaglio.

— Ebbene, credevo che per te fosse verso mezzogiorno.

— Cosa? — rispose lui fingendosi offeso. Poi, con voce roca: — A volte è vero. Ma ieri sera sono tornato presto.

— Ah, si?

— Si — replica. Seguì un attimo di silenzio, poi aggiunse: — Non c'era nulla che trovassi interessante.

Non disse "senza di te", ma quelle parole aleggiarono comunque nell'aria. Alathea lo guardò allibita. Stava flirtando con lei nel giardino di casa sua? Schiarendosi la voce, indicò i ragazzi seduti all'ombra di un grande albero. — Studiano sempre fuori casa quando il tempo lo permette.

— Ottima abitudine — commentò Gabriel guardando il gruppo seduto

attorno a un tavolo su cui c'erano diversi libri. Alzò la mano per salutare Mary e Alice, poi rispose al saluto di Charlie e studiò i due bambini intenti a scrivere ciò che dettava loro un'anziana donna. — Sono loro Augusta e Jeremy? — chiese, guardandola sorpreso. — Dio mio. Mi sembra di avere ricevuto solo ieri l'invito a presenziare al loro battesimo. Quanti anni sono passati?

— Quasi sei per Augusta. Jeremy ha un anno in più — rispose Alathea, aggiungendo con un lampo d'orgoglio negli occhi: — Sono due splendidi bambini.

— Lo vedo — commentò lui, poi cercò i suoi occhi. — Ricordo ancora quando a sei anni mi hai contagiato con il morbillo.

— Che tu hai prontamente trasmesso a Lucifer. Pochi giorni dopo, eravamo tutti a letto.

— Già. Abbiamo condiviso tutto, quand'eravamo piccoli — ridacchiò Gabriel. — A proposito di condividere, immagino che tu abbia delle novità da riferirmi.

— Proprio così. Vogliamo entrare? — gli chiese Alathea indicando la casa.

Lui sembrò valutare la cosa per un attimo, ma poi guardò sorridendo la coperta stesa a terra. — Forse è meglio restare qui. Viste le ultime "prove di fedeltà" della servitù.

Alathea gli lanciò un'occhiataccia. — Come vuoi. Possiamo sederci, se lo desideri. L'erba è asciutta e non dovrebbe sporcarti il vestito.

— Il bello di essere un famoso agente finanziario, mia cara, è che le persone ti prendono sul serio anche con il vestito macchiato — dichiarò ridendo Gabriel, sedendosi sulla coperta. — Adesso spiegami come può un bambino di sette anni consultare liberamente il registro portuale.

Con uno sforzo, lei cercò di non ridacchiare soddisfatta. — É molto semplice: basta organizzare una piccola visita agli uffici della capitaneria con Jeremy, Augusta e la famiglia di Higgenbotham.

— Oh — commentò lui, guardandola ammirato.

— La moglie di Higgenbotham è un'amica di lady Serena — spiegò Alathea. — In ogni caso, ci siamo andati ieri pomeriggio. E Jeremy, opportunamente istruito da me, ha chiesto se il registro era tanto

aggiornato da trovare un certo comandante, che rispondeva alla descrizione fatta da mio padre e che segue le rotte dell'Africa orientale.

Gabriel aggrottò la fronte. — E sir Higgenbotham l'ha cercato senza sospettare nulla?

— Eravamo in gita scolastica, non dimenticarlo — ridacchiò lei. — Certo che l'ha cercato. E con grande puntiglio, proprio per dimostrare ai bambini quant'era perfetto il suo registro.

— Fantastico. E l'ha trovato, immagino.

— Si. Ha dovuto cercarlo per un po', perché c'erano diversi controlli da fare, ma alla fine ci ha detto il nome: Aloysius Struthers, ufficiale della Bentick & Company. I loro uffici sono in East Smithfield Street. Higgenbotham afferma che la descrizione corrisponde ed è certo che il nostro uomo sia lui.

Gabriel resistette all'impulso di abbracciarla. — Splendido.

— Jeremy e stato davvero bravo. Persino tu avresti volentieri consultato il registro per mostrargli come funzionava. Ha soddisfatto la sua curiosità e intanto ha aiutato noi.

— Evidentemente ha imparato da te. Mostra le tue stesse doti di attore — commentò lui, aspettandosi reazione indignata.

Ma Alathea lo ignorò. — E adesso qual è la prossima mossa?

— Una visita agli uffici della società di navigazione, immagino. Ci andrò nel pomeriggio e chiedere direttamente di Struthers.

Lei sobbalzò — Cosa? Non avevi detto che Crowley può avere dei complici ovunque?

— Tu e Jeremy non siete i soli attori a questo mondo, mia cara — affermò scherzosamente Gabriel. — Secondo te, potrei passare per un mercante di articoli africani che per un problema di contratto ha deciso di cambiare importatore? Un mio amico mi ha fatto il nome di Struthers da White's, e così...

Alathea annuì. — Sembra perfetto. Come attore, non sei secondo a nessuno — commentò guardandolo negli occhi e aspettandosi a sua volta una pungente risposta. Ma Gabriel si limitò a studiarla intrappolandole per un attimo lo sguardo, cercando, valutando. Le voci dei ragazzi e della signorina Helm, il cinguettio degli uccelli, il distante rumore della strada

parvero svanire, lasciando solo loro due seduti sull'erba al sole del mattino.

Poi Gabriel si mosse, posando lo sguardo sulle sue labbra e brevemente sulla sua scollatura prima di parlare. — Il trucco — mormorò con voce rota — non è recitare una parte, ma capire quando finisce la finzione e comincia la realtà.

Il suo sguardo così simile a quello di Alathea rifulgeva di ricordi, dai giochi dell'infanzia alle avventure della giovinezza fino ai recenti, intimi incontri pieni di passione. Completamente presa da quelle azzurre profondità, lei aspettò immobile e in silenzio fino a quando lui tese una mano, prendendo una ciocca ribelle che la brezza le agitava sulla guancia. Ne sentì la morbidezza tastandola delicatamente con i polpastrelli e poi gliela sistemò dietro l'orecchio, accarezzandole la guancia con le dita prima di ritrarsi.

Per un lungo istante si guardarono negli occhi; poi Alathea tirò un tremulo respiro, voltandosi e prendendo un altro fiore da piantare. — Ti fare sapere cosa ho scoperto — disse Gabriel alzandosi.

— Mi raccomando — replicò lei, dandosi da fare per sembrare occupata.

Con un cenno, Gabriel s'allontanò per salutare i ragazzi. Scambiò qualche parola con loro, poi si congedò con un galante baciamano da Mary e Alice e si avviò verso l'uscita, salutandola ad alta voce. Lei sorrise e agitò la mano, tornando subito al suo lavoro per non soffermare lo sguardo sul suo passo da elegante predatore.

Dodici ore dopo, Alathea si trovava accanto a lady Hendricks nella sala dei concerti di Hendricks House, intenta a soffocare uno sbadiglio per il più tedioso quartetto d'archi che avesse ascoltato in vita sua. Per fortuna la prima parte del concerto era quasi finita, si disse chiedendosi per l'ennesima volta come fosse possibile che la Stagione londinese passasse con tanta disinvoltura da affollati e rumorosi balli di gala a formali concerti per pochi intimi in cui era disdicevole persino respirare. Seduta in silenzio con un formale sorriso stampato in volto, non fece caso

al lieve trambusto che udì dietro se, fino a quando cinque lunghe dita non le sfiorarono palmo della mano.

Naturalmente si voltò di scatto, contemplando il volto sorridente di Gabriel, osservata da scandalizzate matrone. — Tu? Cosa fai qui? — sussurrò.

Lui si accigliò. — Volevo vederti — spiegò, avanzando un poco con la sedia. Lei dovette spostarsi, altrimenti avrebbe attirato l'attenzione di tutta la sala.

— Come hai fatto a sapere che ero qui?

— Me l'ha detto Folwell.

— Folwell? — chiese Alathea sbattendo le ciglia, sorpresa.

— Proprio lui. É un bravo ragazzo, ma parla un troppo se uno riesce a prenderlo nel modo giusto.

Lei deglutì, pensando che poche settimane prima aveva mandato Folwell a casa di Gabriel per ave informazioni su di lui tramite Chance. E adesso, invece di sfruttare l'ingenuità del giovane maggiordomo, quell'incapace serviva a Gabriel per avere informazioni su di lei. Tenendo gli occhi puntati sul quartetto sussurrò: — Non posso credere che lady Hendricks ti abbia invitato al concerto. Neppure lei può osare tanto.

— Non mi ha invitato, difatti. Mi sono presentato alla porta e sono entrato.

Alathea ridacchiò, mostrando ancora una volta la sua femminile freschezza. Era una sorprendente miscela di grazia, eleganza ed efficienza, si disse Gabriel, qualità che aveva apprezzato fin da quando erano ragazzi e che aveva mostrato anche in quei giorni. Ma nonostante lo sapesse bene, c'erano cose che continuavano a stupirlo. Per esempio l'abilita con cui aveva riassestato il patrimonio di famiglia: aveva studiato i libri contabili della tenuta, e doveva ammettere che aveva fatto un lavoro degno del miglior amministratore.

Una qualità perfetta per la donna che sempre di più voleva sposare. La sua complice, ma al contempo la donna che amava proteggere. Era stato così con la contessa; lo stesso valeva per lei.

Studiò in silenzio il suo profilo fino a quando non si spensero le

ultime note. Poi, mentre il pubblico si alzava e applaudiva, ne approfittò per trascinarla fuori, in fondo al corridoio. — Non ho molto tempo prima che si accorgano della mia presenza — le spiegò, aggiungendo davanti al suo sguardo incuriosito: — Non c'è pericolo di scenate. Il punto è che qualche arpia potrebbe approfittarne per presentarmi la figlia.

— Oh. Se accade, sappi che ti lascerò al tuo destino.

— Non azzardarti neppure a pensarlo, se non altro per quelle povere ragazze — ammonì lui, guardandosi cautamente attorno. — In ogni caso, sono stato da Bentick & Company.

— L'avevo immaginato. Cos'hai scoperto?

— Intanto che il nostro capitano non è a Londra. É partito per far visita ad amici e non ha lasciato alcun recapito.

Il disappunto di Alathea fu evidente, ma come Gabriel si aspettava non si perse d'animo. — Perlomeno siamo certi che sia lui?

— Si direbbe di si. Secondo gli impiegati della compagnia, la descrizione coincide e Struthers è un vero esperto delle coste africane. Mi hanno anche detto che riprenderà il mare il mese prossimo. C'è un problema; però.

— Quale?

— Gli ho lasciato un biglietto che dovrebbe convincerlo a venire da me, ma non so cosa farà. A quanto pare si tratta di un anziano e scorbutico lupo di mare, poco incline a dar confidenza al prossimo. Potrebbe anche rifiutare di aiutarci.

Lei gemette, ma liquidò la cosa con un gesto della mano. — Ci penseremo quando l'avremo trovato. Ma se dovesse rifiutare, abbiamo prove sufficienti per portare avanti il caso senza un testimone?

Gabriel rifletté. — Abbiamo degli ottimi indizi, ma nessuna prova concreta. Potremmo averla se trovassimo uno di quegli esploratori e li convincessimo a testimoniare che Crowley non ha alcuna miniera nelle locali che ha citato. Un'altra strada è contattare le autorità coloniali, ma i miei amici a Whitehall stanno incontrando un sacco di difficoltà. Che dire? Ci sono abbastanza punti oscuri da sconsigliare l'investimento. Ma quando parla di tribunali, un buon avvocato può tranquillamente smontare tutto. Dobbiamo portare prove concrete.

— Insomma, dobbiamo trovare quel capitano.

— Si, ma come? — dichiarò lui scuotendo la testa, poi la guardò negli occhi e aggiunse: — Blocca Wigs. Finché non troveremo Struthers, avanzare una formale richiesta al giudice potrebbe rivelarsi un rischio.

Di nuovo Alathea gemette, ma in quel moment i musicisti tornarono sul palco e gli ospiti cominciarono a rientrare. Gabriel si voltò verso la finestra, ma non poté fare a meno di vedere Mary e Alice che rientravano a braccetto di lord Esher e di sir Carstair. — Si dire che le tue sorelle abbiano trovato gli accompagnatori ideali.

— Lo penso anch'io — concordò Alathea, poi lo guardò dubbiosa. — Tu conosci il *ton* meglio di me. Che cosa sai su di loro?

— La cosa comincia a diventare seria, vedo — scherzò lui, poi le strinse una mano per rassicurarla. — Stai tranquilla. Farò qualche ricerca, ma sono esattamente come sembrano. Le loro famiglie sono ricche e rispettate, e secondo me vedrebbero davvero di buon occhio un matrimonio con le figlie di un conte.

— Grazie a Dio. Cominciavo a credere che fosse troppo bello per essere vero. Non credevo fosse tanto facile — commentò, aggiungendo con un sorriso: — Questa stagione è stata più fortunata del previsto.

Tenendo lo sguardo su di lei, sul delicato profilo del suo volto, Gabriel annuì lentamente. Per un attimo esitò, poi le prese una mano con affetto. — Adesso è meglio che vada. *Au revoir* — salutò, avviandosi verso l'uscita.

Capitolo 14

Il nuovo corso della loro relazione apparve in tutta la sua evidenza due giorni dopo, al ballo della duchessa di Richmond. Era uno dei gala più attesi della Stagione e l'aristocrazia londinese aspettava solo quel giorno per sfoggiare i gioielli più preziosi e gli abiti più esclusivi, dando vita a una sfavillante passerella che occupava a lungo le cronache mondane dei giornali.

Alathea arrivò abbastanza presto alla villa dei Richmond in riva al Tamigi, illuminata a giorno insieme al suo grande parco da centinaia di lampade su cui vigilava uno stuolo di valletti. Lei e lady Serena avevano deciso di cenare alle sei e mezzo proprio per evitare di attendere in carrozza, ma passarono comunque parecchi minuti prima che Jacobs raggiungesse l'elegante ingresso della villa. Entrambe ne approfittarono per fare le ultime raccomandazioni a Mary e Alice, poi la carrozza si fermò davanti alle candide colonne classiche del portico e un valletto in livrea aprì lo sportello, mentre un altro le aiutava a scendere sul tappeto rosso dell'ingresso. E poco dopo, una volta ricomposto gruppo, le quattro dame si avviarono in un frusciare di seta verso la duchessa che attendeva sorridendo sulla porta.

Una volta entrate nel salone si divisero: lady Serena si sedette comodamente sul divano in compagnia di lady Arbuthnot e Celia Cynster per attendere Charles e suo marito, che le avrebbero raggiunte più tardi. Alathea si aggirò con Mary e Alice fino a quando non vide farsi avanti lord Esher e sir Carstairs. Poi, sorridendo, si ritirò in un angolo tranquillo aspettando di vedere come procedeva la serata.

Purtroppo non dovette aspettare molto prima di ritrovarsi circondata dal solito crocchio di ammiratori. Stava per andarsene con una scusa, quando Chillingworth la raggiunse, permettendole di tirare un sospiro di sollievo. Acuto e prestante come Gabriel, il conte si frappose tra lei e

Montgomery sollevandola dall'obbligo di ricordargli la presenza di sua moglie, poi la salutò con un galante baciamano e iniziò finalmente una conversazione brillante e spiritosa.

Ma gli altri non si arresero e cercarono in ogni modo d'intervenire, suscitando le occhiate di compatimento dello spavaldo conte. Quella situazione proseguì per una buona mezz'ora; poi il valletto all'ingresso annunciò l'arrivo di Gabriel Cynster e lei non poté trattenersi dall'andargli incontro.

Galante come sempre, Chillingworth l'accompagnò attraverso il salone sempre più affollato. — Gabriel! Finalmente sei arrivato — lo salutò lei con autentica gioia. — Credevo avessi deciso di non venire.

Gabriel sorrise, ma il suo sguardo si posò sul rivale. — Io? E perché mai? Non perderei il ballo di Richmond House per tutto l'oro del mondo.

La sua voce conteneva una punta d'ironia che la lasciò perplessa, ma Chillingworth parve capire subito il senso di quelle parole. — Ah, questo appuntamento di mezza Stagione è sempre faticoso — sospirò. — Per fortuna offre numerose gratificazioni.

— Soprattutto a un abile giocatore d'azzardo — replicò Gabriel ridacchiando. — Dov'è la bisca, quest'anno? Nel salotto verde oppure nella sala degli arazzi qui accanto?

Chilligworth voltò distrattamente lo sguardo. — Non parlavo di quel tipo di gratificazioni, amico mio, ma se proprio ci tenete a saperlo, ho sentito che diversi gentiluomini pensano di ritirarsi tra un po' nel salotto verde. Pensavate per caso di raggiungerli?

In quel momento l'orchestra intonò un valzer. — No. Pensavo d'invitare lady Alathea al primo ballo della serata.

— Capisco. In tal caso, un buon amico deve per forza farsi da parte — commentò il conte, valutando con lo sguardo la figlia di lady Hendricks. — Ma vorrei prenotarmi per il prossimo valzer, mia cara.

— Purtroppo non è possibile, Chillingworth — replicò subito Gabriel.

— Davvero? E chi lo dice?

— Io — dichiarò Gabriel con voce gelida.

Gli occhi dei due uomini s'incontrarono e una scintilla di primordiale rivalità scocco tra loro. Soffocando l'impulso di scacciarli entrambi,

Alathea si accigliò davanti a quella scena imbarazzante. Si guardavano in cagnesco come se stessero per sfidarsi a duello, spingendola a farsi avanti e a dichiarare: — In effetti ho promesso a Gabriel di riservare i valzer solo a lui, milord. Ma sarò lieta di danzare il prossimo ballo con voi, se lo desiderate.

Chillingworth aggrottò la fronte, studiando entrambi per un attimo; poi sorrise, inchinandosi con grazia. — Se le cose stanno così, vi aspetterò. A dopo, Alathea.

Gabriel usò la cortesia di lasciarle salutare il conte prima di prenderla per mano e condurla sulla pista. Lei si voltò ancora una volta, vedendo Chillingworth annuire lentamente con un sorriso beffardo in volto. Poi il conte si spostò, offrendosi come cavaliere alla graziosa Alicia Hendricks. Un attimo più tardi scomparve tra la folla, mentre Gabriel la cingeva alla vita dando inizio alla danza.

— Stai attirando troppo l'attenzione su di noi — sibilò Alathea, per nulla compiaciuta di ciò che aveva visto.

— Viste le circostanze, era inevitabile.

— Quali circostanze? — sbuffò lei. — Io vedo solo un adulto che si comporta da bambino capriccioso.

— Spiegati meglio — replicò imperterrito Gabriel.

— La tua insistenza riguardo i valzer è ridicola. Se danzo solo con te, susciteremo un vespaio di commenti. Non è qualcosa che possiamo spiegare con la nostra lunga amicizia.

— Dunque vorresti che danzassi il valzer con altre donne?

Lei esitò. — Sto solo dicendo che...

— Vedi? Neppure tu lo vuoi — la interruppe lui con un sorriso di trionfo. — Sono queste le circostanze inevitabili.

Con un elegante volteggio costeggiarono il bordo della pista, poi rientrarono tra le altre coppie. Alathea strinse i denti. Non sapeva cosa le stava succedendo, ma non gli avrebbe permesso di imporsi su di lei a causa delle notti trascorse insieme. Deglutendo, scaccio quel pensiero concentrandosi sul sorriso beffardo di Chillingworth. — Hai visto il conte come ci guardava? Non è saggio attirare l'attenzione dei maligni.

Lui sorrise. — Chillingworth è troppo intelligente per far parte della

loro schiera, ma in effetti hai ragione. Tuttavia, per essere sincero, non m'importa un accidente dei maligni. É una tradizione di famiglia, sai?

Sarà anche stata una tradizione di famiglia, ma se avessero continuato così, presto l'intero *ton* avrebbe dato per scontato il loro fidanzamento. Cosa che probabilmente non sarebbe mai successa. Una volta sistemato Crowley, l'attenzione di Gabriel sarebbe lentamente scomparsa ed entro pochi giorni avrebbe posto l'assedio a un'altra donna. Suscitare aspettative inutili non era certo una buona idea, anche perché poi sarebbe stato difficile districarsi dalle chiacchiere.

Perché non si arrendeva? Lei aveva ventinove anni ed era troppo riservata per diventare la sua amante.

Continuò a danzare in assoluto silenzio, mentre il suo malumore cresceva sempre più per le occhiate della gente e per il continuo, estenuante contatto tra i loro corpi. Alla fine del valzer tirò un sospiro di sollievo e una volta lasciata la pista lo salutò e tornò verso lady Serena, decisa a tenere le distanze almeno per un po'.

Lui però non sembrava affatto disposto a concederle una tregua e per la mezz'ora successiva senti il suo sguardo puntato su di lei, soprattutto quando danzava con Chillingworth e con altri gentiluomini. Alla fine, stanca di quell'ossessiva attenzione, optò per un cambio di strategia: visto che l'indifferenza non funzionava l'avrebbe affrontato apertamente, chiedendogli una volta per tutte di lasciarla in pace. E così, quando i loro sguardi s'incontrarono di nuovo, lei lo raggiunse, dicendo con piglio deciso: — Voglio parlarti. E per il bene di entrambi, farai bene ad ascoltarmi.

— Oh — fu il suo divertito commento. Ma si lasciò trascinare senza obiezioni fuori dal salone. — Dove andiamo?

— In qualsiasi posto meno affollato.

Salirono una rampa di scale, inoltrandosi in un'ala tranquilla della casa fino a trovare un salottino. Gabriel chiuse la porta, poi si avvicinò al camino in cerca di qualcosa per accendere le candele. Intanto Alathea si aggirava nervosamente avanti e indietro, attendendo che lui finisse.

— Questa ridicola situazione non può proseguire oltre — dichiarò non appena una luce tremolante riempì la stanza, lanciandogli

un'occhiata risentita. — La contessa velata non esiste più. É sparita nella nebbia ed è inutile cercarla.

Tu, però, sei qui — obiettò pacatamente Gabriel.

— Si, ma sono Alathea. La donna che conosci da una vita intera. Non una cortigiana che ti diverti a sedurre. Perché non lo ammetti apertamente? Sei annoiato perché non hai più la tua contessa. E sai benissimo che in queste condizioni, presto cercherai un'altra donna più adatta ai tuoi gusti.

Lui la guardò impassibile, poi mosse qualche passo per rimettere l'acciarino sulla mensola del camino.

— Dunque tu pensi che il mio interesse per te si debba solo alla noia?

— Si. Alla noia e al tuo innato libertinaggio. C'è anche la rivalità con Chillingworth, e la tua dannata possessività. E come se dopo avere rinunciato a sorvegliare le gemelle, la sfogassi solo su di me.

— Ne sei proprio convinta?

— Assolutamente! Ma la cosa che mi irrita è che il tuo atteggiamento sta richiamando l'attenzione su di noi. Sai bene con che rapidità si diffondono certe voci. Se continui così, l'intero *ton* penserà a una relazione che semplicemente non esiste!

Per un attimo calò i1 silenzio, poi Gabriel chiese: — E questa relazione che non esiste, questa illusione che secondo te nutrirà le lingue lunghe del *ton* per i mesi a venire, da cosa nasce?

Alathea sbuffò, visibilmente contrariata. Poi cercò suoi occhi, anche se si trovava dall'altra parte del salotto. — Dalla tua testardaggine! Cosa credi che veda gente? Io e te siamo sempre insieme da un po' di tempo a questa parte. Le nostre famiglie sono molto vicine. Persino i meglio disposti si aspetteranno l'annuncio del nostro fidanzamento e una volta che l'idea guadagnerà terreno, dovremo penare entrambi per calmare le acque.

— Uhm — mormorò Gabriel avvicinandosi. — Ed è questo a preoccuparti tanto?

— Non ho la minima voglia di trascorrere il resto della Stagione spiegando alla gente che le voci su di noi sono infondate!

— In tal caso, puoi stare tranquilla — affermò Gabriel con assoluta

certezza. — Non dovrai spiegare proprio nulla, perché quelle voci saranno fondate.

— Ma davvero? — ribatté lei guardandolo con superiorità. — E come fai a esserne tanto sicuro?

— Perché noi ci sposeremo — fu la secca e inequivocabile risposta.

Un lungo minuto di silenzio calò nel salottino mentre Alathea lo guardava incapace di rispondere. Poi gemette, alzando gli occhi al cielo. — Cosa? Sei impazzito?

— Niente affatto. Avrei preferito parlarne una volta risolto il problema di Crowley, ma chiaramente non è possibile — dichiarò Gabriel avvicinandosi ancora. — Per cui parliamone pure adesso. Per quanto mi riguarda, noi ci sposeremo e prima lo facciamo, meglio sarà.

— Ma... posso sapere quando hai avuto quest'idea? Non ne hai mai parlato finora.

— Grazie a Dio non hai mai imparato a leggermi nella mente — replicò Gabriel con tono pacato. — Ho deciso di sposarti non appena ho accettato il fatto che eri tu la contessa, cioè la mattina dopo il ballo. Da lady Arbuthnot... ebbene, ero troppo furioso per riuscire a ragionare. Immagino che tu lo capisca.

Lei sospirò. — Si, ma non capisco da dove nasce questa decisione. Tu non vuoi davvero sposarmi.

— Certo che voglio sposarti. Ma non solo: io ti sposerò. E questo rende il mio atteggiamento verso di te e verso i tuoi ammiratori perfettamente comprensibile. Forse sono troppo protettivo, ma succede solo con le persone che voglio davvero proteggere. Come la mia futura moglie: sarà il matrimonio con me la conseguenza della tua mascherata. Pertanto, almeno stavolta non vi saranno chiacchiere inutili nel *ton*, ma solo la pura verità.

— Se lo dici tu...

Gabriel annuì convinto. — Lo dico perché ne sono certo — affermò, muovendo un passo avanti. Un lampo d'incertezza attraversò lo sguardo di Alathea, ma ciononostante alzò il mento con espressione caparbia. — Parlo sul serio: sposarmi fa parte del tuo futuro in modo irrevocabile. Forse non l'avevi capito e quindi hai bisogno di tempo, ma non pensare

neppure per un attimo di poter cambiare ciò che è stato.

E con quelle parole la baciò, cercando le sue labbra e stringendola ardentemente a sé. Per un attimo Alathea resistette, ma poi la sua riluttanza svanì come neve al sole e si appoggiò contro di lui, socchiudendo le labbra sotto i suoi assalti per offrirgli ciò che tanto cercava. Intanto nella sua mente si agitavano molti pensieri: le parole di Gabriel l'avevano sorpresa, ma il vero choc era la sua reazione in quel momento.

Lo desiderava. La sua brama era troppo forte, troppo acuta per essere ignorata. Le braccia che la stringevano erano una gabbia calda e protettiva, il corpo muscolo premuto contro di lei la quintessenza della delizia. E se era vero che Gabriel stava prendendosi tutto senza chiedere, era altrettanto vero che lei lo accettava con una gioia senza pari, concedendogli ciò che voleva per poi prendersi la sua parte.

L'esultanza, la gioia e l'abbandono crebbero sempre più, mentre entrambi avvertivano l'impeto della passione che li univa. L'inebriante ondata divenne un vortice di calore che turbinava attorno a loro, sfiorandoli con lingue di fuoco ma senza travolgerli. Almeno, non ancora.

Improvvisamente, lui smise di baciarla e Alathea sentì il suo potente torace gonfiarsi contro i seni. Con uno sforzo riuscì ad aprire gli occhi, posandoli sulle sue labbra piegate in un malizioso sorriso. Sorpresa, sbatté le palpebre ma in quel momento sentì una mano alzarsi, indugiare su una spalla e quindi sfiorarle i capelli... e chiudersi sul suo cappellino nuovo.

— Cosa diavolo credi di fare? — sbottò lei, alzando istintivamente una mano per difendere il prezioso acquisto. Ma ormai era troppo tardi. Gabriel glielo tolse con un sorriso di trionfo, mentre i suoi occhi si riempivano di gioia. Poi si voltò verso il camino, obbligandola a divincolarsi per fermarlo. — Se osi gettarlo nel fuoco, io...

Lui abbassò la mano. — É solo un atto di giustizia — replicò, ma davanti alla sua furia dovette arrendersi. — E va bene. Tieni — affermò sbuffando e porgendole il maltolto. — Ma scommetto che non hai mai capito perché odio tanto le tue cuffie e i tuoi cappellini.

Con incredibile delicatezza le passò le dita tra i capelli, pettinando le

ciocche castane per poi osservarle affascinato mentre ricadevano lentamente come lunghi fili di preziosa seta. Come ipnotizzata, Alathea trattenne il fiato e sotto la leggera spinta della sua mano inclinò leggermente la testa per incitarlo a baciarla sul collo.

Lui però non parve intenzionato a cogliere l'invito. — Che altro adoro di te? Ah, si, i tuoi occhi — riprese. — Sai cosa significa guardarli, perdersi nelle loro magiche profondità? É una cosa che mette a dura prova ogni possibile controllo, come le tue labbra — aggiunse con un bacio troppo fuggevole, troppo incompleto. — Tuttavia, immagino che tu abbia capito quanto mi piace baciarle.

Lunghe dita le accarezzarono il viso, scivolando lentamente dalla guancia al mento per poi risalire fino all'orecchio. Un attimo più tardi Gabriel chinò la testa, seguendo lo stesso percorso con le labbra. Alathea fremette, mentre lui le sussurrava: — Ti senti vulnerabile? Lo sei. Come del resto lo sono io. Non siamo deboli, ma assolutamente soggiogati dal fascino, dal desiderio, dalla speranza che uno suscita nell'altro. Credi forse che basti negarlo per cancellare la realtà?

Lei chiuse gli occhi quando le sue labbra presero a baciare la pelle sensibile dietro l'orecchio, per poi scendere e coprirla di baci fino alla scapola. La sua mente le diceva di fermarlo, di porre subito fine a quell'incontro prima che qualcuno li scoprisse compromettendoli definitivamente, ma il suo corpo agiva in modo ben diverso. Con un sospiro si abbandonò tra le sue braccia, vibrando per l'aspettativa. Le gambe le cedevano, la testa le girava, sapeva di non potersi opporre in alcun modo al suo desiderio.

Gabriel senti la vittoria ormai prossima e sempre più esultante cercò quelle morbide labbra, alimentando il suo desiderio con una completa invasione della lingua, prendendosi ciò che lei gli offriva senza un attimo di esitazione. Mentre ricambiava con passione il suo bacio, Alathea non si accorse degli abili movimenti delle I sue dita sui bottoncini del corpetto fino a quando lui le non le prese entrambe le mani, abbassandole le braccia per poterle sfilare le spalline.

I seni nudi e turgidi erano nelle sue mani prima anco ra che potesse protestare, strappandole un vibrante sospiro. Finora Gabriel l'aveva

toccata solo al buio; non aveva mai visto i seni che stringeva, né lei si era mai resa conto di quanto intenso e bruciante fosse il desiderio dipinto sul suo volto. Adesso però si trovavano in una stanza illuminata e ciòo che vide la lascia semplicemente

senza fiato.

— Meravigliosi — commentò lui, chiudendo le dita con possesso. — Non esiste altra parola per descriverli.

Poi chinò la testa, mentre lei gli affondava le dita nei capelli. Con la lingua e le labbra la stuzzicò e baciò a lungo, mentre Alathea lottava per mantenere quel minimo di controllo necessario a sentire eventuali passi i corridoio. Ma non era facile mentre lui la riempiva di piacere, di frizzanti e deliziose sensazioni che le strappavano gemiti e sospiri. Il suono gutturale che lui emise era pieno di maschile soddisfazione; poi respirò a fondo, passando con gioia all'altro seno.

Aveva un tocco squisito. Senza neppure accorgersene, Alathea s'inarcò tra le sue braccia e si offrì una volta di più a lui, completamente rapita ma al contempo consapevole di ogni carezza, di ogni bacio, di ogni sottile tortura abilmente portata con la lingua. Era come se entrambi si trovassero al centro di un ciclone, caldi e passionali ma perfettamente padroni di se stessi.

Gabriel sorrise, gustando ciò che tanto generosamente gli veniva offerto. Mai prima d'ora si era sentito tanto eccitato pur mantenendo un ferreo controllo. Ma Alathea era speciale, diversa da tutte le altre donne. Lo sapeva da una vita intera, ma non aveva mai capito quanto sensuale e preziosa fosse in realtà.

Alzò la testa, lasciando con uno sforzo le deliziose sfere e i turgidi capezzoli. Alathea gemette in segno protesta, ma lui la baciò e scese con entrambe le mani lungo i fianchi e le cosce, alzandole la lunga gonna. Poi la guardò, incontrando due occhi sgranati per la sorpresa. — Adoro il tuo corpo alto e snello — mormorò. — E la tua pelle e tanto vellutata da andare al di là dei miei sogni più arditi.

Era l'incarnazione della lussuria. Lei fremette, tuttavia la razionalità tornò a farsi sentire con prepotenza. — Non possiamo farlo qui — sussurrò esasperata. Si sentiva formicolare in tutto i1 corpo e non

desiderava altro che l'intima, completa unione che doveva coronare quegli attimi di appassionato ardore, ma il timore dello scandalo fu più forte di qualsiasi altra cosa. — Aspetta, Gabriel. Io...

— Sshhh — replicò lui, posando le mani sulle natiche sode. Sapeva cosa stava per dirgli, ma l'ultima cosa che voleva in quel momento era parlare. Meglio stringerla forte a sé, sentire appieno il suo corpo, gustare le sensazioni che solo lei sapeva dargli. Tacitò le sue proteste con un altro bacio lungo e voluttuoso, in preda alle inebrianti sensazioni provocate dal loro contatto, dal contrasto tra il suo corpo muscoloso e la sua femminile morbidezza. Era affamato e con i sensi in subbuglio si accorse di volere di più, di non poter uscire da quel salottino senza prima farla sua.

Alathea lo aveva stregato, non poteva descrivere altrimenti ciò che provava in quel momento. Solo abbassare lo sguardo sulle sue cosce lunghe e perfette gli suscitava un incontenibile desiderio di prenderla sullo scrittoio. Lei però non sembrava disposta a concedersi. La sua preziosa veste di seta era un impaccio, poiché avrebbe dovuto toglierla per non stropicciarla in modo irrimediabile. Incerto sul da farsi, la coprì di carezze sentendola fremere di desiderio. Solo allora prese la sua decisione e alzandole la gonna ancora un poco, scese con le labbra dapprima sul seno per poi inginocchiarsi lentamente e baciarle il ventre piatto, quindi i fianchi e le cosce nude mentre le sue grandi mani le stringevano i fianchi sottili.

Dita incerte affondarono tra i suoi capelli. — Gabriel...

— Non ti muovere — disse lui, mordicchiandole l'interno di una coscia. — Visto che non possiamo fare ciò che entrambi vogliamo, ti farò conoscere un'altra grande gioia dell'amore.

Le sue labbra si posarono sulla pelle liscia come seta, coprendola di baci ardenti dapprima sopra la giarrettiera per poi salire e affondare indiscrete tra le gambe, là dove lei pulsava di pressante desiderio. Alzarle la sottoveste fu un gioco da ragazzi, poi dita forti le strinsero le natiche, avvicinandola ancora di più alla sua bocca rapace. Per un attimo Alathea pensò di protestare, ma poi sospiro e gli affondò le dita nei capelli poiché la sua lingua si fece largo con prepotenza tra le tenere pieghe del suo sesso, divaricandole in cerca del turgido bottone del piacere. — E adesso,

gusterò a fondo il tuo sapore.

Quelle parole a malapena sussurrate furono tutto il preavviso che le venne concesso prima di subire la devastante invasione della lingua. Alathea gemette mentre lui leccava e succhiava, sondandola a fondo con inaudita intimità. Che fosse d'accordo o meno con quell'invasione era del tutto irrilevante: ciò che contava era l'impossibilita di opporsi all'intensità di deliziose sensazioni che lui suscitava con tanta abilità. Tirando un tremulo sospiro, gettò indietro la testa e trattenne a fatica un grido mentre sentiva tendersi ogni muscolo del corpo. I suoi sensi stavano esplodendo e improvvise vampate di calore l'avvolgevano da capo a piedi, spingendola a chiudere le gambe, poi a riaprirle nel tentativo di sentire di più. Gabriel era l'unico capace di mettere così a nudo la sua sensualità, di travolgere ogni sua difesa fino a lasciarla fremente e singhiozzante per il desiderio che riempiva ogni fibra del suo corpo.

Si accorse subito quando smise di leccarla, ma non perché lo vide. Sentì piuttosto come un'onda che si alzava, poi due mani incredibilmente forti le strinsero le natiche sollevandola da terra e premendola contro di lui.

E con una sola, potente spinta, la penetrò fino in fondo facendola letteralmente sobbalzare.

Incandescente come una spada appena forgiata, il suo membro turgido si fece largo tra umidi muscoli fin troppo disposti ad accoglierlo. Annaspando e gemendo, lei gli gettò le braccia al collo, stringendogli le cosce attorno ai fianchi. Ogni remora sparì d'incanto, sostituita dalla travolgente passione di quel nuovo incontro. Le sue mani si mossero, allontanandola un poco per poi premere ancora. Stringendosi forte a lui, Alathea gemette e inarcò la schiena, assecondando la spinta successiva.

Le loro bocche s'incontrarono di nuovo, fondendosi come se non avessero aspettato altro. I loro corpi si muovevano insieme in un ritmo lento e naturale come il respiro. Gabriel l'alzava facendo forza sulle natiche, poi lei premeva forte flettendo la schiena lunga e sinuosa. Lui affondava e lei si ritirava, per poi affondare a sua volta mentre lui premeva con tutta la sua potenza. Alathea si sorprese a pensare che

avrebbe dovuto vergognarsi a concedersi così, nel salotto di un'amica di famiglia, durante una delle feste più ambite della Stagione. Entrambi erano vestiti, ma il solido membro che la penetrava a fondo dava pienamente la misura della loro lussuria.

Gabriel aveva pianificato quell'incontro non appena l'aveva vista, mentre il ritmo si faceva più serrato e il calore cresceva a dismisura nel suo ventre. Voleva dimostrarle la passione che provava e mentre affondava ancora e ancora nei suoi umidi muscoli, trascinandola con lui nel baratro dell'illecito e facendola fremere da capo a piedi, si rese conto che non stava recitando alcuna parte. Non doveva chiederglielo per esserne certa. Bastava la concentrazione che segnava ogni tratto del suo volto, la forza con cui la stava possedendo a convincerla.

Era la sua dichiarazione, il suo pegno d'amore. E come se le avesse letto quella conclusione nella mente, lui interruppe il bacio e si fermò, lasciandola in bilico su un ribollente mare di passione. — Forse credi ancora che ti conosca come un tempo, ma non è così — mormore. — In realtà, non so nulla della donna che sei diventata. Non so cosa provi quando ti passo le dita tra i capelli mentre dormi, o quando ti prendo in una notte di passione. Ne ho la più vaga idea di cosa proverai quando ci addormenteremo stretti in un abbraccio, oppure quando ci sveglieremo la mattina con un bacio. Non so come sarà averti nuda tra le braccia in pieno giorno, né stringerti a me quando aspetterai nostro figlio. Sono così tante le cose che vorrei conoscere... Ma temo proprio che non basti una vita intera per sapere tutto questo. Tuttavia, so una cosa: ci voleva davvero una contessa velata per farmi scoprire la donna che voglio sposare. La donna che mi ha stregato anima e corpo.

Lei lo tacitò con un bacio, ma nessuno dei due trovò la forza di prolungarlo. Entrambi si aggrappavano all'attesa del piacere: fremendo, Alathea aderì a lui ancor di più, appoggiando la testa sulla sua ampia spalla mentre il ritmo si faceva forsennato.

Anche lui gettò indietro la testa e gemette, stringendole le natiche e tirando un lungo respiro. Sentiva la lingua di Alathea leccargli smaniosa la spalla, mentre i suoi muscoli si chiudevano attorno al membro per poi lasciarlo e chiudersi ancora. Poi la sentì fremere e gridare, premendo

tanto contro di lui da fargli temere di non riuscire a reggerla.

Il vortice si chiuse su di loro, proiettandoli in alto tra le stelle. Ondate di fiammeggiante passione ti travolsero. L'orgasmo fu così intenso che nessuno dei due si rese conto delle urla di passione che riempirono la stanza. Poi, lentamente, si appoggiarono alla parete infischiandosene dei vestiti, della decenza, della loro prolungata assenza che senza dubbio stava suscitando innumerevoli commenti.

L'unica cosa che contava erano loro due, insieme, uniti. Per sempre.

Capitolo 15

La mattina dopo, Alathea sedeva nel gazebo sul retro del giardino quando vide Gabriel uscire dalla porta della cucina. Il sole gli accendeva i capelli di riflessi rossi e dorati e lei non poté fare a meno di ricordare la sensazione di stringerli tra le mani mentre lui la baciava dappertutto. Sospirando, socchiuse gli occhi e l'osservò mentre salutava Mary e Alice intente a togliere le erbacce vicino alla fontana. Il loro magro bilancio non permetteva di assumere un giardiniere e la cura del giardino era affidata a tutti loro. I ragazzi credevano che fosse una decisione presa per renderli più responsabili, ma senza nulla togliere all'importanza del lavoro, lei e lady Serena sapevano che non era così.

Gabriel intanto discorreva in tono scherzoso, facendo ridere le ragazze. Era un maestro nel cogliere il momento giusto per farsi avanti e se mai ne aveva dubitato, quello che era accaduto al ballo dei Richmond lo confermava senza alcun dubbio. Anche in quel momento, il giorno dopo il loro incontro, le bastava pensare al modo in cui l'aveva posseduta per sentirsi avvampare. Lui la desiderava e lei aspettava solo il momento di concedersi anima e corpo, ma proprio la passione cieca che aveva travolto entrambi rivelava che non c'erano più limiti a quello che poteva succedere tra loro.

In ogni caso, non era ipocrita al punto da fingere che non le fosse piaciuto. Dando piacere a Gabriel, aveva soddisfatto se stessa provando a sua volta un piacere incredibile, la gioia più intensa di tutta la sua vita. Non c'erano altre parole in grado di descrivere quelle sensazioni sconvolgenti. Sotto molti aspetti, la loro passione clandestina le risultava più che accettabile: il guaio erano le conclusioni a cui balzava Gabriel.

Per lei provava una profonda attrazione. Su questo non c'era dubbio. Solo Gabriel poteva apprezzare la sottile ironia di trovare improvvisamente affascinante una donna che conosceva fin da piccola.

Tra l'altro, anche se lui lo negava, la sua età contava nel loro rapporto. Non a causa dei pettegoli del *ton*, ma perché i suoi ventinove anni le conferivano una sicurezza sconosciuta alle giovani amanti che lui aveva avuto prima. Non era più esperta nell'arte dell'amore, ma nelle difficoltà della vita. Era più esigente, ma anche più adatta a far risaltare il suo talento. E quello era un aspetto che Gabriel sicuramente apprezzava.

Il suo ardore era autentico. L'ardore, però, non conduceva al matrimonio.

Quando lo vide congedarsi dalle ragazze e avviarsi disinvoltamente verso il gazebo, raccolse tutta la sua sicurezza e si preparò ad affrontarlo. Gabriel era esperto come nessun altro nelle sottili arti della seduzione e sapeva istintivamente come usare il suo talento per metterla sotto pressione. Tuttavia lo conosceva troppo bene per permettergli di coltivare il sogno di sposarla. A prescindere da ciò che provava per lui, stima, affetto e altri sentimenti più difficili da definire, non aveva alcuna intenzione di deluderlo così.

Gabriel raggiunse il gazebo e salì allegramente gli scalini, poi infilò la testa sotto il fitto gelsomino che copriva la piccola struttura. Si fermò nell'ombra, raddrizzò la schiena e la guardò Il suo sconforto fu subito evidente. — Cosa c'è adesso? — sbuffò spazientito.

Alathea gli fece cenno di sedersi sul sofà. — Nulla. Stavo solo pensando che non c'è alcun motivo per cui quanto è successo tra noi debba portare al matrimonio.

Lui strinse i pugni, guardandosi attorno con espressione tormentata. Aprì la bocca per ribattere, ma lei lo precedette. — Aspetta — disse, alzando una mano. — Prima fammi parlare.

Teso come una corda di violino, Gabriel si appoggiò alla balaustra e attese in silenzio con le braccia conserte.

Lei tacque ancora un attimo per raccogliere le idee, guardando Mary e Alice che chiacchieravano tra loro. — Solo io e te sappiamo della contessa e di quello che accaduto tra noi. Come continuo a ripetere ovunque da, ho ventinove anni e undici anni fa rinunciai definitivamente all'idea di sposarmi. Tutti mi ritengono una zitella e nonostante le tue recenti attenzioni, nessuno si aspetta davvero di vedermi un giorno

davanti all'altare. Se la nostra relazione resta segreta, una cosa altamente raccomandabile visto il nome che portiamo, non c'è alcun bisogno di sposarsi.

— Hai finito?

— No — rispose lei, guardandolo dritto negli occhi. — Non so cosa vuoi fare tu, ma a prescindere da ciò che deciderai, sappi che non ti sposerò. Non c'è alcuna ragione perché tu debba sacrificarti così.

Gabriel la studiò per un lungo istante. — Perché credi che voglia sposarti? — chiese infine.

Lei strinse le labbra, indicando con un gesto della mano le sue sorelle. Erano così innocenti ed entusiaste, del tutto ignare del baratro che minacciava di ghermire tutti loro. — Vuoi sposarmi per la tua nobiltà d'animo, qualità su cui contavo quando mi sono rivolta a te fingendomi la contessa velata. Sapevo che se ti avessi convinto ad aiutarmi, saresti andato fino in fondo. Sei incredibilmente protettivo, Gabriel: te l'avevo detto riguardo alle gemelle, ricordi? Ebbene, questo lato del tuo carattere ti rende molto vulnerabile.

Lui scosse la testa, guardando a sua volta Mary e Alice. — Insomma, credi che voglia sposarti per proteggerti, per cavalleria pura e semplice?

Alathea aveva cercato in ogni modo di evitare quella parola. Illustrava perfettamente la situazione, ma suonava così melodrammatica! Sospirando lo guarda, chiedendosi come fare per convincerlo. — Sto solo dicendo che lo scopo di tutto questo era spingerti ad aiutarmi. Non ho mai pensato di convincerti anche a sposarmi!

Gabriel la guardò negli occhi profondamente azzurri e sinceri e solo allora si rese conto che Alathea non immaginava neppure la venerazione, l'ossessiva, instancabile attrazione che provava per lei. Si era scordato la sua ingenuità, il fatto che nonostante fosse una donna adulta, nonostante si conoscessero da tanti anni, lei era ancora ingenua su quell'aspetto della vita. Non aveva idea di quanto era diversa da tutte le altre donne, ne dell'urgenza con cui desiderava stringerla ancora una volta tra le braccia.

Il suo sguardo vagò nel giardino mentre cercava disperatamente di riordinare le idee. Nel frattempo, forse era bene chiarire una cosa molto semplice. — A costo di darti una delusione, non è per cavalleria che

voglio sposarti. Casomai costituisce un motivo per aiutarti, ma non potrei mai legarmi a te per una vita intera per il semplice desiderio di proteggerti.

— Allora perché insisti tanto?

Lui inarcò le sopracciglia. — Immagino che tu abbia notato quanto ti desidero.

Un vago rossore le colorì le guance pallide. Lentamente, annuì. — Nel nostro ambiente, il desiderio porta raramente al matrimonio.

Disse questo e tacque, guardando altrove. Gabriel studiò il suo profilo, determinate e vulnerabile come non mai. Il desiderio di sedersi e stringerla tra le braccia per un bacio appassionato crebbe a dismisura, ma stavolta fu facile controllarlo. Ormai sapeva che la sua vicinanza suscitava in lui degli impulsi incredibilmente primordiali. La sera prima, mentre Alathea cercava di rimettersi a posto i capelli e gli abiti in modo da passare l'esame delle matrone, lui lottava contro la gran voglia di prenderla per mano e trascinarla dritta nel salone per far sapere a tutti cos'era successo e ribadire un semplice concetto: lei era sua.

Sua e di nessun altro.

Quell'esasperata possessività era tutto meno che ignota. Era la stessa emozione che da sempre provava quando lei era vicina, la fonte di quella dannata tensione che gli stringeva il cuore quando la incontrava. Gli anni trascorsi senza vedersi l'avevano solo cristallizzata, non cancellata. E una volta scoperto che era la contessa, altri veli erano caduti. Adesso vedeva quei primordiali impulsi per ciò che erano davvero: l'istintivo desiderio di conquistare la sua compagna. D'altro canto, il motto dei Cynster era "Conquistare e difendere": nessuna sorpresa che provasse quell'impulso con tanta intensità. — Da quanto ci conosciamo? — le chiese.

— Non saprei. Da quando avevamo sei, sette anni.

— I miei primi ricordi su di te riguardano un ricevimento pomeridiano a casa mia. Eravamo tanto annoiati da fuggire insieme.

Lei rise. — Me lo ricordo! E per regalarmi un fiore, sei caduto vestito nel lago del parco.

Gabriel sospirò. — Che disastro! Non ricordo cosa dissero i miei genitori, ma immagino che non la presero molto bene. E quella fu solo la

prima di una lunga serie di peripezie!

— Proprio così. Anche perché poi imparammo a cavalcare...

— Con le relative fughe non appena era possibile — aggiunse lui. — Ne abbiamo combinate di tutti i colori quand'eravamo ragazzi. Ma poi a dodici o tredici anni abbiamo cominciato a perderci di vista. Ti sei mai chiesta perché?

Un'improvvisa cautela le riempi gli occhi. — Qualche volta.

— Anch'io. E sono giunto alla conclusione che è successo perché diventava sempre più difficile comportarsi da fratello e sorella. Io, perlomeno, ero ossessionato. Quando ti vedevo, una miriade di emozioni sconosciute s'accavallavano dentro di me. C'era qualcosa di nuovo tra noi, ma non riuscivo a capire cosa. Adesso so che anche tu provavi delle emozioni simili. Mi sto sbagliando?

Il suo "no" fu poco più di un sussurro. Stavano rievocando un periodo doloroso per entrambi.

— Intendo dire che la mia attrazione per te è nata anni fa — riprese Gabriel dopo un lungo silenzio. — Ma naturalmente, a quell'età nessuno di noi poteva capirlo e quindi abbiamo risolto il problema non vedendoci più. Poi però hai creato la contessa e mi hai cercato, e ti sei data completamente a me nella suite del Burlington Hotel. É stato quello a far esplodere la nostra antica passione — dichiarò, mentre lei distoglieva lo sguardo come per non sentire altro. — Non ci credi? Come spieghi allora l'incredibile eccitazione che mi assaliva ogni volta che ti vedevo? — chiese, ma Alathea continuò a guardare il giardino. — Adesso la tua mascherata ci ha aperto gli occhi, dandoci l'occasione di riscrivere il nostro rapporto. La mia non è una semplice attrazione fisica. Sei tu la donna che desidero, quella che voglio al mio fianco.

Finalmente lei si voltò. — Quante donne hai avuto nella vita, Gabriel?

Lui sbuffò, guardandola accigliato. — Che importanza ha?

Alathea attese, inarcando le sopracciglia ironicamente.

— Che diavolo ne so? Non le ho mai contate — sbottò Gabriel. — Insomma, dove vuoi arrivare?

— Semplicemente al fatto che hai una lunga lista di conquiste, ma questo non ti ha portato all'altare. Perché adesso? Perché io?

Lui vide la trappola, ma fu svelto a volgere a suo vantaggio la risposta. — Perché adesso, dici? É molto semplice: perché è arrivato il momento. Ho cominciato a sentirlo qualche settimana fa, al matrimonio di mio cugino Demon, e avevo ragione. Come del resto ha ragione mia madre, nonostante cerchi di evitare in ogni modo questo discorso con lei. É giunto anche per me il momento di sistemarmi, di pensare ai figli e alla famiglia.

— Ma perché io? É questo che non capisco.

— Se pensi che voglia sposarti per riparare al fatto di avere fatto l'amore con te, di essere stato il tuo primo uomo, ti sbagli di grosso — dichiarò subito Gabriel. — Tu sei la donna che voglio al mio fianco e questa è una ragione più che sufficiente. Non so se l'hai notato, ma per la prima volta in tanti anni riusciamo a stare insieme senza schermaglie, senza ferirci a vicenda con l'ironia. Il motivo, per quanto mi riguarda, è molto semplice: adesso so che posso stringerti tra le braccia quando voglio, baciarti e accarezzarti con la speranza di stare ancor con te. E di nuovo ho la netta sensazione che tu provi qualcosa di molto simile. Per questo ti chiedo di ragionare, di non buttare via tutto tornando a rinchiude Morwellan Park come una malinconica zitella. Se invece decidi di sfidare il destino, magari incoraggiando Chillingworth o qualche altro uomo, sappi che la tensione tra noi che ha segnato questi anni non è nulla rispetto a quello che avverrà.

Lei sostenne il suo sguardo con aperta sfida. — É una minaccia?

— No. É una promessa.

Alathea aprì la bocca per ribattere, ma lui la tacitò posandole un dito sulle labbra.

— Tengo moltissimo a te, lo sai. Adesso non sono più accecato dai preconcetti costruiti negli anni e quindi posso tranquillamente ammetterlo. Ti desidero con tutte le mie forze, ma questa è solo una metà del discorso. Voglio sposarti perché non potrei mai pensare a nessun'altra donna con cui dividere la mia vita. Noi siamo fatti l'uno per l'altra. Adesso che le vecchie difficoltà sono superate, possiamo davvero cominciare una nuova relazione.

Lei volse lo sguardo, chiedendosi che fare. Non le girava solo la testa:

tutto il suo mondo sembrava scosso alle fondamenta. Le parole di Gabriel avevano risvegliato in lei le emozioni e le necessità che aveva ignorato negli anni, alimentando sogni che ricordava a malapena. Tuttavia... — Non so se posso crederti — affermò, affrettandosi ad aggiungere: — Ammetto che tra noi si è creata una relazione molto speciale, e concordo con te sui motivi della tensione che ci ha diviso per tanti anni. Però non ho capito per quale motivo vuoi sposarmi. Qual è il sentimento che ti ha spinto a prendere questa decisione?

Gabriel alzò le mani al cielo, guardandola negli occhi. Resisteva anche all'innegabile evidenza, ribattendo colpo su colpo ai suoi argomenti con una caparbietà che lo lasciava esterrefatto. — Il sentimento che in genere spinge un uomo a dichiararsi a una donna — rispose asciutto, come se fosse la cosa più logica del mondo.

— É proprio questo che non mi convince affatto, il sentimento che ti spinge, ti incita, ti "obbliga" a sposarmi. Resto convinta che tu voglia solo proteggermi, nient'altro. Ormai hai deciso che il modo giusto di procedere passa dall'altare e, fin da bambino, quando ti metti un'idea in testa non c'è modo di fartela cambiare. Ma stavolta, per vincere hai bisogno della mia collaborazione e quindi temo proprio che tu sia destinato a uno dei pochi insuccessi della tua vita.

— Credi che ti abbia mentito?

— No. Sono convinta che tu sia sincero, ma la conclusione è sproporzionata ai fatti. Stai combinando un pasticcio e vorrei che tu ne rendessi conto. D'altro canto, so per esperienza che faresti qualsiasi cosa pur di raggiungere il tuo scopo, anche mentire. Prova a negarlo.

Lui strinse le labbra e le lanciò un'occhiataccia, ma grazie a Dio tacque.

Alathea annul. — Bene. A questo punto, direi che la discussione è chiusa.

Gabriel continuava a guardarla accigliato e lei si aspettò qualche reazione, ma il silenzio continuo a regnare sovrano tendendole i nervi all'inverosimile. Che cosa stava pensando? Non riusciva a leggere nulla nei suoi occhi.

Poi, con un agile movimento, lui sedette sul sofà eprima che Alathea

potesse abbozzare la benché minima' reazione l'abbracciò, prendendole il mento con una mano mentre l'altra la stringeva saldamente alla vita. — Hai ragione — disse.

Lei sbatté le palpebre. Era un lampo di trionfo quello che gli attraversava lo sguardo? — Su cosa? — gli chiese, provando un gran caldo.

Lo sguardo di Gabriel scivolò lentamente sulle s labbra. — Sul fatto che farei qualsiasi cosa pur di sposarti.

Alathea imprecò dentro di se. Non aveva inteso c lui prendesse il suo rifiuto come una sfida. —

— Dimmi — mormora lui avvicinandosi. — Accetti fatto che tra noi è nata una passione ardente quanto eterna?

Respirare si fece improvvisamente più difficile. — Ardente lo è di certo, ma eterna... con il tempo scomparirà, vedrai.

— Ed è qui che sbagli — dichiarò, sfiorandole le labbra con un bacio leggero, frizzante, assolutamente inaspettato che le fece rizzare i capelli della nuca. — L'ardore di ieri sera — riprese, sfiorandole di nuovo le labbra tumide — la passione che ci ha pervaso mentre ti possedevo, spingendoti ad aderire calda e fremente a me, a concederti senza remore... scomparirà nel tempo?

"No." Alathea deglutì, ma le sue palpebre divennero all'improvviso così pesanti da permetterle di vedere a malapena le sue labbra avvicinarsi. Gli posò le mani aperte sul torace, ma invece di spingerlo indietro le sue dita si chiusero sul risvolto della giacca, avvicinandolo. Come sempre, l'aveva confusa al punto da annegare ogni pensiero razionale in un mare di desiderio sensuale. Con uno sforzo immane, riuscì a parlare prima che lui la baciasse. — Sì.

Le loro labbra si sfiorarono, poi finalmente s'incontrarono. Lei lanciò un'occhiata nel giardino prima di arrendersi, poi con un sospiro aprì le labbra per un bacio voluttuoso che evocava apertamente tutto il loro desiderio, la passione cieca, ardente e insaziabile. Lo desiderava con ogni fibra del suo corpo, quando Gabriel tirò indietro la testa, sussurrando: — Lo vedi? Non sono il solo a mentire pur di raggiungere i miei scopi.

Che canaglia matricolata! Si stava prendendo gioco di lei. Stavolta

riuscì davvero a spingerlo via, poi lo guardò con irritazione. Ridacchiando, lui si alzòo. — Adesso devo andare le disse. — Ero passato per chiederti di organizzare un incontro con Wiggs.

Alathea sobbalzò. — Ci sono novita su Crowley?

— No. Ma Montague ha finito le sue ricerche e stamani ho ricevuto il suo rapporto. Dobbiamo confrontare i dati, poi cominciare a preparare la relazione per l'ufficio del lord cancelliere.

— Come mai tanta fretta? Credevo che fino alla fine della Stagione, Crowley non muovesse un dito.

— Probabilmente no, ma è meglio andare sul sicuro. Potrebbe anche darsi che voglia approfittare della distrazione collettiva per depositare i contratti. Questo gli concederebbe un certo vantaggio, perché molte delle persone truffate non si opporrebbero per evitare di trovarsi al centro di uno scandalo.

Lei gemette. — Organizzerò l'incontro prima possibile, ma la settimana prossima c'è il ballo e non so se potrò aiutarvi a scrivere la relazione.

Gabriel la guardò perplesso. — Quale ballo? — chiese, ma poi ricordo. — Il debutto di Mary e Alice! Ma nessuno ha ancora ricevuto gli inviti.

— No, difatti. Abbiamo avuto dei problemi e la stamperia li ha portati solo stamattina. Cominceremo a consegnarli domani, ma ci vorrà qualche giorno per distribuirne duecento.

Con buona pace del ballo esclusivo consigliato da lui e Chillingworth. — Cosa? Fate le cose in grande, a quanto vedo.

Alathea sorrise e si strinse nelle spalle. — Sai bene quanto è importante questo debutto per noi. Potrebbe rappresentare la salvezza di Mary e Alice se le cose andranno storte.

Lui annuì. — Già. Ma vedrai che filerà tutto liscio come l'olio. Fidati di me — commentò convinto, poi strinse le labbra davanti all'ironica occhiata di Alathea. — *Almeno in questo*!

Capitolo 16

La cena formale prima del debutto era, in termini sociali, ancora più importante del ballo in sé. Il conte, lady Serena e Alathea concordavano sul fatto che doveva sere ricordata a lungo, insieme al nome dei Morwellan. Alathea aveva personalmente curato ogni dettaglio, dall'elenco degli ospiti alla carta pregiata degli inviti, fino al sontuoso servizio da tavola dai bicchieri di purissimo cristallo, le posate d'argento, i piatti Meissen superbamente decorati. Il vino era eccellente e una schiera valletti in livrea si aggirava nel salone pronta a soddisfare qualsiasi richiesta dei cinquanta invitati. Nessuno avrebbe immaginato quali economie si praticavano anni a Morwellan House.

Dalla sua sedia a meta del lungo tavolo, Alathea osservò i valletti servire la sesta delle dodici portate. Tutto andava a meraviglia e la conversazione fioriva attorno a lei insieme al costante tintinnare di piatti e di posate. Suo padre, seduto a capotavola per presiedere all'evento, sembrava ringiovanito di vent'anni e conversava amabilmente con Helena, la duchessa madre di St. Ives, e con la principessa Esterhazy. Sul lato opposto, lady Serena appariva ugualmente magnifica con il suo abito di preziosa seta azzurra mentre Mary e Alice seguivano con occhi scintillanti di gioia e il sorriso sulle labbra le dissertazioni di lord Esher e di sir Carstairs, rigorosamente seduti accanto a loro.

Era una serata che la ripagava di lunghi anni di solitudine e sacrifici. Con il cuore pieno di gioia si disse che ce l'aveva fatta: nonostante le difficoltà, era riuscita a riportare la famiglia a Londra e a ridare ai Morwellan il posto che spettava loro. E come per sottolineare il suo successo, lady Jersey inclinò la testa e le sorrise mentre la principessa cercava di quando in quando i suoi occhi annuendo con regale approvazione. Formalmente, i complimenti per la cena sarebbero dovuti essere rivolti a Serena in quanto padrona di casa. Ma le famiglie più

aristocratiche del *ton* avevano i loro mezzi per raccogliere informazioni e quindi tutti conoscevano il suo ruolo, anche se quell'apprezzamento non sembrava riguardare direttamente la cena.

Fu la duchessa madre a farle capire il motivo di quell'ammirazione. Lentamente il suo sguardo si posò sui giovani corteggiatori di Mary e Alice, valutati e accettati con un secco cenno del capo. Poi lady Helena la guardò, inarcando leggermente le sopracciglia mentre passava a valutare l'invitato seduto accanto a lei.

Gabriel consumava di gusto la sua portata, chiacchierando allegramente con Charles. Era stata così occupata con la cena da rivolgergli a malapena la parola, ma al momento di entrare nel salone lo aveva accettato senza esitazioni come suo cavaliere. Per quanto la riguardava non significava nulla, perché ormai si era abituata ad averlo accanto e a farsi accompagnare da lui attraverso la folla. Ma da quanto traspariva da quelle occhiate, molta gente vedeva la situazione in modo ben diverso: bastava notare l'espressione incuriosita di lady Celia o l'aria preoccupata di Lucifer per rendersene conto.

Il feroce dubbio che la frequenza con cui si cercavano non sfuggisse proprio a nessuno si fece strada nella sua mente, insieme al timore che trapelasse qualcosa dei loro incontri clandestini. Accigliata si voltò verso di lui, ma prima che potesse chiedergli se per caso avesse pianificato tutto quanto, Gabriel le sorrise e indicò il piatto.

— Posso chiederti cosa c'è nella salsa? É deliziosa, semplicemente perfetta per la selvaggina.

Colta di sorpresa, lei dovette riflettere. — So che contiene uva moscata e sciroppo di melograno, ma dovresti chiederlo alla cuoca.

Gabriel la studiò per un attimo. — Rilassati — le sussurrò — Sta andando tutto a meraviglia. Gli ospiti sono entusiasti e avere invitato i corteggiatori delle ragazze insieme ai loro genitori e stato un colpo da maestro.

Lei guardò lungo il tavolo e sorrise agli Esher, che inclinarono elegantemente la testa in segno di rispetto, poi guardò dall'altra parte dove Alice conversava con Carstairs. — Ho solo pensato di mostrare un po' di considerazione, accelerando così i tempi — sospirò. — Le loro

famiglie si sono dette onorate dell'invito e i due rampolli si stanno dimostrando premurosi, affidabili e genuinamente interessati.

Gabriel annuì. — É vero, così come è vero che si tratta di famiglie rispettabili. Ma per scrupolo, ho svolto comunque delle ricerche su di loro.

Alathea si accigliò. — Cosa? Ma...

— Stai tranquilla — la interruppe lui con un sorriso astuto. — Sono le normali ricerche che svolge il mio ufficio sugli investitori: discrete, approfondite e per nulla intrusive. É normale, nel mondo finanziario.

Lei annuì. — E cosa dicono le tue ricerche?

— Nulla di speciale. Gli Esher hanno una grande tenuta nell'Hampshire, con un bilancio in attivo che copre ampiamente i debiti con le banche. I Carstairs vanno ancora meglio, poiché alle antiche tenute di famiglia hanno saputo aggiungere investimenti nel commercio e nell'industria. Nessuna delle due famiglie storcerà il naso davanti alla mancanza di dote di Mary e Alice.

— Ma le ragazze hanno la dote.

0uell'affermazione tanto tassativa lo sorprese. — Davvero?

— Si. La scorsa settimana ho ricevuto il bilancio dei raccolti di Morwellan Park. Sono andati meglio del previsto e tolte le spese, saremo in grado di dare alle ragazze una dote piccola, ma comunque rispettabile.

Lui inarcò le sopracciglia, apertamente ammirato. — E così, neppure la più pettegola delle matrone potrà obiettare alcunché. Nulla da dire: sei una donna eccezionale.

— Grazie — rispose lei con un sospiro. — Ma tutto resta comunque appeso a un filo. Tu e Wiggs avete presentato la relazione all'ufficio del lord cancelliere?

Gabriel si portò alla bocca un pezzo di carne generosamente immerso nella salsa. — Sì — rispose, senza aggiungere altro.

Quel silenzio la insospetti. — E com'è andata?

— Insomma — commentò Gabriel stringendosi nelle spalle. — Esaminati i fatti, tutti concordano che si tratta probabilmente di una truffa, ma...

— Non abbiamo abbastanza per garantirci un giudizio favorevole.

Lui strinse le labbra, continuando a mangiare in silenzio.

— Non abbiamo prove, dannazione — incalzò lei subito agitata. — C'è quanto basta per ricorrere al tribunale, ma come avevo detto fin dall'inizio, senza testimoni è impossibile sapere cosa accade veramente in Africa. Dobbiamo trovare quel capitano.

— Lo troveremo — promise Gabriel, stringendole la mano sotto il tavolo. — Adesso cerca di non pensarci e goditi il successo. Da domani in avanti, dedicheremo tutte le ricerche ad Aloysius Struthers.

Incapace di guardarlo negli occhi, lei annuì e riprese a mangiare sperando che nessuno avesse notato la sua improvvisa agitazione. Una discreta occhiata attorno alla tavola la rassicurò, ma poi si rese conto che Lucifer si era accorto di qualcosa. D'altro canto doveva aspettarselo, visto che la conosceva bene quanto Gabriel e da tutta la sera li teneva discretamente d'occhio. Inclinando leggermente la testa, cercò i suoi occhi e gli sorrise. Lui piegò le labbra con aria incerta, ma poi alzò il calice come per brindare e sospirò, dedicandosi alla cacciagione.

Finalmente venne servito il dessert, una sontuosa torta decorata di crema pasticciera che gli ospiti gradirono moltissimo. Alathea tirò un sospiro di sollievo, poiché man mano che la cena progrediva, sempre più sguardi incuriositi si posavano su di loro. Probabilmente era il modo in cui lei e Gabriel parlavano ad attirare l'attenzione: immersi in una fitta conversazione sussurrata, sembravano capirsi a fondo senza il minimo problema come se tra loro esistesse un accordo assoluto.

L'accordo che poteva esistere solo tra due amanti.

Quel pensiero la colpì, ma accettò comunque di farsi accompagnare da lui nel salone quando la cena terminò. Gabriel le prese la mano e se la posò sull'avambraccio, quindi s'avviarono con passo misurato attraverso la grande sala da pranzo.

E di nuovo, lei non poté evitare di dirsi che sembravano davvero una coppia.

Improvvisamente a disagio, fece per ritirare la mano ma lui la fermò, sorridendole fiducioso. Stava mandando un messaggio chiarissimo a tutti i presenti: non sapeva se lo faceva di proposito, ma senza dubbio il suo atteggiamento a tavola avrebbe suscitato un vespai di pettegolezzi.

Tossicchiando, cercò nuovamente i suoi occhi e si accorse che non stava affatto recitando. Il suo atteggiamento era la naturale conseguenza dei sentimenti che provava per lei, mista alla celebre noncuranza dei Cynster per ciò che potevano pensare gli altri.

Gabriel la guardò perplesso. — C'è qualcosa che va? — le chiese.

— Oh, no! — fu la secca replica. — Solo il fatto che domani saremo sulla bocca di tutti se continui così.

— Tu dici? Non vedo perché — rispose lui con pacatezza.

Alathea scosse la testa e guardò altrove, borbottando un "non importa". Non c'era verso di fargli cambiare atteggiamento e lo sapeva bene. D'altro canto, doveva ammettere che le sarebbe mancato se per caso avesse deciso di lasciarla.

La sala da ballo causò parecchia sensazione. Ferma sull'ingresso con lady Serena, Alathea ricevette numerosi complimenti per gli originali addobbi aiutando nel frattempo le ragazze a presentarsi alle gentildonne più esigenti. Purtroppo, più di una delle vecchie signore si dimostro disposta a commentare ciò che aveva visto a cena una volta salutate Mary e Alice.

— Vedo che finalmente si sta ponendo fine a una vera ingiustizia — affermò decisa lady Obaldestone scrutandola da capo a piedi da dietro gli occhialini. — Che spreco, ragazza mia! Solo Dio sa perché avete deciso di nascondervi così per tanti anni, ma per fortuna ci ha pensato qualche gentiluomo a farvi tornare in vita.

Lei balbettò qualcosa, mentre lady Serena arrossiva da capo a piedi e Gabriel gonfiava orgoglioso il petto. — Ma vista l'avversione per il matrimonio degli ultimi due Cynster ancora scapoli, vi suggerisco di non perdere tempo e di puntare tutto sul caro Chillingworth. Lui sì che è un ragazzo a modo!

L'espressione di Gabriel in quel momento fu impagabile. Trattenendo a stento una risata, Alathea chinò la testa con rispetto e rispose: — Grazie del complimento, milady, ma non credo che il conte rappresenti una possibile scelta.

— Ah, no? Ebbene, in tal caso vediamo un po'...

Per fortuna uno dei valletti s'intromise proprio in quel momento. —

Chiedo scusa, milady, ma sono arrivati i primi invitati al ballo.

Scusandosi con lady Obaldestone, che aveva nel frattempo artigliato con le dita ossute il polso di Gabriel per qualche parola in privato, Alathea mosse verso l'altro ingresso per ricevere degnamente gli invitati, subito seguita da Gabriel. Serena invece accompagnò la matrona verso le sedie disposte contro la parete, poi raggiunse il marito.

— Quella donna è micidiale — commentò Gabriel scuotendo la testa.

Lei rise. — Te l'avevo detto. Ma temo proprio che sia solo l'inizio, soprattutto se avevi in mente di accogliere gli invitati al mio fianco.

— In effetti sarebbe una pessima idea — concordò Gabriel. — Ti lascio ai tuoi compiti di padrona di casa. A dopo — dichiarò, eclissandosi verso il buffet.

Resta sulla porta per una ventina di minuti, poi cedette il posto a lady Serena e s'inoltrò nella folla controllando al contempo che fosse tutto a posto. Osservò l'orchestra che prendeva posto, diede alcune istruzioni ai valletti e quindi si diresse verso il buffet per sentire se c'era qualche problema. Solo allora vide Gabriel parlare con Falworth, che annuiva rosso in volto. Subito capi cosa stava accadendo: quella canaglia sfruttava le voci che cominciavano a girare per allontanare da lei ogni possibile concorrente.

Sul momento pensò di marciare dritta verso di lui e dirgli a viso aperto cosa pensava delle sue manovre, ma poi si fermò. Falworth, Montgomery e tutti gli altri noiosissimi spasimanti che la circondavano a ogni festa rappresentavano più che altro una seccatura e per nulla al mondo avrebbe scambiato la compagnia di Gabriel con la loro. Pertanto proseguì, raggiungendo il buffet e dando le necessarie istruzioni come se nulla fosse.

Poco dopo l'orchestra comincia ad accordare gli strumenti. Il primo ballo doveva essere un valzer, in modo da dare a Mary e Alice l'occasione di occupare la pista con i loro spasimanti. Sarebbe quindi seguita una danza campestre, poi di nuovo un valzer per scaldare definitivamente l'atmosfera. Molte anziane nobildonne avrebbero arricciato il naso, ma in fin dei conti si trattava di un debutto e Chillingworth aveva ragione riguardo il ritmo che doveva tenere una festa

come quella.

Come sperava di cuore, Esher e Carstairs si fecero avanti non appena l'orchestra intonò le prime note, mentre gli invitati applaudivano le debuttanti. Quel valzer era riservato a loro e Alathea provò un tuffo al cuore vedendole volteggiare con un radioso sorriso in volto, strette con eleganza ai loro cavalieri. Era un momento di trionfo, l'inizio del futuro che sognava per loro e che sicuramente meritavano. Un futuro d'amore e di rispetto...

In quel momento, Alice e Carstairs le passarono davanti.

L'attimo successivo si sentì stringere alla vita e prima ancora che potesse protestare si ritrovò sulla pista, stretta tra le braccia di Gabriel. Sgranando gli occhi, si guardò attorno e vide gli ospiti mormorare tra loro. — Che cosa pensi di fare? — sibilò.

— È un valzer, se non sbaglio — commentò lui come se anche la danza del debutto gli spettasse di diritto.

Trattenendosi dal protestare per la sua arroganza, poiché una scenata sotto gli occhi di tutti era impensabile, fece buon viso a cattivo gioco e continuò a danzare con un sorriso di circostanza in volto. In ogni caso mantenne le distanze, guardandolo con occhi di fuoco.

Lui inarcò le sopracciglia, mentre Lucifer correva in loro aiuto entrando a sua volta sulla pista con una giovane e bella ammiratrice. E alla prima giravolta, lui ne approfitto per dirle: — Non fare così. Le ragazze si sentivano sole.

— Dovrei offendermi, lo sai? — ribatté seccamente lei.

— Ma non ti offenderai. Sai bene che sono fatto così.

Alathea si limitò a sbuffare, ben sapendo che rispondere non avrebbe certo contribuito a rasserenarla. La bruciante constatazione che adorava danzare il valzer con lui, oltre al calore della sua mano premuta sulla schiena e persino l'astuzia con cui riusciva sempre ad aggirare le sue difese bastavano e avanzavano per zittirla. Ormai non riusciva più a divertirsi ai ricevimenti senza Gabriel: purtroppo, era quella la realtà dei fatti.

Dopo il valzer si addentrarono insieme nella folla, fermandosi a parlare con amici e conoscenti. Stavano salutando un gruppo quando

Gerrard Debbington chiamò Gabriel. Entrambi si fermarono per aspettarlo, notando perplessi la sua aria trafelata.

— Per fortuna vi ho trovato — disse Gerrard salutando Alathea con un sorriso e un breve inchino. — È successo qualcosa di grave. Dove possiamo parlarne?

Gabriel si accigliò, guidandolo verso un angolo tranquillo. — Questa è lady Alathea Morwellan, Gerrard — gli disse, notando la sua esitazione. — Sa tutto. Potete parlare tranquillamente. Che cosa e successo?

— Ieri, da Tattersall, ho incontrato di nuovo Crowley. Era con un gentiluomo che Vane conosceva, un certo Douglas.

— Vane era con voi? — gli chiese Gabriel stringendo le labbra.

— Sì, e anche Patience. Crowley mi ha guardato lungo, poi se n'è andato senza dire una parola.

— Dov'è Vane?

— Qui da qualche parte. É arrivato dopo cena insieme a Patience. Non dovrebbe essere difficile trovarli, visto che mia sorella porta un'acconciatura con una piuma bianca.

Una rapida occhiata nel salone produsse il risultato sperato. — Eccola — disse Alathea indicandola con cenno del capo. — Laggiù, vicino allo specchio.

Subito si avviarono tra la folla, con Gerrard che li precedeva e loro due leggermente indietro. — Ho bisogno del tuo aiuto — mormoro Gabriel. — Devo parlare con Vane di questa storia. Gerrard potrebbe essere in pericolo.

Alathea gli lanciò un'occhiata piena di apprensione. — Per Crowley?

— Sì. Dovresti distrarre Patience mentre io parlo con suo marito.

— Perché non puoi parlarne davanti a lei? Gerrard è suo fratello, dopotutto.

— Proprio per questo. Patience è incinta e Vane mi strozzerebbe se si dovesse preoccupare a morte per una possibile minaccia a suo fratello che noi faremo di tutto per sventare.

— Per questo dovrei distrarla? Per aiutarvi a tenerla all'oscuro di qualcosa che ha tutto il diritto di conoscere? — sbottò lei, ma poi un'altra idea si fece largo nella sua mente. — Dimmi un po', se la stessa cosa

capitasse a Charles, ti comporteresti così anche con me?

L'occhiata che lui le lanciò non ammetteva repliche. — Dimmi tu, piuttosto: perché bisogna fermare Crowley?

Lei sbatté gli occhi. — Per salvare la mia famiglia.

— E qual era il nostro accordo?

Alathea sbuffò. — Quello di coordinare i nostri sforzi. Ma...

— Ebbene, più coordinati di così! Basta con le polemiche e fai come dico. Devo parlare a Vane e a Gerrard da solo. Se Patience viene a sapere questa storia è capacissima di mandare tutto all'aria, per esempio rivolgendosi alle guardie.

— Davvero? — Alathea sgranò gli occhi. — E va bene — acconsentì di malavoglia. — Ma sappi che non approvo affatto.

Sbucarono sorridendo dalla folla, salutati da Vane e Patience. E dopo alcune frasi di circostanza, Alathea trascinò via la giovane moglie di Vane chiedendole delle sue condizioni, l'argomento perfetto per escludere gli uomini dalla conversazione.

Subito i tre fecero gruppo, con Gabriel che dava le spalle al salone per tenere alla larga eventuali curiosi. — Cosa ne pensi? Crowley sembrava furioso — disse Vane dopo avergli raccontato i dettagli dell'incontro. — Non so cosa sarebbe successo se non ci fossi stato io.

Lui schioccò la lingua. — Penso che sia stata una vera sfortuna. Crowley era probabilmente disposto a lasciar perdere Gerrard dopo aver saputo che era ancora minorenne. Ma se sospetta che ci siamo noi dietro l'incontro al Burlington Hotel, potrebbe reagire in modo del tutto imprevedibile.

— Il fatto che Gerrard fosse con me e Patience non significa automaticamente che sospetti di lui — obiettò Vane.

Gabriel scosse la testa. — Svolgerà delle ricerche e verrà a sapere che Gerrard vive a casa vostra. Questa, per uno come lui, basta e avanza per intuire la trappola — dichiarò, guardando il ragazzo. — Dovete lasciare Londra, Gerrard.

Sia Vane sia il ragazzo lo guardarono sorpresi. — Devo tornare nel Derbyshire? — chiese Gerrard.

Lui rifletté. — No. É troppo lontano. Dovete restare nei paraggi,

casomai ci fosse bisogno di corroborare con una testimonianza i particolari dell'offerta di Crowley agli investitori.

— Come pensi che potrebbe reagire Crowley? — domandò Vane.

— Secondo me, bloccherà tutto e ci penserà sopra attentamente. É troppo astuto per agire in modo avventato, ed entro poche settimane conta certamente di depositare i contratti. Nella migliore delle ipotesi, si convincerà che Gerrard ha provato a fare il passo più lungo della gamba ma è stato fermato dai suoi familiari. In tal caso, Gerrard è perfettamente al sicuro.

— E nella peggiore delle ipotesi?

— Scoprirà che c'è qualcuno che sta indagando sulla sua compagnia, che ci sono contatti tra il mio ufficio e quello del lord cancelliere e che circola una relazione di lui. A quel punto, potrebbe anche decidere di cercare Gerrard.

Vane gemette. — É davvero così pericoloso?

Gabriel guardò dapprima suo cugino, poi il giovane fratello di Patience. — Ucciderebbe senza il minimo problema un testimone scomodo. Le mie ricerche in indicano che ha investito fino all'ultimo centesimo in questa truffa. Se va male, è rovinato. Per essere sinceri, crede che a quel punto il nostro amico potrebbe rivelarsi peggio di un cane rabbioso messo nell'angolo.

Gerrard strabuzzò gli occhi, mentre Vane stringeva le labbra guardando Gabriel come se avesse davvero intenzione di strozzarlo. Per un attimo un assoluto silenzio calò tra i tre uomini; poi Vane guardò la moglie, intenta a conversare con Alathea. — Che ne dici di Patience? — chiese. — Secondo me e un po' pallida.

— L'aria di Londra non è certo la migliore per una donna nelle sue condizioni — concordò Gabriel.

— Lo penso anch'io. Di conseguenza, rinvieremo a tempi migliori il necessario chiarimento tra di noi e penseremo alla sua salute. Qualche settimana nel Kent farà miracoli, ne sono convinto.

Gabriel si strinse nelle spalle. — Immagino di si.

— E naturalmente, visto che io non posso lasciare la mia attività, ci penserà suo fratello ad accompagnarla — aggiunse Vane.

Gerrard annuì. — Come volete. Tanto comincerò l'università solo il prossimo settembre, per cui ho tutta l'estate a disposizione.

— Ottimo. Domani scriverò al mio sovrintendente, chiedendogli tra l'altro di assumere più gente per il raccolto e soprattutto di tenerla là a dormire. Ci sarà un po' di confusione, ma la sicurezza non ha prezzo — concluse Vane.

Gli altri si dichiararono d'accordo e pochi minuti dopo il gruppo mosse verso Patience e Alathea, ancora immerse in una fitta conversazione. — Finalmente siete arrivati — disse Patience, guardando dubbiosa suo marito. — Posso sapere qual è l'affare che avete discusso con tanta segretezza?

— Nulla d'importante, mia cara — rispose Vane con un sorriso. — Gerrard vorrebbe lasciare Londra per un po' e così gli ho offerto di sovrintendere al raccolto nella nostra tenuta in Kent. Potresti andare anche tu: sei molto pallida, in questi giorni.

Naturalmente Patience dichiarò subito di sentirsi benissimo, ma conoscendo le capacita persuasive di Vane, Gabriel gli lasciò volentieri l'arduo compito di convincerla e prese Alathea a braccetto, per poi salutare gli altri e allontanarsi nella folla.

— E così, il povero Gerrard deve andarsene da Londra — commentò seccamente Alathea quando furono abbastanza lontani. — Quel Crowley è un vero serpente velenoso.

— Gli schiacceremo la testa, non temere — la rassicurò Gabriel. — Tu, piuttosto, hai saputo qualcosa d'interessante?

Lei lo guardò perplessa. — Io? Parlavamo di gravidanza...

— Appunto.

Questo la bloccò dov'era. — Che cosa... — cominciò, poi lo guardò sbalordita. — Gabriel!

Il suo volto divenne il ritratto dell'innocenza. — Si? Lei si avvicinò quanto bastava per sussurrargli: — Per tua informazione, non sono incinta.

In quel momento l'orchestra intonò un valzer e, fedele alla sua promessa, lui la cinse con un braccio muovendo verso la pista. — Peccato — commentò con un sospiro, un soffio di vento caldo che le agite i

capelli. — A dire il vero, ci speravo molto.

Alathea tacque e si concentrò sul ballo, ma poi fremette perché lui prese a muovere la mano aperta sulla sua schiena in piccoli, deliziosi cerchi. Per un attimo pensò di dirgli la verità, e cioè che non sapeva se era incinta no, ma poi concluse che non aveva alcuna voglia di parlare con lui di quelle cose. Almeno, non quella sera.

— Se continuiamo così, un giorno o l'altro porterai mio figlio in grembo. Te ne rendi conto? — incalzò Gabriel.

Lei chiuse gli occhi, rammaricandosi di non poter chiudere anche le orecchie per tener fuori dalla mente la sua voce calda e roca, che le faceva formicolare la pelle le e battere forte il cuore.

— Non c'è nulla di male, sai? Tu adori i bambini, e anch'io. La nostra famiglia sarà piena di marmocchi, te lo prometto.

Volteggiavano tra le coppie con impareggiabile grazia senza neppure ascoltare la musica, seguendo una melodia che non nasceva dagli strumenti, ma dai loro cuori. — Io voglio dei figli e sono certo che li desideri anche tu. E un giorno li avremo, Alathea. Puoi starne certa.

Lei fremette, ma con suo immenso sollievo Gabriel non parlò più e si limitò a guidarla con grande abilità sulla pista da ballo. Quando il valzer finì, aveva ripreso il controllo necessario a sostenere quell'assalto così subdolo. Ma per non riaprire l'argomento, si guardò attorno nel salone e disse: — Dovrei cercare Serena...

— Sta benissimo, non preoccuparti. Mi ha detto di badare a te e di assicurarmi che ti diverta.

Quello si che la spine a guardarlo negli occhi. — Non è vero.

— Certo che è vero. E da autentico gentiluomo, ho intenzione di accontentarla.

La sferzante risposta le restò sulla lingua a causa dell'arrivo di lord e lady Collinridge, un'anziana coppia che viveva da anni nel Somerset e la cui tenuta confinava per un ampio tratto con Morwellan Park e con le terre dei Cynster. Lady Collinridge, una convinta puritana, li conosceva fin da bambini ma non vedeva Gabriel da quando si era trasferito a Londra. Ignorando il gemito alle sue spalle, Alathea li trattenne e una volta esaurite le frasi di circostanza, la matrona si lanciò in una

prevedibile filippica contro la vita vuota e scandalosa della canaglia che aveva davanti. Ammirata dalla sua eloquenza, Alathea sorrise e annuì convinta, incitandola in pratica a dagli la meritata lezione.

Dopo cinque minuti di tormento, un paonazzo lord Collinridge la trascinò via consentendo a Gabriel di tirare un sospiro di sollievo. — Grazie mille per l'aiuto — esclamò, stringendo le labbra. — L'hai entusiasmata tanto da obbligare il marito a portarla via. Senza di te, avrei dovuto ricorrere a una scusa per fuggire!

— Te lo sei meritato — ribatté Alathea, per poi avviarsi verso il buffet. Lui la seguì, naturalmente, ma la calca era tale da obbligarli a fermarsi dopo pochi metri. — Uhm. Cos'altro mi merito?

Lei sobbalzò sentendo una grande mano rapace chiudersi su una natica, per poi eseguire un massaggio fin troppo conosciuto. — Ho qualcosa di urgente da dirti. Perché non andiamo nel tuo ufficio? — le sussurrò Gabriel all'orecchio, facendole drizzare i capelli sulla nuca.

— Perché non si può chiudere la porta a chiave — rispose, piegando la testa all'indietro per guardarlo. Aveva occhi caldi e profondi, mentre il sorriso che gli piegava le labbra prometteva un mare di delizie.

Quel maledetto era il ritratto della tentazione!

Per sua fortuna la folla si mosse, obbligandolo a togliere la mano indiscreta. Raggiunsero il buffet e presero due coppe di champagne, poi si ritirarono in un angolo tranquillo. Ma poco dopo vennero raggiunti da Honoria e Horatia Cynster, che si fermarono a chiacchierare guardandola con evidente curiosità.

Poco dopo la duchessa di St. Ives e la madre di Vane se ne andarono e loro ripresero a girovagare. Come in una diabolica sequenza incontrarono dapprima Devil, duca di St. Ives, poi George Cynster, padre di Vane, e quindi il padre e la madre di Gabriel. Tutti la salutarono con aperto entusiasmo, informandosi su suo padre e sulla tenuta e offrendo i1 loro aiuto in qualsiasi evenienza.

Non appena tornarono soli, lei lo guardò indispettita. — Non è che per caso mi stai presentando alla tua famiglia?

— Io? — rispose Gabriel inarcando le sopracciglia stupito. — Sei tu che hai invitati. E comunque ti conoscono già.

Lei ringhiò esasperata. Il modo in cui la guardava, suo dannato sorrisetto, la sua aria sicura indicavano apertamente che era inutile protestare. Ormai aveva deciso e sarebbe stata una fatica immane fargli cambiare idea. Ma se un secco rifiuto non bastava, come togliergli dalla testa l'assurda idea di sposarla? Alathea strinse pugni. — Sei un uomo davvero impossibile!

Il sorrisetto si allargò. — No. Tu sei impossibile. Io sono solo testardo.

Lei cerco di non ridere, ma non ci riuscì.

— Lady Alathea!

Falworth si fece avanti trafelato, agitando la mano come se temesse di non essere visto. Salutò Gabriel con un secco cenno del capo, poi si profuse in un inchino esagerato. — É tutta la sera che cerco di raggiungervi, ma purtroppo sembrate inafferrabile — affermo rammaricato. — L'orchestra sta intonando un cotillon. Mi concedereste questo onore?

Alathea sorrise. Nonostante i suoi modi da damerino inamidato, Falworth era un compagno di danza ineccepibile. — Ma certo, signore. Sono io a sentirmi onorata dell'invito — dichiarò, pensando che forse era giunto il momento di mettere una certa distanza tra lei e Gabriel. — Se volete scusarmi, Gabriel...

Lui guardò Falworth con tutta la sufficienza di un Cynster. — A dopo, allora.

Posando la mano sull'avambraccio di Falworth, Alathea si allontanò sorridendo per poi prendere posto nella fila delle signore. Un bizzarro inchino, un passo avanti e la danza cominciò, con le coppie che volteggiavano a braccetto seguendo il ritmo della musica.

Alathea eseguì i suoi passi con un sorriso stampato in volto, completamente dimentica di Falworth mentre seguiva Gabriel con lo sguardo. Nessun gentiluomo poteva competere con lui. Tuttavia, ciò che stava accadendo era semplicemente assurdo. La conosceva da tutta la vita e adesso si era messo in testa di sposarla. Ma non per quanto era accaduto tra loro, non per riparare al danno: semplicemente perché all'improvviso aveva scoperto di essere attratto da lei fin da quando avevano tredici anni.

E in effetti era davvero attratto, ma questo non bastava per dare delle basi sicure a un matrimonio. Che cosa fare, come prendere in mano il timone e guidare entrambi verso una soluzione ragionevole, restava un mistero, ma di una cosa era certa: più passava il tempo e più aumentava la pressione che Gabriel esercitava su di lei, rendendo sempre più difficile rifiutare.

La sua abilità e la sua insistenza stavano pian piano aggirando tutte le sue difese razionali, mettendo a nudo l'unico, vero motivo del suo rifiuto: la paura. L'insopprimibile, incontrollabile paura di un dolore tanto grande e profondo da ucciderla se mai avesse avuto la disgrazia di provarlo. E il fatto che Gabriel sembrasse intenzionato a sposarla solo per desiderio, affetto e proiettività, non per vero amore, aumentava a dismisura i suoi timori.

Doveva amarla sul serio per convincerla, altrimenti gli eredi desiderati da entrambi sarebbero rimasti solo un sogno. Undici anni prima aveva rinunciato all'idea del matrimonio e dunque alla possibilità di mettere al mondo dei figli. Da allora, il destino non aveva fatto altro che rafforzare quella decisione che era parsa irrevocabile.

Poi, si era divertito a far incrociare di nuovo le loro strade. Con esiti del tutto imprevedibili.

Capitolo 17

Per qualche giorno dopo il ballo non ebbe notizie di Gabriel ma poi, mentre si trovava al parco con Mary, Alice e i loro corteggiatori, lo vide avvicinarsi in calesse con il sorriso sulle labbra. Sospirando di sollievo, perché il pensiero di Crowley continuava a tormentarla, chiese alle ragazze di proseguire da sole fino alla carrozza e attese, augurandosi di cuore che avesse qualche buona notizia da darle.

— Buongiorno — la salutò Gabriel tirando le redini. — Stavo venendo da te.

— Anch'io pensavo di mandarti un biglietto. Sono preoccupata a morte per Crowley.

— Ah, non devi — dichiarò lui alzando una mano. — Ho delle splendide novità da riferirti.

Lei lo guardò sollevata. — Hai trovato il capitano? chiese subito.

— Non proprio. Perché non sali? Potremo parlarne e goderci intanto questa splendida mattina.

Alathea guardò le ragazze allontanarsi lentamente, roteando il parasole e ridendo con Esher e Carstairs. — No, grazie. Forse è meglio parlarne qui.

Gabriel la guardò contrariato.

— Non trovi che siamo già abbastanza compromessi? — sbottò lei. — Sai benissimo cosa significherebbe per noi essere visti in giro al parco su un calesse. Equivale a una sorta di dichiarazione pubblica e io non ho alcuna intenzione di diventare lo zimbello del *ton*.

— Perché mai dovresti diventarlo? — ribatté Gabriel alzando gli occhi al cielo.

— Perché ormai ho passato da un pezzo l'età per certe cose. Due trentenni non perdono solitamente tempo a corteggiarsi e vista la tua fama, tutti penserebbero che c'è una relazione illecita tra noi.

Gabriel fece spallucce. — E allora? A prescindere dalla relazione illecita, tu non hai mai avuto un corteggiatore all'età giusta. Sto semplicemente cercando di recuperare il tempo perso, facendoti capire che dopo avere raddrizzato le sorti della tua famiglia, affrontato ogni genere di difficoltà e rinunciato a vivere la vita che ti spettava di diritto, è tempo di cambiare tutto. Con me.

Alathea tacque, poiché non era certa di potersi fidare di se stessa.

— Avanti, sali — insistette lui sospirando.

Lei scosse la testa. — No. Non posso. Ma non devi pensare che...

Con un gemito esasperato, Gabriel tirò il freno del calesse, si alzò e balzò agilmente a terra. — E va bene — disse sbuffando. — Ma sei la persona più caparbia e irragionevole che abbia mai conosciuto in vita mia!

— Potrei dire lo stesso di te e delle tue dannate manovre! — ribatté Alathea. — Cosa devo fare per farti capire che una volta risolto questo guaio, tornerò a Morwellan Park e mi rimetterò la cuffia da zitella?

— Sempreché io non la butti prima nel fuoco.

Questo la fece ridere. — Sei incorreggibile, ma non riuscirai a convincermi.

— Scommettiamo la collana di zaffiri di lady Serena?

Ridendo, Alathea scosse la testa. — Non credo che accetterebbe. In ogni caso, cos'hai scoperto?

Lui prese un foglio dalla tasca. — Che una buona metà di quello che dice Crowley è inventato di sana pianta — cominciò, alzando una mano per fermare la possibile obiezione. — Certo, noi lo sapevamo già. Ma adesso abbiamo le prove.

Il suo sollievo fu evidente. — Davvero? E come?

— Grazie al mio contatto a Whitehall. Ha parlato con i funzionari inglesi e portoghesi che amministrano quelle colonie, oltre che con vari ambasciatori, e tutti hanno smentito per iscritto di aver rilasciato dei permessi minerari a lui o alla sua società.

— E questo basta a sostenere la nostra accusa? — gli chiese, guardandolo con occhi pieni di speranza.

— Sarebbe meglio se fossero smentite ufficiali, cioè provenienti dal

governo, ma purtroppo la burocrazia ha i suoi tempi. Tuttavia si tratta sempre di documenti de le ambasciate o dell'amministrazione coloniale e il giudice non potrà evitare di prenderli in considerazione.

— Insomma, aumentano le nostre possibilità, ma non ci garantiscono la vittoria — tagliò corto lei. — Per quando volevi presentare la relazione?

— Settimana prossima.

— Così presto?

— É sconsigliabile aspettare ancora. La Stagione è al culmine e Crowley potrebbe aver deciso di bruciare i tempi dopo il malaugurato incontro con Gerrard e Vane — spiegò, porgendole il foglio che aveva in mano. — Ecco la bozza della presentazione. Io e Wiggs ci stiamo ancora lavorando sopra, ma sarà pronta per domattina. Poi dovremo preparare il fascicolo, che conterrà tutte le prove che abbiamo raccolto. Ho detto a un mio impiegato di prendere un appuntamento con il giudice martedì prossimo, in modo da permetterci di riesaminare tutto nel fine settimana. Che ne pensi?

Alathea si strinse nelle spalle. — Sei tu l'esperto.

— Fidati di me — ribadì Gabriel, ma vedendola ancora dubbiosa aggiunse: — So quello che pensi: prima di agire sarebbe meglio trovare Struthers. Ma ti garantisco che è meglio procedere comunque. Se inoltrassimo la richiesta dopo che Crowley ha depositato i contratti, ci ritroveremmo in svantaggio. così invece è lui a doversi giustificare in qualche modo e viste le prove che abbiamo, oltre alla testimonianza di Gerrard e la mia, la sentenza ci sarà quasi certamente favorevole.

Lei non ne dubitava affatto, ma quel *quasi* gettava un'ombra piuttosto cupa sulla sospirata soluzione di quell'imbroglio.

Prendendo il suo silenzio come una conferma, Gabriel disse: — Avviserò Devil di tenersi pronto. Una buona parola del duca di St. Ives avrà certamente effetto. Inoltre più tardi ho un appuntamento con Vane, in modo da organizzare il viaggio di Gerrard a Londra quando sarà necessario. Siamo prossimi al traguardo, Alathea — affermò, prendendole istintivamente le mani. Scrutò il suo dolce profilo, poi fece per dirle di stare in guardia ma cambiò idea. Per adesso era inutile

preoccuparla: per quanto velenoso, Crowley non poteva ancora sapere che erano i Morwellan a dargli battaglia. Purtroppo un giorno l'avrebbe saputo, ma ci avrebbe pensato a tempo debito.

Se solo avesse accettato di sposarlo, sarebbe stata al riparo da ogni possibile problema. Se avessero vinto, Crowley non avrebbe mai osato sfidare i Bar Cynster per vendicarsi di lei. Se invece avessero perso, le sue ricchezze erano tali da poter tranquillamente saldare quella carogna e non pensarci più. Restava però il dramma dell'insolvenza dei Morwellan, lo scandalo, il fatto che avessero dovuto appoggiarsi ai Cynster per salvare il loro patrimonio. Una triste fine per una delle famiglia più blasonate del regno. E poi, naturalmente, ci sarebbe stato il terribile sconforto di Alathea.

Come minimo, visto il suo orgoglio, sarebbe tornata a rinchiudersi a Morwellan Park per altri dieci anni.

Sospirando dentro di se, si disse che avrebbe pensato dopo a come consolarla. Adesso doveva aiutarla, starle vicino ed esplorare tutte le strade per portarla alla vittoria.

E poi, naturalmente, per distrarla. — C'è anche un altro motivo per cui venivo a casa tua. Ho diversi biglietti per il *Barbiere di Siviglia*. Sono per venerdì e così ho pensato che tu e la tua famiglia avreste gradito andarci.

Lei lo guardò esterrefatta. — Ma venerdì è l'ultimo giorno in cui lo spettacolo resterà a Londra. Sara una recita di gala!

Lo spettacolo aveva fatto furore presso il *ton* e visto l'incredibile numero di repliche, il teatro aveva deciso di ringraziare sia gli attori sia il pubblico organizzando una serata speciale. — Proprio così — dichiarò Gabriel.

— Ma i biglietti si sono esauriti in poche ore. Come hai fatto a trovarli?

Lui la guardò spazientito. — Che importa come ho trovato questi dannati biglietti. Verrai oppure no?

— Certo che verrò. E per quanto riguarda le ragazze, puoi chiederlo direttamente a loro. Mi aspettano più avanti, vicino alla carrozza.

Gabriel guardò lungo il viale alberato, notando i gruppo in attesa

presso il *landau* dei Morwellan. Ma aggrottò le sopracciglia, perché parcheggiata poco più avanti c'era la carrozza di sua madre, lady Celia. Si voltò verso Alathea, poi guardò il calesse e sospirando la prese a braccetto, avviandosi con lei a passo spedito.

Venerdì sera, quando arrivò con la sua famiglia all'Opera House, Alathea si accorse che Gabriel non aveva preso dei normali biglietti ma un intero palco. Si incontrarono nel foyer, poi con Alathea da una parte e lady Serena dall'altra, lui condusse il gruppo su per le scale, lungo un corridoio dallo spesso tappeto rosso, fino a raggiungere il valletto che li attendeva presso una porta dorata. Con un profondo inchino il servitore l'aprì e lei si ritrovò a contemplare l'intero teatro dall'alto. — Vogliamo accomodarci? — invitò Gabriel con un caldo sorriso, chiedendo al valletto di portare una bottiglia di champagne.

Alathea sbatté le ciglia. Era uno dei due palchi più esclusivi, quelli proprio accanto al proscenio. Una selva di sguardi si alzo verso di loro mentre il pubblico in platea si chiedeva chi erano i fortunati; poi, dopo un attimo di sbigottito silenzio, un fitto mormorio percorse l'intero teatro mentre lady Serena prendeva posto, seguita da Mary e Alice con i rispettivi cavalieri e quindi da Gabriel e Alathea, la cui comparsa nei pressi della balaustra fece alzare gli occhi persino ai più distratti.

Lei si sentì stringere il cuore, ma la canaglia ebbe persino l'impudenza di fingersi imbarazzato. — Chiedo scusa — disse tossicchiando, mentre tutti, persino Esher e Carstairs, lo guardavano con gli occhi spalancati. — Non credevo che avremmo attirato tanta attenzione.

— Ah, non importa — replicò graziosamente lady Serena, mentre Alathea si tratteneva dall'informarlo acidamente che era proprio l'attenzione che poteva aspettarsi, visto il debutto delle ragazze la settimana prima e la presenza dei loro cavalieri. Per non parlare delle voci che certamente circolavano su di loro!

Per fortuna quell'imbarazzante momento non durò a lungo. Presto il pubblico tornò a occuparsi d'altro, mentre lady Serena cominciò a parlare

con le ragazze. Stringendo le labbra per fargli capire che avrebbe apprezzato un po' più di discrezione, Alathea si sporse verso Gabriel e disse: — Posso sapere quanto ti è costato tutto questo? Devi avere speso un patrimonio per assicurarti questo palco.

Lui inarcò le sopracciglia. — Diciamo che il costo è perfettamente proporzionale ai benefici. Tu e lady Serena adorate l'opera, se ben ricordo.

— Si, ma...

— Inoltre, a rigor di logica Esher e Carstairs dovrebbero essere prossimi a dichiararsi.

Alathea sospirò. — Hanno chiesto di parlare con papà mercoledì prossimo.

— Splendido — sussurrò lui con un radioso sorriso. — Ma ti confesso che me l'aspettavo. Ecco perché ho voluto annunciare nel migliore dei modi il prossimo fidanzamento delle ragazze.

— Direi che a questo punto, l'annuncio ufficiale non sarà più una sorpresa per nessuno — rispose Alathea chiedendosi che altro aveva voluto annunciare.

Gabriel la guardò con apparente sorpresa, ma lei si accorse che ridacchiava. — Avanti, non fare così. Uno dei problemi più pressanti e stato risolto!

— Due — ribatté Alathea. — Ho anche pagato tutti i fornitori del ballo del debutto.

— Di già? Ti avranno fatto un monumento per la tua rapidità — scherzò lui.

— Erano al settimo cielo, difatti. Ma sentivo che era giusto. Non si sa mai come andrà a finire con Crowley e non voglio trascinare nessuno nei nostri problemi.

Gabriel liquidò la cosa con un gesto della mano. — Non vi sarà nessun problema, vedrai. E adesso dimentica Crowley e goditi lo spettacolo — ordinò, tendendo comodamente le gambe e sorseggiando il suo champagne come un imperatore sul trono.

Dieci minuti dopo, il trillare prolungato del campanello annunciò agli spettatori ancora nel *foyer* l'inizio dello spettacolo. Il brusio del pubblico

pian piano placò, poi si alzò il sipario e un lungo applauso salutò l'entrata in scena degli attori. E non appena l'orchestra intonò l'*ouverture*, catturando la completa attenzione di Alathea, Gabriel spostò la sedia in modo da poter ammirare il suo profilo alla luce del palco, catturato più dalla sua espressione che dall'opera vera e propria. Per tutto primo atto studiò le emozioni suscitate in lei dai magnifici scenari e dalla splendida recitazione degli attori, la sofferenza, la gioia e la delizia evocate da quel dramma immortale nel suo cuore sensibile, fino a quando il sipario tornò a calare tra l'ovazione del pubblico e Alathea si voltò verso di lui con gli occhi lucidi e i1 sorriso sulle labbra, finalmente serena nonostante i suoi guai.

Il beneficio che compensava il costo.

Le luci vennero riaccese, mentre parte del pubblico si alzava. — Uhm. È tempo di sgranchire un po' le gambe — dichiarò Gabriel. — A quanto ne so, la serata prevede delle scene e delle musiche inedite. Questa è l'unica pausa.

Alathea prese la mano che lui le porse e si alzò, seguita dalle ragazze e dai loro corteggiatori. Lady Serena invece preferì. restare nel palco e, aprendo il suo ventaglio, raccomandò a tutti loro di tornare non appena suonava il campanello guardandoli con l'orgoglio di una madre.

Intercettò quello sguardo, ma non disse nulla, incerta su come reagire. Poi Gabriel la prese a braccetto e le tre coppie scesero lentamente nel *foyer*, salutando amici e conoscenti tra sguardi interessati e mormorii di approvazione.

Tesa come una corda di violino, Alathea mantenne un sorriso di circostanza in volto ma dentro di sé si sentiva confusa come non mai. Gabriel sembrava in grado di manovrare la loro relazione a piacimento e nonostante i suoi sforzi, lei non riusciva in alcun modo a contrastarlo. Pensierosa, lanciò un'occhiata a Mary e Alice, vedendole radiose per quella che sembrava a tutti una serata indimenticabile. L'aveva notato già da un po', ma adesso resta sorpresa dalla profonda sicurezza con cui si comportavano. Sembravano diverse, più adulte e mature, pronte a occupare il posto che spettava loro di diritto. E parte di quella fiducia si doveva a Gabriel, ne era certa. L'ammiravano da sempre come un idolo,

una fonte di preziosa ispirazione. Vederlo nell'ambiente londinese aveva giovato a entrambe.

I suoi pensieri vennero interrotti dall'arrivo della contessa Lieven, che si complimentò con le ragazze per poi dedicarsi all'altra coppia, sondando discretamente il terreno. Diverse nobildonne si affrettarono a raggiungerla con le scuse più svariate, tutte con lo stesso interesse negli occhi, tutte determinate a cogliere il benché minimo indizio di un altro fidanzamento in arrivo. Non ci riuscirono, perché Gabriel era un vero maestro; tuttavia, quando suona il campanello e il pubblico comincieò a rientrare, Alathea tirò un sospiro di autentico sollievo.

— Dio mio, che tormento — le sussurrò lui mentre salivano le scale. — A giudicare dall'assalto che abbiamo appena subito, il nostro potrebbe essere il fidanzamento dell'anno.

Alathea scosse la testa, ma poi lo guardò negli occhi. — Perché fai tutto questo? Hai sempre odiato le chiacchiere. Venire qui con me deve esserti costato molto, visto che ti sei volontariamente esposto alla curiosità di tutti.

— É vero, ma se non altro ribadisco un semplice concetto: da buon Cynster, faccio esattamente ciò che voglio — rispose Gabriel solleticandole discretamente la mano. Lei fremette. — E stasera ho voluto donarti una serata speciale. Come per altri piaceri, la tua gioia e la miglior ricompensa.

Il modo in cui Alathea lo guardò lo lasciò senza parole. C'era un'intensità nei suoi occhi chiari e scintillanti che accese d'incanto tutta la passione che provava per lei. Ma purtroppo si trovavano in un affollato corridoio del teatro e non poteva neppure baciarla. Poi il gruppo raggiunse il palco e riprese posto, e fino alla fine del dramma lei e Gabriel non si parlarono

Dopo averlo salutato calorosamente insieme agli altri, Alathea sprofondò nel sedile della carrozza ringraziando la penombra che le concedeva un po' di intimità. Alla sua destra, Alice chiacchierava con Tony Carstairs, seduto davanti a loro. Lei li lasciò disquisire sull'opera

sulla splendida serata, dicendosi che aveva un altro dramma a cui pensare: uno che si faceva sempre più confuso, perché se Gabriel stava recitando si trattava senza dubbio dell'attore più convincente che avesse mai conosciuto in vita sua.

Tuttavia esisteva un'altra possibilità, e cioè che non trattasse affatto di una recita.

Era tempo di affrontare le sue paure e il sentimento che le generava. Entrambe le cose le erano del tutto nuove, ma si stava accorgendo che indulgeva molto sulle paure mentre tendeva a far finta che il sentimento non esistesse. Adesso però sentiva di non poter più continuare in quel modo.

RestOò silenziosa e pensierosa per tutto il viaggio di ritorno verso Mount Street, salutando distrattamente Esher e Carstairs che continuarono il tragitto verso casa. Poi salì le scale dell'ingresso, chiese a Nellie di portarle una tisana in camera, augurò la buonanotte a tutti, ritirandosi discretamente in camera da letto.

Non appena fu sola, s'infilò la camicia da notte e sprofondò in poltrona, guardando i grandi alberi del giardino agitati da una lieve brezza nella calda none d'inizio estate. Morwellan House era stata eretta più di cinquant'anni prima sulle fondamenta di un palazzo antico. La sua famiglia possedeva quel luogo da secoli. Per quanto ancora sarebbe restata loro, solo Dio poteva saperlo. Tuttavia, nonostante la confusione in cui riusciva a gettarla Gabriel, la sua vita apparteneva solo a lei: ecco dunque che cominciava a ronzarle in testa una domanda sempre più insistente.

Si stava per caso innamorando di lui?

Gemendo, aprì la finestra e inspirò profondamente. Non sapeva che cosa le stava succedendo: sapeva solo che si sentiva diversa, inquieta, preda di un'agitazione mai provata prima. Ma si sentiva terribilmente vulnerabile e indecisa, soprattutto se pensava al ritorno nel Somerset. Fino a una settimana prima, solo Crowley e il debutto di Mary e Alice potevano trattenerla a Londra; adesso, se pensava alla solitudine di Morwellan Park e al fatto che non avrebbe più rivisto Gabriel, gli occhi le si riempivano di lacrime.

Sicuramente amava i momenti trascorsi con lui. Questo era innegabile: Gabriel era come una folata di vento fresco nella sua vita. Tuttavia, sapeva bene che quel vortice improvviso di sentimenti mai provati non si doveva a quello. Era come se dentro di lei stesse sbocciando qualcosa d'inaudita potenza, una gemma invulnerabile a ogni pensiero razionale e dunque incontrollabile. Avvertiva la tremenda intensità di quel sentimento e pian piano si rendeva conto che se non l'avesse estirpato sarebbe cresciuto tanto da diventare la forza dominante della sua vita.

Era questo a terrorizzarla.

Uno dei vantaggi di avere ventinove anni era la capacità di analizzare a fondo le sue reazioni. Non era mai stata particolarmente attratta dalle mezze misure: se si lanciava in un'impresa, non poteva evitare di andare fino in fondo. Questo significava che lasciar sbocciare quel sentimento, amarlo come sapeva di poter fare se solo avesse rinunciato a combattere l'avrebbe proiettata in un baratro da cui rischiava di non uscire più. Se davvero apriva il suo cuore, Gabriel avrebbe potuto farne quello che voleva. Ancora non era accaduto, ancora non gli aveva concesso quel controllo su di lei, ma se accettava di diventare sua moglie sarebbe stato inevitabile.

E se poi avesse scoperto di non amarla affatto?

La paura nasceva da questo. Anche se era abituata a lottare, poiché la vita non era stata clemente con lei e la sua famiglia, sapeva di non poter sopportare un tradimento tanto completo e profondo. Certo, Gabriel si sarebbe sempre dimostrato gentile e premuroso: di questo non dubitava. Tuttavia, non sapeva se l'avrebbe ama con la sua stessa intensità. Sapeva però di non poter sopportare un rapporto di facciata come quello vissuto da troppe coppie nel *ton*. L'avrebbe prostrata anima corpo, inaridendo il suo cuore a tal punto da farla rabbrividire al solo pensiero.

Perché non poteva avvolgere quel sentimento in strati su strati di gelo in modo che non sbocciasse mai? Gabriel era tutto meno che un gentiluomo tradizionalista. Lo conosceva a fondo e sapeva che non si sarebbe mai inginocchiato davanti a lei dichiarandole il suo amore Pertanto non poteva fare altro che giudicarlo per come si comportava e

questo, almeno fino al giorno prima consentiva una sola conclusione: lui la desiderava, la proteggeva, l'aiutava, ma non l'amava. Almeno, non come lei avrebbe amato lui.

Poi era arrivata quella serata all'Opera, in cui era emerso qualcosa di diverso. Un affetto tanto profondo da scuotere alle fondamenta quelle ultime certezze. Non era stata l'emozione di assistere a un dramma stupendo da uno dei posti più esclusivi, né il fatto che Gabriel non amava l'opera e dunque ci era andato per lei, per lady Serena, per le ragazze con i loro innamorati. Era il modo in cui le aveva detto: "La tua gioia è la miglior ricompensa" a turbarla. C'era qualcosa nel suo tono che indicava un sentimento profondo e inaspettato, come se parlasse con il cuore e non con la mente.

Possibile che stesse sbagliando tutto? Possibile che Gabriel l'amasse?

Il punto era: come scoprirlo?

Alzo la testa e guardò il cielo stellato, ponderando a lungo quella domanda. Chiederglielo apertamente era fuori discussione. Appartenevano entrambi al fior fiore dell'aristocrazia e fin da piccoli erano stati abituati a controllare i sentimenti. Se lei non era preparata a confessargli l'amore che provava per lui, non poteva aspettarsi che lo facesse Gabriel. Era impensabile quanto vederlo un giorno inginocchiarsi e dichiararle amore eterno.

Strinse le labbra in una smorfia, si alzò con un sospiro e chiuse la finestra. Poi s'infilò sotto le coperte, pensando a un modo per risolvere il dilemma. Non sapeva ancora come, ma se esisteva anche solo una possibilità che il destino avesse deciso di sorriderle mandandole l'amore che tanto agognava, era più che decisa a coglierla.

La mattina dopo era grigia e fredda, con il cielo coperto da una spessa coltre di nubi e una luce plumbea che si adattava perfettamente al suo umore. Mentre consumava svogliatamente la colazione, Alathea lottò per liberarsi da un angoscioso senso di predestinazione. Il trionfo del debutto e la gioia per il prossimo fidanzamento di Mary e Alice venivano eclissati dalla preoccupazione per l'udienza con il giudice, mentre la

magia della sera prima e la speranza che anche Gabriel nascondesse la vera natura dei suoi sentimenti si erano dissolte in un cupo pessimismo.

Per giunta lady Serena non si sentiva bene e dato che era sabato, bisognava trovare il modo di tenere occupati Jeremy e Augusta. Naturalmente le ragazze si eclissarono non appena cercò di coinvolgerle, lasciando a lei l'incarico di trovare qualcosa con cui svagarli. E così, visto che non ci erano mai andati, pensò bene di portarli al museo insieme alla signorina Helm.

Un'ora dopo si trovava nell'atrio cavernoso del British Museum, intenta a interrogare un custode per capire in che padiglione si teneva la mostra archeologica. L'uomo rispose svogliatamente, poi le porse l'elenco di tutte le mostre aperte quel giorno. Alathea cominciò a leggerlo, ma giunta a metà sgranò gli occhi e rilesse incredula l'annuncio.

"Le ultime scoperte sulle sorgenti del Nilo, il Corno d'Africa e l'Africa orientale: resoconto delle esplorazioni di sir Spencer Raileigh. Padiglione IV, terzo piano."

Subito tornò verso la signorina Helm, che attendeva con i bambini presso la grande scalinata che portava ai piani superiori. — La mostra è al primo piano — le disse sorridendo. — E promette di essere molto interessante. Andate pure avanti con i bambini; io voglio dare un'occhiata alla mostra sull'Africa. Vi raggiungerò tra un quarto d'ora.

Insieme salirono le scale, poi Alathea li salutò e proseguì fino al terzo piano dandosi della sciocca per non avere pensato prima al British Museum. D'altro canto, era convinta che l'impiegato della Royal Society avrebbe menzionato la presenza in città di una mostra su quella parte dell'Africa. Ripromettendosi di non dare più le cose per scontate in quel modo, entrò nella prima sala in cui troneggiava una grande mappa di quei territori ancora sconosciuti.

Riguardava l'area dell'Africa centro orientale dove presumibilmente si trovavano le misteriose sorgenti del Nilo. Alathea seguì la linea della costa, dove spiccavano Gibuti, Mogadiscio e Zanzibar, poi cominciò a studiare l'interno trovando Lodwar al centro di un settore quasi vuoto. Incoraggiata, si avvicinò e studiò la mappa in dettaglio, ma non vide ne Fangak ne Kafia Kingi. Per giunta Lodwar si trovava su un grande fiume

che l'altro esploratore, quello che ne parlava nel suo libro, non sembrava avere notato.

Gemendo dentro di se si voltò, vedendo solo allora un anziano gentiluomo che osservava a sua volta la mappa. — Che incredibile ammasso di sciocchezze — borbottò l'uomo scuotendo la testa. — Hanno sbagliato tutto, ma capita spesso con quella parte dell'Africa.

Lei sbatté le lunghe ciglia. — Questa mappa non è corretta, dunque?

— Oh, no — rise l'uomo, indicando la mappa. — Zanzibar si trova molto più a sud, mentre qui c'è un altipiano, non una pianura. Si estende fino a un grande lago, con diverse montagne molto alte. Qui il lago non è neppure segnato!

Una flebile speranza s'accese nella sua mente. — Voi conoscete quella parte dell'Africa?

— Come pochi in Inghilterra, milady. E comunque quanto basta per affermare che il nostro sir Raileigh non si è probabilmente mai mosso da casa.

— Siete un esploratore?

— Sono un capitano di vascello. Un vecchio lupo di mare che batte quella rotta e che si è trovato spesso bloccato in porto con il suo carico per qualche scaramuccia tra inglesi e portoghesi, oppure per la rivolta di qualche tribù poco disposta a farsi schiavizzare. E per ingannare il tempo, ho organizzato diverse spedizioni verso l'interno. É affascinante, ve lo garantisco, ma anche molto ostile.

Alathea trattenne il fiato. — Siete un capitano di vascello?

— Sì — rispose l'uomo con un rigido inchino, fuori moda da almeno cinquant'anni. — Permettetemi di presentarmi: Aloysius Struthers, capitano della Dunslow per Bentick & Company. Al vostro servizio, milady.

Alathea chiuse gli occhi, inspirò e si disse che era troppo bello per essere vero.

— Capitano, non avete idea di quanto sia felice di conoscervi.

Naturalmente quando tornò a casa mandò subito un biglietto a Gabriel, chiedendo a Crisp di condurlo nel suo ufficio non appena arrivava. — Ho trovato Struthers! — esclamò mentre la porta si chiudeva

alle sue spalle.

Gabriel sgranò gli occhi. — Davvero? E dove?

— Al museo. Ho portato con la signorina Helm i bambini a visitare la mostra archeologica, ma poi ho scoperto che al terzo piano c'era una mostra sull'Africa. Lui era là e abbiamo parlato a lungo di Crowley e delle sue imprese.

— Magnifico — commento Gabriel sedendosi. — È disposto a testimoniare?

— Ma certo. Anzi, mi ha chiesto espressamente di essere citato. Detesta Crowley e vuole venire all'udienza di martedì, in modo che sia fatta giustizia prima che salpi per un altro viaggio. Almeno, così mi ha detto. Questo è il suo indirizzo — dichiaro Alathea, porgendoglielo.

Gabriel lo guardò — So dove si trova. É una piccola locanda di Clenkerwell. Ci andrò subito e, se non lo trovo, gli lascerò un biglietto chiedendogli di contattarmi immediatamente.

— Ha detto che si sarebbe fatto vivo lunedì mattina — obiettò Alathea, guardandolo dubbiosa. — Perché tanta fretta?

— Per parlargli. Se la voce della relazione è arrivata alle orecchie di Crowley, quella carogna potrebbe decidere di cercarlo. Voglio convincerlo a venire a casa mia, dove sarà al sicuro. Ranald Crowley non è un avversario, da sottovalutare.

— Lo immagino, ma il capitano lo conosce bene. Mi ha raccontato di terribili atrocità commesse in Africa da lui e dai suoi soci.

— Per questo voglio parlargli. Anche se lo conosce bene, non deve mai abbassare la guardia. Crowley farebbe di tutto pur di sconfiggerci e questo mi porta a un altro punto — dichiarò, lanciandole un'occhiata dubbiosa.

Lei attese in silenzio, mentre Gabriel sembrava cercare le parole giuste. Poi, sporgendosi in avanti, mormorò: — Non uscire mai da sola, almeno fino a quando il giudice non ci darà ragione. Anzi, la cosa migliore è che tu esca sempre accompagnata fino a quando quella carogna non fuggirà dall'Inghilterra.

— Addirittura? E pensare che una volta mi hai definito melodrammatica — rise lei.

— Alathea, questo non è un gioco — l'ammonì Gabriel. — La testimonianza di Struthers e le prove che abbiamo raccolto metteranno nell'angolo un uomo che conosce solo la legge della giungla. Non sappiamo quello che farà — concluse, cercando i suoi occhi. — Pertanto, promettimi che abbandonerai qualsiasi ricerca e che non ti recherai con i bambini in posti come il museo o la zone di Londra, dove lui potrebbe colpire. Evita il parco e limita le tue uscite serali agli eventi mondani. Abbiamo la vittoria in tasca: è inutile correre dei rischi.

Lei lo studiò, notando la calda preoccupazione che gli riempiva lo sguardo. — Ci proverò, ma non posso certo...

— Sì che puoi! — esclamò Gabriel. — Anzi, *devi*. Promettimi che farai come dico.

Era un ordine, non una richiesta. Alathea si sentì avvampare. — Ma certo che starò attenta. Mi credi una sciocca? E adesso basta con questa penosa discussione. Non puoi darmi ordini nel mio ufficio!

La sua espressione scolpita nel granito e il lampo di rabbia che gli attraversò gli occhi sottolinearono un ringhio primordiale. — Non tirare troppo la corda — ammonì.

"Altrimenti?" Determinata a saperlo, Alathea posò entrambe le mani sulla scrivania e si alzò lentamente in piedi. — Mi stai minacciando a casa mia? — Chiese con voce gelida. — Ti stai dimenticando che sono io la padrona della mia vita, non tu?

Occhi di ghiaccio incontrarono altri occhi di ghiaccio. Un lungo silenzio calò nell'ufficio, poi Gabriel sospirò e abbassò lo sguardo. Ma se Alathea si aspettava delle scuse, si sbagliava di grosso.

— Consentimi di spiegarti che cosa accadrà una volta liquidato Crowley, annullato il contratto e salvata la tua famiglia — cominciò. — Anzitutto ci sposeremo, ma non in una chiesetta fuorimano davanti alle nostre famiglie. Le nostre nozze saranno qui, a Londra, nella chiesa di San Giorgio e l'intero *ton* sarà invitato. La nostra vita si svolgerà tra il Somerset e Londra, con qualche viaggio per affari e per turismo. Dalla casa di Brook Street terrai i contatti con Mary e Alice e i rispettivi mariti, mentre quando andremo a Quiverstone Manor aiuterai lady Serena con Jeremy e Augusta, seguirai gli studi di Charles e aiuterai mia madre con

la miriade di cose necessarie a mandare avanti la tenuta, in modo da poter tenere i registri tra qualche anno. Ci sono anche le mie sorelle da educare: te ne occuperai tu, naturalmente insieme ai miei genitori.

— Hai finito? — chiese lei, inarcando ironicamente le sopracciglia.

— No, anzi. Adesso arriva il bello. Perché se credi che tutto questo non basti a tenerti occupata, sappi che ho in mente un buon numero di distrazioni: almeno tre figli maschi e tutte le femmine che vorrai — dichiarò, cercando i suoi occhi. — I nostri figli. Il nostro futuro. Il mio e il tuo.

Lei sorrise freddamente, nascondendo con grande abilita l'emozione provata a quel pensiero. Ma era l'unico che poteva in qualche modo alleviare la rabbia che le stringeva il cuore: per il resto, non una sola parola del suo editto lasciava trasparire l'amore necessario a conquistarla. Era il comando di un guerriero, logico, pratico e profondamente minaccioso. Non c'era neppure la protettività che tanto gli rimproverava!

Una nervosa risata minacciò di affiorare, ma la represse. Per quanto irritata, perché l'avrebbe senza dubbio ascoltato se avesse presentato i suoi argomenti con l'abilita di cui era capace, sentiva che era il momento giusto per strappargli la verità. Proprio perché si comportava da conquistatore, facendosi scudo con l'imperiosità di un'antica casata guerriera, c'era da chiede che cosa stava proteggendo.

— Trovo sia un piano magnifico — commentò — c'è un piccolo particolare. Noi due, dove siamo in questo schema? Per quanto mi sforzi, non riesco a vederci insieme.

Quella domanda, o forse il tono ironico con cui venne pronunciata, lo irritò a dismisura. Il modo in cui si accigliò, tenendo sotto stretto controllo tutti i muscoli, le dissero che aveva fatto centro.

— A letto — ringhiò. — E forse in qualche altro posto. Vuoi conoscere i dettagli?

— No grazie. Ho abbastanza immaginazione per elaborarli da sola.

— Tanto meglio — commentò Gabriel. Ma a giudicare dalla luce nei suoi occhi, sapeva di non potersela cavare in quel modo. — Accidenti, come fai a parlare così? Io mi occupo di finanza. Tu sei una splendida

amministratrice. Io, te e Montague apriremo lo studio di consulenza finanziaria più ricercato del regno! Ti occuperai delle obbligazioni, e...

— Non parlavo di lavoro — lo bloccò lei alzando una mano. — Parlavo di noi. Di quello che ci sarà tra noi due.

Lui scosse la testa, poi si accigliò. — Alathea, smettila di resistere. Noi due ci sposeremo. Sai bene che è così.

— Io non so proprio nulla. Perché dovrei accettare le tue imposizioni? Dammi una sola, buona ragione.

Gabriel esitò. — È semplice. Perché mi ami — rispose, guardandola negli occhi.

Alathea sentì le guance colorirsi, gli occhi farsi più grandi. Come faceva a saperlo? La sicurezza con cui aveva parlato la terrorizzò fin nel profondo. Portandosi le mani ai fianchi, lo guardò freddamente e disse: — Spetta a me capire se ti amo o no.

— Stai dicendo che non è vero? — ribatté subito lui con voce vagamente minacciosa.

— Sto dicendo che non lo so. Tu come fai a saperlo?

Per un attimo lui tacque, abbassando lo sguardo sulle unghie ben curate. Poi alzò la testa, trafiggendola con lo sguardo. — Con quanti uomini hai fatto l'amore, Alathea?

Lei alzò gli occhi al cielo. — Sai benissimo che...

— Esattamente. Solo con me. E non hai idea del modo... — comincia, ma poi scosse la testa e tacque per un attimo, soppesando meglio le parole. — So che mi ami per il modo in cui ti concedi a me. Il modo in cui reagisci quando sei tra le mie braccia.

— Davvero? — commentò Alathea cercando di non infuriarsi. — Ebbene, visto che sei l'unico amante che ho conosciuto finora...

Stavolta fu lui a soffocare la rabbia. — Dimmi un po' — la interruppe. — Riusciresti a fare con un altro quello che hai fatto con me?

Alathea lo guardò in silenzio. Non riusciva neppure a immaginarsi la scena. L'intero concetto le era del tutto estraneo.

Tanto estraneo da farle perdere per un attimo di vista il nocciolo della questione. — No, in effetti. Non ci riuscirei. Ma il punto non è questo. Non ti sposerò e non ti ascolterò più fino a quando non mi dirai perché

vuoi sposarmi. Voglio conoscere tutte le ragioni, a una a una. E quando avrai finito di spiegarmele, voglio che ti metta una mano sul cuore e giuri di avermi detto tutto, anche le ragioni più nascoste. Solo allora deciderò

Coloro che nel *ton* lo conoscevano come un elegante gentiluomo non avrebbero mai riconosciuto il re guerriero che Alathea si trovò improvvisamente davanti. — È questo che vuoi? — le chiese, la voce tagliente come un lama d'acciaio.

— Si.

— Perché?

Lei aggrottò la fronte, regina guerriera a sua volta — Perché è l'unico modo per convincermi.

I loro sguardi restarono incatenati tanto a lungo farle girare la testa. Poi Gabriel annuì, alzandosi di scatto. — Non credi che abbiamo sprecato fin troppo tempo? — sibilò.

Alathea strinse le labbra e, senza neppure un cenno di saluto, lui si voltò sui tacchi e uscì. Lei tornò lentamente a sedersi, ripensando a ogni scambio di battute di quel terribile scontro. Potendo, avrebbe detto qualcosa di diverso? Gli aveva fatto capire con chiarezza cosa voleva? Era stata abbastanza abile nello stroncare i suoi tentativi di manipolarla? Gabriel era molto disinvolto in quel genere di cose, ma lei non era uno dei suoi dannati investitori. Lo conosceva fin da piccolo e doveva capire che non aveva alcuna speranza di convincerla con le sue solite tecniche.

L'unico modo era aprirsi completamente a lei. Proprio quello che gli risultava più difficile. Sospirando prese il libro contabile, intinse la penna nel calamaiò e comincio a lavorare.

Capitolo 18

Domenica sera, Gabriel rientrò a casa e chiuse la porta porgendo quindi a Chance il cappello e il bastone da passeggio. — C'è del brandy nel mio studio? — gli chiese.

— Ma certo, signore.

— Bene. Per stasera è tutto quello che mi serve — annuncio. — Vai pure.

Chance s'inchinò e lui procedette verso lo studio, sprofondando nella poltrona di fronte al camino dopo essersi versato un buon bicchiere. Accidenti, era stanchissimo. Un'intera settimana di fatiche era culminata in una domenica fin troppo impegnativa. Quella mattina si era recato alla locanda di Clenkerwell per parlare con Struthers, poi aveva trascorso l'intero pomeriggio con Wiggs per rivedere la relazione e preparare il fascicolo, quindi era stato a una cena d'affari da White's. Adesso, l'unica cosa che desiderava era rilassarsi in poltrona e pensare attentamente ai passi successivi.

Per quanto riguardava Struthers, doveva ammettere che era davvero il gentiluomo vecchio stampo descritto da Alathea. Conosceva Crowley di persona e non lo stimava affatto. Anzi, a suo dire era indispensabile metterlo in condizioni di non nuocere. Tuttavia, nonostante conoscesse la pericolosità di quell'uomo si era rifiutato di lasciare la locanda. Lui aveva insistito, affermando che se qualche indiscrezione fosse filtrata dall'ufficio del lord cancelliere, Crowley avrebbe subito cercato i testimoni disponibili. Ma purtroppo il vecchio lupo di mare aveva, liquidato le sue preoccupazioni con una risata, dandogli appuntamento martedì mattina davanti al tribunale.

Il fascicolo, invece, era completo ed esaustivo proprio come sperava. L'unico punto debole era la mancanza dichiarazioni ufficiali, ma a quello non c'era rimedio poiché non potevano aspettare i mesi necessari a

ottenerle. L'avrebbero presentato così, confidando sulle dichiarazioni dei funzionari e soprattutto sulla testimonianza di Struthers. Se solo avesse riferito al giudice la metà di quello che aveva raccontato a lui, per Crowley era finita.

Sospirando, tese la mano e prese il bicchiere per un corroborante sorso. Per adesso, non poteva fare altro per sostenere la causa dei Morwellan. Poteva però fare molto per sostenere la causa che più gli stava a cuore: la conquista di Alathea.

Più ci pensava e più non poteva evitare di darsi del codardo. Un'accusa infamante per un Cynster, ma tuttavia fondata. E adesso doveva affrontarla, anche perché lei non gli dava alternative.

Un risvolto positivo di quella giornata spossante era che non aveva potuto passare a trovarla. Tuttavia, il ricordo dello scontro avuto il giorno prima nel suo ufficio continuava a tormentarlo. Alathea riusciva ad accendere i suoi istinti come nessuno al mondo. Con lei si sentiva così primitivo, così spogliato della facciata di affascinante gentiluomo da passare persino ai suoi occhi come un uomo delle caverne che scopre improvvisamente che il paradiso non si raggiunge a colpi di clava. Le aveva parlato in quel modo per farle capire come potevano fondersi le loro vite, sperando segretamente che bastasse quello per farle ammettere quanto lo desiderava. Adesso però si rendeva conto che era lui a cercare disperatamente una vita con lei. Nello studio di Alathea aveva parlato a se stesso, non a lei.

Perché Alathea voleva sentire parole ben diverse, ed era questo a rivelare la sua codardia. Poteva rischiare il glorioso futuro che apparteneva a entrambi solo perché non riusciva a pronunciare le parole che l'avrebbero convinta? Stava rovinando tutto pur di non svelare i suoi veri sentimenti!

Bevve un altro sorso e riflette cupamente. L'idea di aprirsi così gli sembrava impossibile, anche perché Alathea significava così tanto per lui che non sapeva neppure da dove cominciare. Tuttavia doveva parlarle al più presto. Per come la conosceva, poteva anche decidere di rinchiudersi di nuovo a Morwellan Park dopo la sentenza lasciando a lady Serena il compito di sorvegliare le ragazze. E poi esisteva sempre il rischio, seppur

minimo, che le cose non andassero come sperato, che il giudice rifiutasse la loro richiesta rinviando il tutto a un processo o dando loro torto. In tal caso, avrebbe dovuto sudare sette camicie per convincerla che non voleva sposarla per proteggerla.

Quello sì che sarebbe stato un tormento. Per questo doveva parlarle l'indomani, prima dell'udienza, quando la vittoria sembrava ampiamente alla loro portata. Solo così poteva convincerla che non agiva per il suo innato senso di protezione.

Tuttavia, come fare? Presentarsi il giorno dopo a casa sua per una dichiarazione formale, quanto inaspettata, non sembrava una buona idea. Come del resto non pareva opportuno cercarla nel pomeriggio al parco. Il suo sguardo cadde sugli inviti in bella mostra sulla scrivania, soffermandosi sull'annuncio del ballo dei Marlborough. Si sarebbe tenuto la sera dopo e Alathea vi avrebbe certamente partecipato.

Anche lui.

Un sorriso consapevole gli piegò le labbra. Doveva preparare il terreno. Aveva solo una sera per dichiararsi, per farle capire la profondità dei suoi sentimenti e riuscire a convincerla senza dover fare i conti con quella maledetta udienza.

— Porta pure tutto di sopra, Nellie. Io arriverò tra un attimo.

Alathea attraversò l'atrio, ignorando caparbiamente le sue emozioni contrastanti. Da un lato voleva saltare di gioia al pensiero di poter finalmente cancellare la minaccia che incombeva sulla sua famiglia. Dall'altro c'era Gabriel, la sua insistenza, il modo autocratico con cui l'aveva affrontata il giorno prima.

Credeva davvero che bastasse un suo "editto" per farle chinare la testa e assentire? Che ingenuo! Non capiva che non avrebbe mai ceduto così? Eppure la conosceva bene e sapeva quanto caparbia poteva dimostrarsi. Finora era stata lei ad assumersi tutti i rischi e le responsabilità, incitandolo a rivelarle i suoi veri motivi, comportandosi in modo del tutto trasparente. Adesso toccava a lui fare la sua parte, cominciando intanto a dirle la verità.

Il suono del campanello la fermò sulle scale e voltandosi si chiese se

poteva essere Gabriel. Crisp attraversò con calma l'atrio, poi aprì e restò sulla soglia per un attimo. Vagamente delusa, Alathea riprese a salire domandandosi suo malgrado che cosa stesse facendo lui i quel momento.

Entrò in camera e raggiunse Nellie, intenta a prepararle il bagno insieme a Folwell. Lei ne approfittò per scegliere il vestito nel guardaroba, ma in quel momento qualcuno bussò alla porta. — É per voi, milady — chiamo Nellie dopo un attimo.

— Arrivo subito — annunciò Alathea affrettandosi. Rientrò nel salottino e guardò l'anziana governante, che attendeva accanto alla porta con un pacchetto in mano.

— Che cos'è?

Nellie si avvicinò con un radioso sorriso sulle labbra. — È il dono di un ammiratore — sussurrò con aria cospiratoria, porgendole l'involucro.

Non appena lo prese, Alathea capì il motivo di tutta quella gioia. Con occhi sgranati contemplò una scatola bianca e dorata, poi si rese conto che era di vetro con l'interno foderato di seta bianca mentre i supporti laterali non erano dorati, bensì d'oro massiccio. — Ma è stupenda — dichiarò, chiedendosi che cosa potesse contenere.

Non dovette aprirla per saperlo, perché il coperchio era l'unica parte trasparente. Attraverso il sottile cristallo vide un bouquet composto da cinque esotici boccioli bianchi e da fiori di campo azzurri, tenuti insieme da un nastro di filigrana d'oro. Il bouquet poggiava su un piccolo cuscino bianco e Alathea non poté trattenersi dall'aprire il coperchio, tastando i petali spessi e carnosi dei fiori sconosciuti e inalando il loro profumo delizioso. Sotto c'era un biglietto: con il cuore che batteva forte, lo prese e posò la scatola sul tavolino, aprendo subito la busta.

"Solo tu puoi avere il mio cuore. Ti prego, non spezzarlo."

Per tre volte rilesse quelle parole, tracciate con la grafia decisa che conosceva bene. Poi la vista le si annebbiò, obbligandola a sbattere gli occhi e a deglutire. Accorgendosi che le tremava la mano, si affrettò a piegare il biglietto per poi sprofondare in poltrona.

Era tanto scossa che persino respirare divenne difficile. — Oh, no! — mormorò. — E adesso, cosa dovrei fare?

Nellie intanto accompagno Folwell alla porta, poi si avvicinò a lei. —

Ma sono splendidi — dichiarò, sbirciando nella scatola. — Immagino che ne metterete uno tra i capelli questa sera. É per questo che sir Rupert ve li ha mandati.

— Lo so, ma posso davvero andare a un ballo con un fiore tra i capelli come una debuttante? — sbottò lei, guardando di nuovo i fiori. Erano magnifici, doveva ammetterlo. — Perché quell'uomo deve sempre rendere tutto così complicato?

Nellie aggrottò la fronte. — Ebbene, anche se non siete più una debuttante, non vedo nulla di male a metterne uno per lui.

Gabriel l'aveva fatto di proposito, naturalmente. Sapeva benissimo che non aveva mai davvero debuttato in società e che nessuno le aveva mai regalato un fiore da mettere tra i capelli. — Accidenti a lui — sbuffò. Stava quasi per piangere di gioia, ma provava anche una profonda agitazione. Voleva con tutto il cuore mettersi quel fiore. poi precipitarsi di sotto per mostrarlo a tutti come una ragazzina piena di speranze. Ma metterlo al ballo di lady Marlborough era tutt'altra faccenda. — Io e Gabriel siamo già sulla bocca di tutti — cominciò. Se lo accontentava, gli invitati non avrebbero fatto altro che guardarli. Tuttavia, era un peccato lasciarli a casa. — Forse potrei metterli sul corpetto — dichiarò alzandosi.

Provòe più volte, sistemando i fiori ora in un modo in un altro, ma purtroppo non funzionava. — Niente fare — annuncio sospirando. — Portami un vaso, Nellie.

Stringendo le labbra con aperta disapprovazione, l'anziana donna scese al piano inferiore.

Alathea prese il mazzolino tra le mani, lasciando che il profondo significato di quel dono le riempisse il cuore. Poi sentì Mary e Alice chiacchierare in corridoio e con estrema delicatezza ripose i fiori nella scatola, alzandosi per farsi finalmente il bagno.

— Alathea? Ti stai preparando, vero? — chiese Alice senza entrare.

— Si. Tra mezz'ora sarò pronta.

Si fece il bagno in fretta e furia, poi si vestì e si mise la parure di perle di sua madre. Ma quando si voltò dalla specchiera, lo sguardo le cadde nuovamente sulla scatola di vetro. Allora attraversò la stanza, prese

il biglietto lo rilesse ancora una volta. Per un attimo esitò; quindi sciolse il nastro dorato che teneva insieme il mazzolino e tornò verso la specchiera con un fiore. — E va bene — borbottò. — Vediamo almeno come mi sta.

Era perfetto, si disse, ma per metterlo doveva rifarsi l'acconciatura. Sciolse i capelli in un attimo, poi li raccolse in un elaborato *chignon* con il fiore che spuntava di lato, assicurando il corto gambo con alcune forcine. Con dita tremanti separò i petali, poi si guardò attentamente allo specchio.

Un timido sorriso le piegò le labbra e, senza quasi pensarci, fece un giro su se stessa facendo alzare la lunga gonna. Quando si specchiò di nuovo, il cuore le batteva forte e il suo volto rifletteva la gioia che provava. Avrebbe accettato il dono, messo il fiore per lui. E per sottolineare la sua felicità, decise di usare un profumo che Gabriel sicuramente apprezzava: quello della contessa.

Nellie bussò ed entrò con il vaso, fermandosi in mezzo alla stanza. — Milady! Siete splendida!

— Metti gli altri nel vaso. Io devo andare — disse Alathea, ma prima prese il biglietto di Gabriel e lo piegò, infilandolo quindi nel cofanetto dei gioielli. Poi lanciò un'ultima occhiata alla preziosa scatola che lui aveva usato per dichiararle il suo amore e uscì, affrettandosi a raggiungere le sorelle a pianterreno.

Nellie la guardò uscire con la fronte aggrottata, poi sistemò con cura i fiori nel vaso. Si avvicinò alla specchiera per posarlo sul pianale e guardò le spazzole e i pettini di Alathea. Doveva riordinare, ma prima doveva fare qualcosa di molto più importante. — Vediamo un po' — disse, aprendo il cofanetto. Prese i1 biglietto, lo lesse e ridacchiò deliziata. — Lo sapevo — dichiaro convinta. — Quel ragazzo è proprio l'uomo giusto!

Gabriel vide il fiore tra i capelli di Alathea non appena lei entrò nel salone di lady Marlborough. Quella vista lo paralizzò, mentre gioia e sollievo gli riempivano il cuore. Ferma con la sua famiglia sotto la porta ad arco, lei guardò nel salone, ma non lo vide subito. Lui però la seguì

con lo sguardo mentre scendeva le scale, posando la mano affusolata sulla ringhiera e continuando a scrutare la folla.

E finalmente lo vide.

Trattenendo il fiato, si avvicinò senza mai distogliere gli occhi dal suo viso sorridente. Lui passò tra gli invitati senza neppure accorgersene, raggiungendola un attimo più tardi ai piedi delle scale. Alathea esitò per un attimo sull'ultimo scalino, che la rendeva più alta di lui. Poi scese, inclinando la testa per mostrargli il fiore.

— Erano troppi — disse. — così ne ho messo uno solo, Ti piace?

Un profondo senso di trionfo l'avvolse da capo a piedi, insieme a un sentimento così forte da spingerlo quasi a inginocchiarsi. — Sei un incanto — commentò, prendendole la mano per poi sfiorarle delicatamente le nocche con un bacio, del tutto incurante dei pettegolezzi altrui. — Vogliamo andare, mia signora? — disse dopo un attimo, posando la sua mano sul proprio avambraccio.

Ma una magica forza li trattenne dov'erano, occhi negli occhi, così vicini da sentire ogni respiro, ogni battito dei loro cuori. Tanto intenso fu quel momento, che nessuno dei due riuscì a sorridere.

— Insomma, volete spostarvi? Era ora che vi decideste, ma adesso potreste anche levarvi dai piedi!

Alathea sobbalzò e si voltò. Gabriel alzò lo sguardo. Dietro di loro, una furente lady Obaldestone indicava un divano con un dito ossuto. — C'è un posto libero, giovanotto — disse, guardando Gabriel. — Lungi da me l'idea di togliere lavoro al prete, ma se me lo fate perdere...

Tutti e due si spostarono di lato e l'arcigna nobildonna si fece largo sbuffando. — Forse sarà meglio andare — commentò Gabriel conducendola tra la folla.

— Scusami per il ritardo — mormorò Alathea. — Siamo arrivate mezz'ora fa, ma abbiamo dovuto aspettare in coda.

— Cominciavo a temere che fosse successo qualcosa.

Certo che era successo. Lei lo guardò negli occhi sorridenti e vittoriosi, poi si voltò. — Non mi sarei mai aspettata dei fiori da te — disse.

Sotto la mano, sentì i suoi muscoli irrigidirsi. — C'era un biglietto

con i fiori...

Alathea si voltò, sorridendogli radiosa. — Lo so. É nel mio cofanetto dei gioielli.

Gabriel si fermò, prendendola per le spalle. — Hai capito quello che voglio dirti?

Dalla sua voce trasparivano agitazione, incertezza e una terribile vulnerabilità. Lei annuì e sorrise, mostrandogli apertamente tutta la gioia che provava. — Ma certo che ho capito.

Lui le incatenò lo sguardo ancora per un attimo, poi sospirò di sollievo. — Non dimenticarlo mai, ti prego. Anche nei momenti più difficili, ricordati quello che provo per te. Sarai sempre al centro del mio cuore, lo giuro.

— Me ne ricorderò, te lo prometto.

Il vociare della folla si fece indistinto e per un attimo il mondo si ridusse a loro due, ai loro sguardi, all'emozione che pervadeva entrambi. Poi Alathea sorrise, stringendogli leggermente il braccio. — Tuttavia, potevi scegliere una serata più riservata per la tua dichiarazione — sussurrò, guardandosi attorno.

Gabriel sospirò, riprendendo a camminare. — Tutto il nostro rapporto è stato segnato dalle circostanze — dichiarò. — Adesso è giunto il momento di liberarsi del passato e prendere in mano le redini del nostro futuro.

— Davvero? — rispose Alathea, salutando con un sorriso lady Cowper. — In ogni caso, togliti dalla testa l'idea di essere l'unico a tenere quelle redini.

Lui aggrottò la fronte, ma poi piegò le labbra in un sorriso. — Possiamo sempre trattare.

Per un po' si aggirarono nella folla così fitta da non permettere loro di vedere amici o conoscenti. — Questo è ridicolo — sussurrò Alathea. — Meno male che tra qualche settimana sarà tutto finito.

— A proposito, Struthers ti ha scritto stamattina? Se non sbaglio, oggi dovevate vedervi.

— È vero, ma non mi ha mandato alcun biglietto — rispose Alathea. — Pero credevo che fossi andato da lui ieri.

— Infatti. L'ho visto in mattinata, dicendogli di contattarmi se aveva bisogno di qualcosa.

— In tal caso, il suo silenzio significa che va tutto bene. Lo vedremo domattina in tribunale — concluse. Poi sorrise e tese graziosamente la mano. — Buonasera, lord Falworth.

Falworth s'inchinò per il baciamano, ma prima lanciò un'occhiata a Gabriel come se temesse la sua reazione. Lui assentì con un magnanimo sorriso, ma non poté evitare di guardarsi nervosamente attorno. Adesso che Alathea era finalmente sua, poteva rilassarsi e placare almeno un poco la bruciante gelosia che continuava a tormentarlo? Purtroppo, non si sentiva affatto tranquillo, soprattutto perché dopo Falworth anche Montgomery si stava avvicinando.

Se il primo era assolutamente innocuo, il pensiero di lasciare Alathea con quel vecchio satiro lo riempiva di rabbiosa agitazione. Tra tutti i suoi ammiratori, lui era senza dubbio il più infido. — Penso che saluterò alcuni amici — dichiarò con un sorriso, mentre lei lo guardava piacevolmente sorpresa. — Ma tornerò al primo valzer. Aspettami — le sussurrò, guardando Falworth che arrossì.

Quindi s'avviò verso Montgomery, intercettandolo tra la folla. — Milord, sono davvero felice di vedervi — disse, bloccandogli la strada. — Dovevo chiedervi alcune cose su quel famoso investimento...

E ignorando la smorfia di disappunto del suo interlocutore, lo prese a braccetto e lo trascinò via mentre Montgomery guardava sconsolato Alathea.

Approfittando della lontananza di Gabriel, Falworth fece del suo meglio per imbastire una conversazione brillante, ma l'arrivo di sir Simpkins scombussolò i suoi piani. Dieci minuti dopo Alathea si ritrovò circondata dal solito crocchio di ammiratori e tra un complimento e l'altro si chiese quando l'orchestra avrebbe intonato un valzer. Purtroppo lady Marlborough era una signora anziana e perbenista e il gala proseguiva tra *cotillon* e quadriglie, intervallati da ogni sorta di danze campestri Se Gabriel aspettava davvero un valzer per venire a salvarla, il mal di testa era assicurato.

Senza perdersi d'animo, mantenne un sorriso di circostanza in volto

attendendo solo il momento di liberarsi. Valzer o no, era tempo di raggiungere Gabriel. Il suo sguardo vagò tra la folla, ma non lo vide. Si accorse però di un valletto che stava avvicinandosi con un vassoio d'argento su cui spiccava una busta sigillata. Vedendo che si dirigeva verso di lei, si chiese se per caso non proveniva dal suo paladino. Forse Gabriel aveva trovato un posto tranquillo e stava chiamandola.

Ma la realtà era molto più drammatica.

Cara lady Alathea,

ho preparato la deposizione scritta, ma purtroppo stasera ho saputo che la partenza è stata anticipata. Leveremo l'ancora domattina non appena la marea lo permetterà e quindi, con mio rammarico, non potrò presentarmi in tribunale. Tuttavia, le prove che porto sono tali da far condannare Crowley senza appello. Venite subito a prendere la deposizione: in poche ore dovrò recarmi ai docks e ci sono diverse cose che dovrei spiegarvi di persona. Purtroppo non sono stato ammesso nella casa; vi attendo quindi nella mia carrozza fuori dai cancelli. Non esitate a raggiungermi, mia gentile signora, e fatevi coraggio: domani, quel criminale sarà condannato.

Sempre al vostro servizio

Aloysius Struthers

Alathea alzò lo sguardo. I suoi ammiratori chiacchieravano tra loro, dandole tempo di rileggere il biglietto.

— C'è una carrozza in attesa fuori dai cancelli? — chiese.

— Si, milady. È parcheggiata dall'altro lato della strada.

— Bene. Dite al gentiluomo che mi attende che sarò subito da lui.

Il valletto aggrottò la fronte. — Sono in tre, milady — riferì.

Probabilmente Struthers stava recandosi al porto con i suoi secondi. — Non importa. Fate come vi ho detto.

Con un rispettoso inchino il valletto se ne andò, mentre lei sorrideva con rammarico alla sua corte. — Mi spiace molto, signori, ma devo assentarmi per un impegno inaspettato.

Tutti si offrirono di accompagnarla, ma lei declinò il loro aiuto.

Meglio cercare Gabriel e uscire con lui, anche a costo di perdere qualche minuto. Alzandosi un poco le sottane, lo cercò a lungo nel salone ma la folla era tale da impedirgli di vederlo. — Dannazione — imprecò a mezza voce. La teneva sempre d'occhio inutilmente, poi quando aveva bisogno di lui pensava bene di sparire.

In quel momento vide Chillingworth ridere di gusto con un gruppo di amici. Esasperata si avvicinò, richiamando subito la sua attenzione. Lo sguardo acuto del conte si posò dapprima sul candido fiore che aveva tra i capelli; poi, con un malizioso sorriso, cercò i suoi occhi, inchinandosi per un elegante baciamano. — Alathea, siete splendida stasera.

— Grazie, milord. Stavo cercando Gabriel per una faccenda urgente. Sapete per caso dove si trova?

Il conte la guardò sorpreso. — Non e con voi? Vi credevo inseparabili, ormai — scherzò, notando solo allora la sua agitazione. — C'è qualcosa che non va?

Il valletto che aveva portato il biglietto di Struthers sbucò in quel momento davanti a loro. — Milady, le persone che vi attendono in carrozza insistono perché usciate subito.

— Arrivo — rispose lei, voltandosi di nuovo verso Chillingworth che la guardava sempre più perplesso. — Devo andare, ma volevo chiedervi il favore di farla avere a Gabriel — disse, mettendogli in mano la busta aperta.

— Qualcuno vi aspetta in carrozza fuori dalla villa? — chiese il conte, immediatamente sospettoso. — Chi è? Lo conoscete?

Lei fece per rispondere, ma il valletto la stava aspettando. — Non c'è tempo per spiegarvelo. Portate quella nota a Gabriel. Lui capirà.

— Un momento. Uscire così è una pessima idea! — esclamò il conte studiando il suo elegante abito da sera. Ma lei si stava già allontanando tra la folla. — Alathea aspettate!

Tutto inutile. Chillingworth scosse la testa, chiedendosi perché i Cynster sceglievano sempre delle donne tanto avventate e caparbie. Per un attimo penso di seguirla, ma forse la cosa migliore era trovare subito Gabriel. — Quella famiglia comincia a dovermi un po' troppi favori — mormorò tra sé. Poi guardò la busta, la infilò in tasca e s'avviò verso

l'uscita, ignorando le occhiate degli ospiti che l'avevano sentito chiamare Alathea.

Trovò Gabriel in uno dei salottini, completamente preso in una mano di whist. — Questa è per voi — disse sottovoce, porgendogli la busta.

Lui lo guardò perplesso. — Da chi proviene? — chiese, distribuendo le carte.

— Da Alathea — rispose il conte, catturando il suo sguardo. — Forse è meglio che passiate la mano e leggiate cosa c'è scritto — suggerì. — Io so solo che dopo averla letta, Alathea si è precipitata fuori dal salone come se avesse il diavolo alle calcagna.

— Cosa? — sobbalzo Gabriel. Un attimo più tardi, lui e Chillingworth uscirono in corridoio.

— Ho cercato di fermarla, ma purtroppo non l'avete istruita molto bene — commentò il conte mentre lui leggeva il biglietto. — Non risponde ai comandi orali!

— Non risponde a nessun comando — ringhiò Gabriel alzando lo sguardo. — Dannazione! Questa storia non mi piace affatto.

— Proprio quello che ho pensato anch'io — concordò Chillingworth. — Usciamo anche noi?

Raggiunsero correndo il grande cancello della villa, mentre Gabriel constatava con una stretta al cuore che non c'era nessuna carrozza parcheggiata sulla strada. — Maledetto — gridò allora, travolto da una furia incontrollabile. — Se quella carogna le torce un solo capello, giuro che lo ucciderò con le mie mani.

Chillingworth guardò in silenzio la strada deserta. — State dicendo che Alathea... è stata rapita? — chiese incredulo.

— Si, maledizione! Come ho potuto lasciare che accadesse? Ero nel salottino a giocare a carte mentre lei...

— Questo non è il momento di recriminare — affermò il conte, guardandolo duramente. — Non abbiamo un minuto da perdere. Torniamo alla villa. Dobbiamo interrogare i valletti: forse hanno sentito dove volevano portarla.

Gabriel annuì e insieme tornarono verso l'ingresso. Lui si occupò d'interrogare i valletti, mentre il conte si precipitava a chiamare il suo cocchiere. Pochi minuti dopo, la sua elegante carrozza si fermò davanti all'ingresso illuminato. — Avete scoperto qualcosa? — gli chiese, sporgendo la testa dal finestrino.

— Forse si. Andiamo — rispose lui, balzando sul carrozza. Il cocchiere schioccò la frusta e quattro robusti cavalli partirono al galoppo, mentre un valletto si frettava ad aprir loro il cancello. — Il loro cocchiere sceso per un attimo e ha chiesto a uno dei valletti qual'era la strada più rapida per *Execution dock*.

— I docks. Proprio quello che temevo — commentò il conte, aprendo lo spioncino per istruire il cocchiere.

La carrozza procedeva veloce per la strada, mentre due uomini si guardavano in silenzio. — Vi ringrazio per l'aiuto, Chillingworth — disse Gabriel a un certo punto. — Se posso fare qualcosa per sdebitarmi, non esitate a chiedere.

— Per adesso, pensiamo ad Alathea. Il mio unico interesse è ritrovarla sana e salva, in modo che possa tormentarvi per il resto della vita — dichiarò il conte. — Voi però sapete chi l'ha rapita, vero?

— Si. Ranald Crowley — rispose seccamente lui.

— Un tipo poco raccomandabile, a quanto ne so. A cosa si deve il suo interesse per Alathea?

Gabriel glielo spiegò, evitando di menzionare l'insolvenza dei Morwellan. — É un uomo estremamente pericoloso, soprattutto adesso che si sente alle strette. Se prima non aveva alcun principio, adesso sono certo potrebbe ricorrere a ogni mezzo per salvarsi.

— Capisco — affermò il conte, guardando il volto duro di Gabriel illuminato di quando in quando dalle lanterne accese ai lati della strada. — In tal caso, dobbiamo affrettarci. Ma prima, amico mio, sarà meglio prendere le dovute precauzioni — dichiara, alzando il sedile di fronte a loro per estrarne due pistole.

I docks erano vicini. Gabriel prese una pistola e la infilò nella cintura, dicendosi che neppure una carogna come Crowley poteva separare lui e Alathea adesso. E studiando il lontano profilo dei velieri ormeggiati, si

preparò all’azione con tutta la grinta di un Cynster.

Capitolo 19

Alathea vide dal finestrino le cupe sagome di grandi velieri ormeggiati, poi lo sferragliare delle ruote sulla strada acciottolata si mutò in un ritmico e rimbombante rumore e lei capì che si stavano inoltrando sulle assi di legno di uno dei moli del porto. Provò a muoversi per capire quale fosse, ma i suoi rapitori scattarono in avanti trattenendola con forza. — Ferma, *milady*. Siamo quasi arrivati.

Lottando contro la disperazione che minacciava di assalirla, lei scalciò e si dibatte suscitando le grasse risate dei tre uomini. — É inutile agitarsi, bellezza — disse il capobanda, un disgustoso tagliagole dall'alito fetido e la lunga barba incolta, stringendole dolorosamente il mento. — Anche se ci scappi, dove credi di andare? Questa non è Bond Street. Sai quanta gente sarebbe felice di trovarsi davanti un bocconcino come te?

Volgari risate accolsero quelle parole, mentre lei si rannicchiava nell'angolino per non attirare ancora di più il loro interesse. Come aveva potuto essere così ingenua? Che idiota a non ascoltare Chillingworth! Ma si sentiva così sicura alla festa, circondata da amici e conoscenti, conscia della rassicurante presenza di Gabriel. Non credeva che fosse così facile rapire una persona. Invece era bastato avvicinarsi alla carrozza per essere afferrata con forza e tirata dentro. E adesso poteva solo sperare che qualcuno avesse visto tutto, correndo ad avvertire Gabriel.

Tuttavia, anche ammettendo che lui fosse uscito subito, come poteva ritrovarla? Doveva fuggire da sola, si disse con una punta di sconforto, poi cercare il modo di uscire dai docks. Un compito non facile per una donna, tra l'altro vestita come lei, ma doveva riuscirci. Perfino in quella zona tanto squallida doveva esserci qualcuno disposto ad aiutarla.

Ma forse poteva risolvere il problema affrontando apertamente quei tre criminali. — Perché mi avete rapita? — chiese, interrompendo i loro

discorsi sguaiati.

Il capobanda ridacchia. — Nulla di personale, bellezza. Solo lavoro.

— Ebbene, se è solo per lavoro, ho un'allettante proposta da farvi.

Questo provoco una nuova serie di risate, ma lei non si perse d'animo. — Siete stati pagati, giusto? — gridò. — Ebbene, io posso pagarvi di più. Riportatemi a casa e mio padre vi coprirà d'oro. Sarete ricchi senza correre alcun rischio.

In quel momento la carrozza rallentò. — Spiacente, principessa. E una proposta interessante, ma ci teniamo alla pelle — dichiarò il tagliagole. — Il nostro capo ha un gran brutto carattere e non la prenderebbe molto bene se cambiassimo idea.

— É Crowley, vero? Quel...

— Presto lo saprai — la interruppe lui facendo spallucce. — Adesso taci. Cominci a infastidirmi.

Alathea non poté far altro che obbedire, ma dentro di se valutava tutte le possibilità. Anzitutto, doveva capire in quale parte dei docks si trovava. Poi doveva trovare modo di fuggire, o magari di mandare un messaggio Gabriel. Quelle carogne non le avevano tolto la collana né gli orecchini. Evidentemente Crowley aveva ordinato loro di non torcerle un capello. Poteva provare a corrompere qualcuno dei suoi uomini. Senza dubbio lo temevano, ma una collana di perle poteva convince chiunque a tradire anche il più sanguinario dei tagliagole, soprattutto se poi veniva arrestato.

Finalmente la carrozza si fermò e uno di loro scese studiando attentamente la situazione. Un attimo più tardi due robuste mani l'afferrarono, trascinandola fuori. — Forza, bellezza. Non avevi fretta di conoscere il capo?

Si trovò su un lungo molo del cosiddetto London Pool, l'ansa del Tamigi su cui sorgevano gran parte dei docks. Il vento soffiava forte agitando il sartiame dei yelieri e le luci della città apparivano lontane e indistinte, facendole provare un tuffo al cuore. Poi si volto, e fu allora che vide la fila di forche che penzolavano sinistramente in fondo al molo.

Erano sull'Execution dock, il molo in cui da secoli venivano impiccati pirati e corsari ostili alla corona, contrabbandieri e tagliagole di

ogni genere catturati in mare. Per un attimo rabbrividì, ma poi tirò il fiato e cercò di calmarsi. Seppure in modo atroce, su quel molo era stata fatta giustizia innumerevoli volte e vista la sua situazione, trovarsi là poteva anche rappresentare un buon auspicio.

Con una spinta, il capobanda la strappò ai suoi pensieri trascinandola con forza verso un veliero ormeggiato. Salirono sulla passerella, poi attraversarono il ponte e scesero nelle cabine fermandosi davanti a una porta chiusa. — Entra — le ordino il malvivente. — Noi ci salutiamo qui, bellezza. Non credo che ci rivedremo.

Improvvisamente incerta, Alathea abbassò la maniglia. La porta si aprì cigolando. Dentro, seduto a un tavolo con una lampada accanto, c'era Crowley con un ghigno satanico in volto.

— Lady Alathea Morwellan — disse con voce ammirata. — Finalmente ci incontriamo!

Lei si chiuse la porta alle spalle, alzando il mento con dignità. — Ci conosciamo, signore? — chiese con tono altero.

Il ghigno di Crowley s'allargò. — Ma certo. Solo di nome, naturalmente. Per questo ho voluto incontrarvi di persona. Ho sempre ammirato un avversario degno di me, soprattutto se è una donna. Accomodatevi, vi prego.

Lottando contro il terrore che l'attanagliava, Alathea restò ferma dov'era. — Siamo avversari? Non lo sapevo.

Crowley scattò in avanti con impensabile rapidità, torcendole brutalmente un polso. — Basta con i giochetti, dannata sgualdrina. Che cosa sai della Central East Africa Gold Company? Chi c'è dietro la relazione al giudice? Non puoi averla preparata da sola!

— Non ho la minima idea...

— Puttana! — gridò Crowley, schiaffeggiandola brutalmente per poi tirarla con violenza a se. Con le labbra a pochi centimetri dal suo volto, sibilò: — Ti conviene collaborare e non mettermi i bastoni tra le ruote. Non fare come Struthers: sarebbe davvero un peccato spezzarti le ossa a una a una.

Lei trasalì. — Struthers! L'avete...

— Ucciso, certo. Credi forse che permetta a due nullità come voi di

rovinare il mio piano perfetto? Ho ucciso Struthers dopo averlo torturato, ma quell'idiota è morto senza dire una parola. Tuttavia, c'è il nome della tua famiglia sotto la relazione e dando per scontato che quell'imbecille di tuo padre non ne sappia nulla, resti tu — dichiarò, guardandola con occhi avidi. — Alathea Morwellan, la nobile salvatrice dell'antica casata, colei che ha ripianato i debiti e salvato Morwellan Park dai creditorie Hai fatto davvero un ottimo lavoro — concluse sghignazzando. — Per me.

Un'ondata di rabbia le fece ribollire il sangue nelle vene. — Carogna — sibilò. — Per questo non avete depositato subito il contratto!

— Proprio così. A chi può interessare una tenuta sommersa da ipoteche? Ti ho lasciato lavorare in pace e devo dire che sono profondamente ammirato. Tanto dal farti una gentile proposta.

— Se volete riscattare il contratto... — cominciò subito lei.

Crowley rise di gusto. — No, mia cara. É troppo tardi ormai — dichiarò scuotendo la testa. — Ma ti offro un rinvio, quanto basta perché venga annunciato il fidanzamento delle tue sorelle con quei due giovani rampolli. In cambio, mi racconterai chi ha preparato quella relazione e raccolto le prove. Poi, verrai via con me.

Era pazzo. Deglutendo, Alathea cercò il modo migliore di guadagnare tempo. — Le prove non sono difficili da trovare e la relazione l'ho preparata io con il mio procuratore...

Un violento ceffone la proiettò a terra. — Attenta, Alathea. Non ho tempo da perdere. La mia offerta è generosa, ma se tardi ancora un po' dovrò ricorrere a misure estreme — ringhiò, stagliandosi davanti a lei come un demone uscito dritto

Lei si rannicchiò contro la parete, ma Crowley si chinò, l'afferro per le spalle e la sollevò di peso. — Sai cosa voglio farti? — riprese. — Anzitutto ti chiuderò qui dentro, per poi usarti come voglio fino a quando non mi sarò stancato. Poi domattina depositerò i contratti e leveremo l'ancora per un lungo viaggio. Ancora non so se gettarti in mare o venderti come schiava sulla Costa dei Barbari, ma ho tutto il tempo per pensarci. Un bocconcino come te vale tanto oro quanto pesa, ma d'altro canto dovrei lasciarti in vita e questo potrebbe comportare dei rischi. E poi, dovrei consegnarti quasi integra, una vera frustrazione per un amante

focoso come me.

Stordita dalla violenza dello schiaffo, senza fiato per la rabbia e la paura, Alathea sostenne il suo sguardo sadico e strinse le labbra sfidandolo e cercando di farsi coraggio.

— Molto bene — ringhiò Crowley dopo un attimo. — É necessario ammorbidirti. Procediamo subito, signorina ficcanaso. Ma consolati: potrai urlare quanto vuoi — dichiarò, tenendola con una mano e aprendo la porta con l'altra, mentre la trascinava fuori. — Il nostro letto è nella camera accanto. Non è molto comodo, ma dovrai accontentarti.

Le aveva lasciato per un attimo le mani libere. Senza neppure pensare alle conseguenze, Alathea gli affondò le unghie nel volto rubizzo, cercando gli occhi. Ma lui si mosse e così si limitò a graffiargli profondamente le guance. — Lurida sgualdrina! — urlò Crowley, portandosi una mano alle guance sanguinanti. — Adesso me la pagherai!

Lei però si era aggrappata allo stipite della porta, resistendo con tutte le sue forze. — Cagna! — gridò Crowley, colpendole le mani con un pugno. — Ti ucciderò, lo giuro!

Uno sparo improvviso ruppe il silenzio della notte, seguito da un gran trambusto sul ponte. Crowley si voltò, poi le assestò un tremendo pugno sulle nocche obbligandola a lasciare lo stipite. — Vieni qui, sgualdrina. La nostra resa dei conti è solo rinviata — dichiarò, aprendo la porta della camera da letto per poi gettarla dentro.

Lei cadde sul pavimento, ma si rialzò subito. — Gabriel, sono qui! — gridò — Nelle cabine!

Crowley chiuse la porta e lei sentì la chiave girare nella toppa. Con le ultime forze si lanciò contro lo spesso pannello di quercia, tempestandolo di pugni e urlando per farsi sentire. — Gabriel! — gridò più volte, mentre una lotta feroce si svolgeva sul ponte.

Doveva uscire di lì. Annaspando, arretrò di qualche passo e osservò la serratura. Poi si tolse una forcina dai capelli e s'inginocchiò, guardando nella toppa. La chiave non c'era. E ignorando il dolore alle mani, piegò la molletta e si mise subito al lavoro.

Al di là della porta, Crowley guardò la scala che conduceva fuori. I rumori della lotta si erano placati, ma qualcuno s'aggirava sul ponte provando ad alzare tutti i portelli e questo indicava con chiarezza che i suoi uomini avevano avuto la peggio.

Tuttavia, almeno sapeva chi aveva contro: Rupert Cynster, ancora lui. Evidentemente quel maledetto non aveva nulla di meglio da fare che mettergli i bastoni tra le mote. Stavolta però doveva prenderlo per sconfiggerlo e dunque affrontarlo di persona.

Le sue labbra si piegarono in un sorriso letale. Per scendere, Cynster doveva per forza usare quella scala. E lui sapeva come dargli un benvenuto che non avrebbe più scordato.

Almeno nei pochi minuti che gli restavano da vivere.

Gabriel trovò il portello che conduceva alle cabine, l'unico chiuso a chiave. — Chillingworth! Alathea è qui — disse. — Venite a darmi una mano, presto!

Intento a legare i due tagliagole ancora vivi, poiché Gabriel aveva sparato al capobanda che era balzato su di loro brandendo un coltellaccio, il conte strinse definitivamente i nodi e si precipitò ad aiutarlo. Insieme sollevarono e abbassarono il portello più volte, tirando con violenza per scardinare il chiavistello. Alla fine la manovra riuscì e i due uomini contemplarono una ripida rampa di scale che dava su un corridoio scarsamente illuminato.

— Io scendo — disse Gabriel. — Voi copritemi le spalle fino a quando non arriveranno le guardie.

Il cocchiere di Chillingworth era tornato indietro con la carrozza per dare l'allarme. Per Crowley era finita, ma per un po' dovevano cavarsela da soli in una delle zone più malfamate della città. Il conte scosse dubbioso la testa, ma poi risuonò il grido soffocato di Alathea. — Va bene, andate. Ma prima prendete questa — dichiarò, porgendogli la pistola.

Gabriel ci riflette per un attimo. — No. Serve più a voi che a me — rispose. — Là sotto è troppo stretto per poterla usare come si deve e lo

sparo potrebbe aver attirato l'attenzione di qualche furfante.

— Avete ragione. Ma state attento: mi seccherebbe venire al vostro funerale.

— Non preoccupatevi. Noi Cynster siamo invulnerabili, non lo sapevate?

Chillingworth gemette e con un profondo sospiro Gabriel cominciò a scendere. Non aveva la minima paura, anzi: l'idea che quella carogna di Crowley avesse osato toccare Alathea lo riempiva di fredda lucidità, di spietata determinazione, del primordiale desiderio di fargli pagare le sue malefatte una volta per tutte. Era l'istinto del guerriero, ancora vivo in una casata che ottocento armi prima aveva conquistato l'Inghilterra insieme a re Guglielmo. Adesso Crowley avrebbe appreso cosa significava sfidare un Cynster in quel modo così infame.

Scese cautamente qualche scalino, poi si chinò per osservare il corridoio tenendosi alle assi di legno del ponte. Il suo sguardo avanzò fino alla prima lampada, poi prosegui fino alla seconda...

Fermo in mezzo al corridoio, Crowley lo guardava sogghignando con una pistola puntata su di lui.

D'istinto si lanciò di sotto, sentendo chiaramente lo scatto del grilletto. Atterrò piegando le gambe per gettarsi subito a terra, ma in quel momento rimbombò uno sparo e al contempo una porta si aprì.

— Gabriel!

Alathea comparve all'improvviso in corridoio, ma una pioggia di schegge di legno la investì, spingendola ad abbassarsi.

— A terra, presto! — ordinò Gabriel, rendendosi conto che la pallottola si era conficcata nella porta aperta. Crowley imprecò e lui balzò in avanti, temendo che stesse per prenderla in ostaggio. — Chiuditi dentro. Non farlo avvicinare!

La porta si richiuse appena in tempo per permettergli di vedere Crowley che entrava in una cabina. Si gettò dietro di lui come una furia, pronto a riempirlo di pugni prima che potesse prendere un'altra pistola. Entrò nella cabina e si abbassò, aspettandosi un altro sparo, ma si era mosso così rapidamente da sorprenderlo.

— Maledetto! — gridò Crowley tirandogli contro la pistola scarica,

per poi voltarsi e afferrare il manico di un lungo pugnale appeso insieme ad altri a una parete. La lama scivolò fuori dal fodero con un sibilo mortale, poi Crowley avanzò verso di lui con una luce sinistra negli occhi. — Hai finito di darmi problemi, dannato damerino.

Gabriel elaborò le sue mosse in un istante, sforzandosi di controllare la rabbia che gli annebbiava la mente. Crowley era un avversario formidabile, ma lui era più agile e allenato; poteva trattenerlo fino all'arrivo delle guardie, oppure combattere a viso aperto e dargli una lezione che non si sarebbe più scordato.

Non doveva neppure pensarci per sapere cosa scegliere. Con un sorriso letale in volto, rovesciò violentemente il tavolo obbligandolo ad arretrare. — Avanti, Crowley. Vediamo di che pasta siete fatto.

Toccava al suo avversario attaccare: era lui quello armato. Ma nonostante la sua diabolica espressione, Crowley esitò mentre un lampo d'incertezza gli attraversava lo sguardo. Gabriel se ne accorse e con un balzo superò il tavolo, fingendo di attaccarlo sulla sinistra. il suo avversario si voltò. — Muori, bastardo! — gridò, sferrandogli una violenta pugnalata.

Ma Gabriel si era già spostato dalla sibilante traiettoria della lama e con un altro balzo superò la sua guardia, afferrando la mano che impugnava il coltello e colpendolo violentemente al volto con il gomito. Crowley grugnì e afferrò il coltello anche con l'altra mano, poi cercò di voltarsi ma la pronta stretta di Gabriel sui suoi polsi glielo impedì. Per un attimo i due uomini restarono fermi in mezzo alla cabina, i muscoli tesi in una lotta tra titani per il possesso dell'arma; poi Crowley si spostò di lato, facendogli perdere l'equilibrio contro il tavolo rovesciato.

Gabriel non attese certo di cadere e lo lasciò, muovendo un passo indietro. Il suo avversario attaccò subito, un affondo dopo l'altro che lo obbligarono ad arretrare tra i mobili muovendo in cerchio per non farsi intrappolare. Doveva sbilanciarlo in qualche modo e così finse di gettarsi a sinistra. Crowley ci cascò e con un nuovo balzo lui gli fu addosso, colpendolo con un poderoso pugno al volto. Poi cercò di strappargli il pugnale, ma con un ruggito il suo avversario si voltò e colpì, andando finalmente a segno.

Ignorando il lancinante dolore al braccio sinistro, Gabriel si gettò contro di lui con tutto il suo peso afferrando il manico del pugnale. Crowley era più pesante, ma era già sbilanciato e sbatté violentemente contro la parete mentre Gabriel gli torceva i polsi per puntare la lama contro di lui.

Ansimando, Crowley strinse i denti e fece appello a tutte le sue forze per poi spostare di lato sia il pugnale sia il suo avversario. Gabriel capì che non sarebbe riuscito a tenerlo e improvvisamente lo lasciò, balzando indietro mentre l'arma finiva a terra.

— Complimenti, damerino. Ma ti ucciderò comunque a mani nude — dichiarò Crowley gettandosi su di lui. Gabriel cercò di fermarlo con un poderoso pugno nello stomaco, ma il suo avversario non lo sentì neppure e continuò ad avanzare, chiaramente intenzionato ad afferrarlo. Lui arretrò agilmente, per nulla disposto a farlo avvicinare. Quell'uomo era forte come un toro e aveva affinato le sue tecniche con innumerevoli risse da taverna. Tuttavia, pesante com'era poteva contare solo sulla forza, mentre lui aveva un buon numero di possibilità a disposizione.

Continuando a spostarsi, assestò un pugno dopo l'altro fino a trasformare il suo volto in una maschera di sangue. Crowley urlava e imprecava, ma nulla sembrava in grado di fermarlo. Era solido come una roccia e dotato di muscoli straordinariamente potenti. Metterlo al tappeto si stava rivelando un'impresa al limite delle sue forze.

Un pugno in pieno mento lo bloccò per un attimo, consentendogli di afferrare una sedia che gli fracassò addosso con inaudita violenza. Crowley barcollò. Era esausto, si disse Gabriel avvicinandosi per colpirlo ancora. Se riusciva ad assestare il colpo giusto, per lui era finita.

Crowley lo vide alla sua portata e nonostante la nebbia scarlatta che gli ottenebrava la mente, balzò in avanti e colpì con un diretto micidiale. Gabriel vide il pugno avvicinarsi, ma non ebbe il tempo di evitarlo; riuscì però a muoversi, evitando di essere colpito in pieno volto Ciononostante, un colpo terribile si abbatté sulla su tempia, facendolo cadere a terra.

Ferma sulla porta aperta, Alathea gridò

Nessuno dei due uomini si era accorto della sua presenza; il suo urlo s'impresse nella mente intorpidita di Gabriel, strappandolo alla tenebra

che minacciava di ghermirlo. Aprì gli occhi e vide Crowley gonfiare il torace massiccio. — Sei morto, damerino — disse lentamente. — E poi penserò a lei.

Due grandi mani gli strinsero la gola, ma raccogliendo tutte le sue forze riuscì a piegare le gambe e a frapporle tra loro, poi gli afferrò i polsi in un estremo tentativo di difesa. La testa gli girava e Crowley pesava tanto da non poterlo trattenere a lungo, ma non riusciva a sbilanciarlo e la sua stretta si faceva sempre più soffocante, sempre più letale.

In un lampo, si rese conto che non sarebbe riuscito a liberarsi.

Trattenendo il fiato, Alathea scivolò pian piano lungo la parete cercando di non cedere al profondo tenore che le attanagliava il cuore. Ma la rabbia e la paura per ciò che poteva succedere a Gabriel si dimostrarono più forti e così avanzo fino ai pugnali, ne prese uno e si gettò con un grido su Crowley, affondandogli la lama nella spalla.

Le mani che stavano per uccidere Gabriel si aprirono di scatto e Crowley cadde a terra con un urlo di dolore. Lui annaspò, poi tirò violentemente il fiato e prove:, ad alzarsi, ma Crowley fu più rapido. Si rialzò di scatto cieco di rabbia, strappandosi il pugnale dalla spalla. — Lurida puttana. Adesso ti sgozzerò come un agnello — sibilò, brandendo il pugnale mentre avanzava con tutta la sua mole.

Alathea trasalì, arretrando con un balzo. Guardò la porta, ma non poteva raggiungerla senza avvicinarsi a lui. Sentì passi frettolosi lungo il corridoio, poi Chillingworth comparve sulla soglia...

Uno sparo echeggiò nella cabina. Il ghigno di Crowley si mutò in una smorfia di dolore, mentre una bruciante sorpresa gli riempiva gli occhi. Con uno sforzo mosse ancora un passo, poi strabuzzò gli occhi e cadde a terra con un tonfo, restando immobile con il pugnale in mano.

— Accidenti, che razza di energumeno — commentò il conte avvicinandosi. — Va tutto bene, mia cara?

— Credo di sì — balbettò Alathea, guardando con lo stomaco in subbuglio Crowley ai suoi piedi. Poi il suo sguardo si posò su Gabriel, che tossiva e annaspava cercando di rialzarsi. — Dio mio! Gabriel, stai bene? — gridò, precipitandosi su di lui.

— Ah, che scena commovente. Ma non saranno certo un po' di pugni a mettere al tappeto un invincibile Cynster — commentò Chillingworth ridacchiando, per poi aggrottare la fronte e avvicinarsi a Crowley.

— Grazie, vecchio mio. Avevo bisogno d'incoraggiamento — commentò Gabriel, mettendosi faticosamente a sedere mentre il conte voltava con il piede il corpo steso a terra. — É morto?

Chillingworth storse le labbra, fingendosi offeso. — Ma certo — ribatté. — E questo pone fine alla sera più movimentata della Stagione. Dobbiamo solo aspettare le guardie.

— No — rispose Gabriel, alzandosi con l'aiuto Alathea. — Prima dobbiamo perquisire la nave. I contratti... tutti i contratti potrebbero trovarsi qui.

Un improvviso ricordo si accese nella mente Alathea. — Crowley parlava di un lungo viaggio. Voleva depositare i contratti domattina!

Una veloce ricerca produsse il risultato sperato. Erano almeno una ventina, ordinatamente raccolti in uno dei cassetti della scrivania. Gabriel trascrisse i nomi tutte le famiglie che li avevano sottoscritti, in modo poter comunicare loro la fine di quell'incubo. Poi a uno a uno li bruciarono e quando sentirono lo sferragliare molte carrozze uscirono sul ponte, spossati e doloranti, ma profondamente soddisfatti.

Capitolo 20

Era l'alba quando salirono sulla carrozza di Chillingworth per tornare a casa. Avevano risposto per ore domande delle guardie, ma le circostanze indicavano con chiarezza che si trattava di un sequestro e così erano stati rilasciati senza troppe difficoltà.

— Povero capitano — commentò Alathea mentre la carrozza procedeva ondeggiando nelle strade che cominciavano ad animarsi. — Era un vero gentiluomo e non meritava una simile fine.

— É vero. Ma è morto per aiutarci e noi non lo dimenticheremo — commentò Gabriel. — Domani stesso informerò i suoi familiari, offrendo loro una forte ricompensa per ciò che ha fatto Struthers. Purtroppo, non possiamo fare altro.

Per un attimo tornò il silenzio, poi Chillingworth disse: — Non sono un esperto di finanza come voi, amico mio, ma a quanto ne so esiste un'altra copia di quei contratti. Non credete che qualche socio di Crowley possa depositarli comunque?

— Crowley non aveva soci nella conduzione della sua compagnia. Non si fidava, naturalmente — rispose Gabriel. — Per poter agire, Douglas e Swales dovranno attendere il permesso del tribunale e questo ci darà tutto il tempo necessario per farli invalidare.

Chillingworth aggrotto la fronte. — Ma allora, perché abbiamo bruciato quelli sul veliero?

— Per evitare scandali — ribatteé Gabriel con un pallido sorriso. — Immaginate se fossero finiti nelle mani delle guardie? Domani ce li ritroveremmo su tutti i giornali.

— Uhm. già — concordò il conte. — Vedo che la vostra fama è meritata, Gabriel — aggiunse dopo un attimo. — Bene. Dove vi porto?

— Brook Street — disse lui, guardando Alathea. — Per tutti e due.

— Oh. La cosa si fa seria — commentò Chillingworth ridacchiando.

— Bene. Contate pure sul mio silenzio, ma non esagerate. Se trascorrete tutte le notti insieme, qualcuno potrebbe insospettirsi.

Poco dopo la carrozza si fermò davanti all'elegante casa di Gabriel, poi ripartì mentre loro salivano faticosamente le scale dell'ingresso.

Chance venne subito ad aprire con un sorriso stampato in volto, lieto di vedere che il suo padrone era tornato ai vecchi ritmi. Poi guardò Alathea, e il suo sorriso scomparve. — Milady! Che cosa vi èsuccesso?

— Abbiamo avuto una serata movimentata — fu il secco commento di Gabriel.

Chance guardò entrambi strabuzzando gli occhi. Alathea aveva il viso gonfio e il labbro spaccato, mentre gli eleganti abiti di Gabriel erano ridotti in brandelli e un grosso ematoma gli gonfiava lo zigomo. — Devo chiamare un medico, signore?

— Non è il caso — intervenne Alathea. — Basterà acqua fredda, salvia e un po' d'unguento. Accompagnatemi in cucina: ci penserò io a preparare il necessario.

Chance guardò Gabriel, che assentì. — Come volete, milady.

Dieci minuti dopo lei lo raggiunse nella camera da letto, cominciando anzitutto a dare un'occhiata al taglio al braccio. Era già stato lavato e bendato, ma ciononostante sanguinava ancora. Lei cambia le bende, poi applicò l'unguento e rifece la fasciatura. Gabriel la lasciò fare, sopportando con il sorriso sulle labbra tutte quelle cure. Ma la sua pazienza era più che giustificata, visto che, contrariamente a lui, Alathea doveva ancora dichiarare apertamente i suoi sentimenti. E quella notte, non l'avrebbe lasciata andare se prima non gli avesse detto che accettava il suo amore.

Doveva solo dirgli che adesso si sarebbero sposati, ma questo sembrava sfuggirle. D'altro canto era certamente sotto choc per tutta la violenza a cui aveva assistito, e senza dubbio sollevata al pensiero che Crowley non poteva più minacciare la sua famiglia. Per questo aspettava con il sorriso sulle labbra, fingendosi più debole di quanto in realtà non fosse. Se le lasciava sfogare il suo istinto materno, sarebbe stato più difficile per lei battere in ritirata. E lui non vedeva l'ora di raggiungere insieme il letto, pieno di frizzante eccitazione al pensiero di farla sua per

sempre.

Doveva solo vincere la sua innata testardaggine e strapparle le parole che tanto agognava sentire.

— Ecco fatto — disse Alathea alzandosi. — La cambieremo di nuovo domattina. Invece, per quanto riguarda quel livido...

— Non pensi che adesso sia io a doverti curare? — la interruppe Gabriel guardandola negli occhi e passandole delicatamente le dita sulla guancia gonfia. — Ti fa male?

— Un po' — ammise lei. — Ma basterà qualche impacco d'acqua gelata per farmelo passare. Il tuo ematoma però mi preoccupa. Spero che lo zigomo non sia incrinato.

Gabriel alzò gli occhi al cielo. — Alathea, è solo un occhio nero.

— Niente affatto — replicò lei, intingendo un panno nell'acqua fredda. — Dimmelo, se ti faccio male.

Gabriel storse le labbra in una smorfia di disappunto. Se non la fermava, era capace di andare avanti tutta la notte. La prese alla vita e l'abbassò, obbligandola a sedersi sulle sue ginocchia. — così va meglio — dichiarò — Continua pure con gli impacchi.

— Attento al braccio! — esclamò lei, sgranando gli occhi.

— Il mio braccio sta benissimo, grazie a te.

Lei si accigliò. — Non devi sottovalutare quel taglio. Potrebbe darti la febbre.

— Mi curerò, promesso. Anzi, sarai tu a curarmi. E adesso Basta perdere tempo — dichiaro, sfiorandole le labbra con un bacio e cingendola alla vita. Era calda, morbida e allettante e le sue curve generose suscitarono in lui una primordiale ondata di possesso.

Ma lei sfuggì subito al bacio. — Come puoi trovare le forze per pensare a *quello*? — protestò — Dopo ciò che è successo, deve farti male ogni muscolo del corpo.

— Uno è perfettamente sano — replicò Gabriel, facendole sentire tutta la sua pulsante erezione. Poi si mosse un poco, sistemando l'unico muscolo che non gli doleva nella comoda cavità tra le sue cosce.

Alathea sgranò gli occhi ancora di più per quello che sentiva attraverso la sottile seta del vestito. — Ma... voi uomini siete tutti così?

— Noi Cynster di sicuro — replicò Gabriel slacciandole il primo bottone del corpetto. Da un po' voleva toglierle il vestito, anche se l'apprezzava molto poiché, bianco e dorato com'era, la faceva sembrare una sorta di dea pagana da adorare. E per dimostrare la sua adorazione, marchiò subito con labbra bollenti la morbida pelle esposta dalla scollatura, continuando al contempo a slacciarle i bottoni. Lei fremette, poi emise un gemito soddisfatto quando Gabriel le abbassò le spalline liberando i seni turgidi e stringendoli con mani rapaci. Di nuovo le loro labbra s'incontrarono per un bacio ardente e famelico, mentre il desiderio conquistava entrambi spingendoli ad accarezzarsi, a baciarsi e a parlarsi con ardenti sussurri come un primo, allettante assaggio del futuro che aspettava entrambi.

Ruppero quel magico momento solo per andare a letto, spogliandosi in un baleno, entrambi ansiosi di sentire il delizioso contatto della pelle nuda. Poi, lunghe gambe femminili cinsero un corpo duro come la pietra e con una sola, potente spinta, Gabriel affondò dentro di lei come se non avesse aspettato altro.

Lei annaspò e lo chiamò per nome come faceva la contessa, inarcando la schiena sinuosa per dargli un caldo benvenuto. La sua resa era implicita, ma Gabriel non perse l'autocontrollo. Quella sera, doveva dirgli ciò che voleva sentire. E così la riempì ancora e ancora fino in fondo, facendola gemere e gridare per poi fermarsi e sussurrarle calde parole di passione. Solo quando la vide fremere per l'orgasmo in arrivo si fermò, aprendo gli occhi e guardandola con un caldo sorriso.

Lei attese ancora un attimo, poi aprì a sua volta gli occhi. — Non fermarti, ti prego. Io...

— Tu devi ancora dirmi quello che voglio sentire — dichiarò lui con voce roca.

Alathea non gli chiese neppure cos'era. — Gabriel... — implorò.

Ma lui scosse la testa. — Se non me lo dici, ti terrò qui calda e vogliosa sotto di me per tutta la notte fino a quando non ammetterai di amarmi.

— Io non volevo fare nulla. Sei stato tu...

La interruppe con un bacio possessivo, cancellandole quelle parole

dalla bocca e dalla mente. Poi si alzò sui gomiti, penetrandola con incredibile potenza. — Allora?

— Lo sai che ti amo.

Un trionfo inebriante lo avvolse da capo a piedi. — Per questo hai accettato di restare qui? Perché non t'importa più nulla di ciò che possono pensare gli altri, visto che ci sposeremo?

Alathea tardò a rispondere, ma la stretta delle sue gambe che l'avvolgevano con incredibile passione gli fece capire che aveva già vinto. — Sì — ammise. — Ma adesso devo dire qualcos'altro per convincerti a continuare?

— Certo. Devi spiegarmi perché ci hai messo così tanto a decidere.

Come spiegargli che solo quella sera aveva capito quanto l'amava? Vederlo immobile a terra in balìa del suo avversario aveva scosso il suo orgoglio alle fondamenta, mettendola davanti a una semplice realtà: Gabriel l'amava tanto da rischiare la vita per lei. Non poteva più negargli quell'amore che tanto cercava. — Se non l'hai ancora capito, mi deludi profondamente — rispose, sfiorandogli le labbra con un bacio — E adesso...

Lui rise e la baciò, per poi amarla tutta la mattina come un vero Cynster innamorato.

Quella sera, Lucifer si presentò a casa di Gabriel per l'invito a cena ricevuto nel pomeriggio con l'allegria dipinta in volto. Aveva appena salutato la sua nuova conquista, una procace contessa che l'aveva seriamente impegnato per tutto il giorno. Adesso aveva una fame da lupo e quindi s'affrettò a salire le scale per poi attendere pazientemente che Chance venisse ad aprirgli.

Il giovane maggiordomo lo salutò con il sorriso sulle labbra, prendendo il cappello e il bastone da passeggio per poi indicare la sala da pranzo. — Sir Gabriel e la sua signora vi stanno aspettando, milord.

Lucifer sobbalzò, mentre un terribile presentimento si faceva largo nella sua mente. — La sua... ehm, signora?

— Proprio così. Venite, vi accompagno.

Gemendo dentro di se, seguì Chance chiedendosi come fare per riportare Gabriel alla ragione. La sua infatuazione per Alathea era perfettamente comprensibile, tuttavia non era da lui lasciarsi sfuggire di mano le cose in quel modo. Entrambi avevano giurato che mai nessuna donna sarebbe riuscita a portarli all'altare, ma la determinazione di Gabriel veniva evidentemente messa a dura prova. Bene, ci avrebbe pensato lui a farlo ragionare. Era suo fratello, dannazione. Doveva aiutarlo.

Chance aprì la porta e lui entrò con un sorriso di circostanza in volto, vedendo Gabriel e Alathea seduti a una tavola imbandita. — Salve, fratellino — salutò Gabriel. — Ti presento la tua futura cognata.

Lucifer sedette, visibilmente scosso. Era peggio di quanto immaginava! — Ho capito. Siete impazziti tutti e due — commentò, cercando di dare un senso alla cosa. Alathea e Gabriel? Nessuno ci avrebbe mai pensato fino a qualche settimana prima. Poi però c'erano stati degli indizi importanti, uno tra tutti la sua misteriosa e prolungata assenza dai tavoli da gioco.

— È vero. Io impazzisco per la mia futura moglie.

— E io per mio marito.

Con buona pace dei giuramenti, si disse Lucifer schiarendosi la voce. — E quando volete sposarvi?

— Prima possibile — rispose Gabriel. — In ogni caso, prima che si chiuda la Stagione.

— Nostra madre ne sarà felicissima — balbettò lui — Ma toglietemi una curiosità: sono il primo a saperlo?

— Chillingworth l'ha saputo ieri notte — rispose Gabriel. — Ma ha promesso di mantenere il segreto. Conto su di te per preparare il terreno, soprattutto con nostra madre e nostro padre.

Stavolta Lucifer gemette apertamente, poiché sapeva che Gabriel non si riferiva solo alla famiglia. C'era un certo numero di amanti da contattare in gran segreto, e in qualche caso da blandire. — Nostra madre... ehm, si agiterà moltissimo, in effetti.

— Proprio così — affermò Gabriel sorridendogli.

Seguì un attimo d'imbarazzato silenzio, poi Alathea si sporse in

avanti e gli prese la mano. — Verrai al matrimonio, vero?

Davanti al suo sguardo turbato, riuscì in qualche modo a sorridere. — Sicuro. Non posso certo mancare a un evento così importante — dichiarò.

Sarebbe andato per vedere suo fratello, il penultimo dei Bar Cynster ancora libero, lanciarsi a capofitto nel guaio peggiore della sua vita. Poi sarebbe partito per un lungo viaggio intorno al mondo. Londra e le sue insidie erano evidentemente troppo per chiunque.

La Stagione terminò come sempre con una serie d'importanti matrimoni, ma uno spiccava più degli altri: quello tra Gabriel e Alathea. I giornali avevano parlato per giorni del suo sequestro e del pronto salvataggio di Gabriel e di Chillingworth, ma anche della sua rinuncia a una vita brillante per risolvere i problemi finanziari della famiglia. E undici anni dopo, il clamoroso ritorno in società dei Morwellan rivelava la saggezza di quella scelta, coronata dalla conquista del più ambito degli scapoli.

Era la classica storia che accendeva la fantasia romantica del ton, strappando un sospiro a ogni donna. E così la chiesa di San Giorgio di Hanover Square era stipata di commossi invitati il giorno delle nozze, celebrate insieme a quelle di Mary e Alice. Splendide nei loro abiti bianchi dai lunghi strascichi, le tre figlie dei Morwellan vennero salutate da un lungo applauso anche dalla folla che attendeva fuori dalla chiesa, composta da famiglie borghesi e semplici cittadini venuti a porgere i loro auguri alla donna che incarnava agli occhi di tutti la rinuncia e il sacrificio per il nobile degli scopi.

Poi il corteo di eleganti carrozze partì alla volta di Mount Street per il banchetto nuziale, un altro evento memorabile per il lusso e l'abbondanza. Per ore gli invitati consumarono ogni sorta di delizia; poi, alle quattro la casa cominciò a svuotarsi e la servitù poté tirare un sospiro di sollievo prima di cominciare le pulizie serali.

In piedi accanto alla finestra, Gabriel spostò le tendine e osservò la strada, ancora piena di curiosi e giornalisti che attendevano la loro partenza. Demon lo affiancò, guardò fuori a sua volta e scosse sorridendo

la testa. — Certo che il tuo matrimonio ha fatto scalpore — commentò, guardandolo attentamente. — Come ti senti?

— Un po' frastornato, lo ammetto — rispose Gabriel. — Non sono abituato a essere sulla bocca di tutti. Devil è il duca, cioè un personaggio pubblico, ma io sono abituato a restare nell'ombra anche per lavoro.

— Considerando l'attenzione che destano tutti i nostri matrimoni, restare nell'ombra diventa sempre più difficile — commentò Demon guardando Scandal e Catriona. — Hai visto cosa dicono i giornali di lei? La signora della valle, la sacerdotessa celtica che sta portando la modernità tra la sua gente. Molti sono venuti anche per vedere che aspetto ha la seguace di un culto pagano.

Gabriel lanciò un'occhiata al volto sorridente di Catriona, incorniciato da una fiammeggiante cascata capelli rossi. — L'aspetto è splendido, direi. Sai che passeremo a trovarla in Scozia durante il viaggio di nozze La sua valle è uno dei luoghi più tranquilli e incantevoli che abbia mai visto.

— Così dicono. Difatti Scandal vuole partire subito dopo la riunione di famiglia a Somersham Place. È preoccupato per lei. Ormai la gravidanza comincia farsi sentire e vuole affrontare il viaggio fino in Scozia con la massima calma.

— Considerando i poteri di Catriona, io non preoccuperei più di tanto.

— Tu non sei suo marito — rise Demon. — Oltre alla Scozia, dove andrete?

— Devo curare degli affari a Liverpool e Sheffield. Alathea non ha mai visitato nessuna delle due città. Così ci fermeremo qualche giorno al ritorno dalla Scozia.

— Affari e piacere, dunque — commentò suo cugino.

— Proprio così. Ma il vero piacere sarà il viaggio all'estero. Ci imbarcheremo a Liverpool per la Francia, poi...

L'improvvisa comparsa di Alathea lo tacitò all'istante, riempiendo il suo cuore d'amore e d'orgoglio. Lei avanzò con il sorriso sulle labbra nel salotto affollato, splendida nel suo vestito da viaggio di seta amaranto che esaltava le sue forme perfette e la sua chioma lunga e fluente. Indossava la collana di perle di sua madre e tra i capelli aveva sistemato

tre dei candidi fiori che lui le aveva mandato quella mattina per il velo, insieme al messaggio più semplice che avesse mai scritto.

"Ti amo."

Era tutto quello che voleva dirle, ma sapeva bene che da buon Cynster avrebbe trovato mille modi diversi per ripeterglielo ogni giorno. — Sei pronta a partire? — le chiese, prendendole affettuosamente le mani.

Lei scosse leggermente la testa. — Devo consolare ancora Jeremy e Augusta. Continuo a ripetere loro che un mese passa presto, ma non vogliono proprio lasciarmi andare.

Gabriel annuì, conscio del profondo affetto che i bambini nutrivano per lei. Fin dalla nascita la vedevano ogni giorno e naturalmente la sua partenza sembrava una sorta di abbandono. — Non preoccuparti. Pensa ai ragazzi e fai in modo che non si sentano traditi. Il Castello di Devil a Somersham è a un paio d'ore di carrozza e possiamo partire anche più tardi.

Alathea lo guardò in silenzio con occhi pieni d'amore, poi annuì e uscì dal salotto. Gabriel la seguì con lo sguardo, cercando di controllare l'anticipazione che gli faceva ribollire il sangue nelle vene. Intanto Demon aggrottava sorridendo la fronte, poiché sua moglie Felicity si stava avvicinando. — Vogliamo andare, Harry? La carrozza ci sta aspettando.

Demon annuì. — Ci vediamo stasera a Somersham — disse a suo cugino.

. — A dopo, Gabriel — salutò Felicity, guardandosi attorno. — Qualcuno ha visto Lucifer? Sembra sparito nel nulla.

Lui sospirò. — É partito subito dopo il matrimonio, ma non per Somersham. Ha borbottato di un viaggio intorno al mondo...

Dopo un attimo di silenzio, tutti e tre scoppiarono a ridere. — Come se servisse! — commentò Demon. — Anch'io ero partito scapolo, e guarda con chi sono tornato.

Sua moglie rise, dandogli un leggero colpo con il gomito. Demon la prese a braccetto e la baciò sulla fronte, poi la coppia salutò Gabriel e se ne andò.

Lui restò da solo accanto alla finestra, guardando la strada e il fitto

capannello di persone davanti alla casa dei Morwellan. E qualche minuto dopo, Alathea rientrò sorridendo in salotto. — Sei pronta? — le chiese subito.

— Si. I bambini si sono calmati, grazie a Dio, e ti salutano con tutto il cuore.

Meno male. Prendendola a braccetto si avviò verso la porta, pronto a incominciare un viaggio che sarebbe durato per tutta la vita.

Stephanie Laurens

Stephanie Laurens ha cominciato a scrivere per sfuggire all'arida routine del suo lavoro. Ma quello che inizialmente rappresentava solo un hobby si è presto trasformato in una professione, e la splendida saga dei cugini Cynster ha catturato lettori in tutto il mondo, facendo di Stephanie una delle autrici più amate e popolari. Attualmente vive nei sobborghi di Melbourne con il marito, due figlie e un cane affabile quanto dispettoso. Stephanie inoltre ama fare giardinaggio e ricamare.